JEAN VARENNE

GRAMMATICA DEL SANSCRITO

(GRAMMAIRE DU SANSKRIT)

Ed. originale in francese
Ediz. P.U.F. "Que sais-je" n°1416
(fuori catalogo)

1971

Traduzione a cura di www.sathyasai.com
Edizione online su www.sathyasai.com/sanscrito/index/

INTRODUZIONE

I. - Generalità

Lo scopo di questo piccolo libro, di natura enciclopedica, è quello di dare una rapida ma completa descrizione del sanscrito classico. Troveremo quindi pochissimi riferimenti alla grammatica comparativa delle lingue indoeuropee, sebbene la scoperta del sanscrito da parte dei filologi occidentali alla fine del XVIII secolo sia stata l'origine della formazione di questa scienza. Allo stesso modo, le allusioni all'evoluzione storica del sanscrito sono furtive e occasionali: abbiamo deliberatamente scelto di presentare la lingua in modo sincronico, riflettendo uno stato "fossilizzato", quello stesso in cui la cultura tradizionale dell'India si è espressa per quasi quindici secoli. Va aggiunto che questa scelta era tanto più giustificata in quanto lo stato della lingua così descritto è ritenuto "perfetto" (questo è il significato della parola *samskṛtam*) e *ne varietur* dagli stessi indiani, a partire da Pāṇini, il geniale grammatico che, nel VI secolo a.C., fu il primo a presentarne un'esposizione sistematica. Non è necessario giustificare ulteriormente una scelta in sintonia con una delle principali tendenze della linguistica moderna, sebbene le grammatiche puramente descrittive del sanscrito siano molto rare (vedi Bibliografie alla fine del volume); il modello in questo campo rimane la Grammaire Védique di Louis Renou (1952), dove il discorso non si concentra nemmeno sul linguaggio dei Veda in generale, ma solo su quello della poesia vedica (*chandas*), descritta in sé e per sé e "non come un brano di dimostrazione linguistica o come parte di un insieme più ampio". Lo stesso studioso aveva precedentemente fornito (1930) una grammatica sanscrita in cui la lingua classica veniva analizzata in modo simile (a volte con qualche indicazione sulla storia delle forme). Tutte le altre opere dedicate al sanscrito (anche la piccola grammatica di Macdonnel) fanno appello al confronto, a titolo di spiegazione (si potrebbe dire di giustificazione) della morfologia sanscrita.

Va da sé, però, che la suddetta grammatica non sarebbe stata scritta allo stesso modo se i comparatisti non avessero fatto il lavoro che si conosce; grazie a Pāṇini (egli stesso erede di liturgisti attenti alla corretta pronuncia della lingua sacra), la fonetica sarebbe stata pressoché simile a quella che danno le opere moderne, ma la teoria della coniugazione, per esempio, deve tutto - o quasi - agli studiosi europei del XIX secolo, da F. Bopp (Über das Conjurationssystem der Sanskritsprache, 1816) a K. Brugmann (Grundriss, 1916) e soprattutto a J. Wackernagel la cui monumentale Altindische Grammatik (1896-1957, incompiuta) costituisce un esempio quasi perfetto di ciò che il metodo genetico può dare in linguistica comparata. **Le grammatiche sanscrite presentano quindi questo carattere originale, rispetto alle grammatiche latine o greche, di essere risolutamente moderne nel loro principio, pur rimanendo essenzialmente fedeli all'insegnamento di un indiano che scrisse circa 2.500 anni fa.** Questa fedeltà si può vedere, ad esempio, nella terminologia: se chiamiamo "cerebrali" certe dentali di un particolare tipo, è perché lo stesso Pāṇini li ha chiamati *mūrdhanya* ("cerebrale") e sappiamo che parole come *saṁdhi*, o *bahuvrīhi*, sono entrate a far parte del vocabolario linguistico comune. Più in profondità, la teoria del medio (azione compiuta a beneficio del soggetto: *ātmanepada* "per sé stessi"), quella delle vocali e dei dittonghi (e = a + i, o = a + u, ecc.), quella della formazione dei nomi, sono prese in prestito direttamente da Pāṇini, con gli aggiustamenti resi necessari dal progresso della conoscenza. Il lettore non sarà quindi sorpreso di trovare in questo libro termini grammaticali (*guṇa, vṛddhi, tatpuruṣa, visarga*, ecc.) la cui origine è da ricercare in Pāṇini, o nei suoi commentatori.

Tutte queste parole vengono definite in questo libro così come appaiono e sono elencate nell'indice alla fine del volume in modo che si possano trovare nel corpo della Grammatica. Questa è suddivisa in paragrafi numerati per consentire riferimenti sistematici a concetti già spiegati. Alla fine del volume è inclusa anche una bibliografia ragionata, insieme a consigli pratici per coloro che vorrebbero iniziare lo studio del sanscrito.

II- Evoluzione del sanscrito

Senza dare in senso stretto una storia letteraria del sanscrito, è utile avere una certa conoscenza sull'evoluzione della lingua (a questo proposito, si può consultare l'Histoire de la langue sanskrite di L. Renou, Ed. I.A.C., 1955.). Derivato dalla più arcaica lingua indoeuropea, il sanscrito, insieme all'iraniano antico, formò per la prima volta una lingua comune, chiamata indoiranica. Le date e la posizione geografica sono impossibili da individuare con precisione, ma si pensa che l'indo-iranico possa essere stato parlato intorno al 2500 a.C. a sud del Mare di Aral. La scissione sarebbe avvenuta all'inizio del secondo millennio, con gli iraniani che si sono stabiliti in Battria e sull'altopiano nord-orientale dell'Iran, e gli indiani in Kashmir e Punjab. Il sanscrito era allora già consolidato e godeva di un certo prestigio nelle comunità arie, poiché documenti anatolici risalenti al secondo millennio testimoniano l'uso di un vocabolario espressamente sanscrito (nomi di divinità a Mitanni: *Indra*, i gemelli *Nāsatya*, ecc.; termini relativi alle corse dei carri, ecc.).

Della letteratura sanscrita di questo periodo remoto, ci rimangono i testi religiosi raggruppati sotto il nome unico di *veda* (propriamente "la Conoscenza [per eccellenza]"). È un'enorme massa di documenti liturgici, inni, formule, prescrizioni rituali accompagnate da commenti teologici e speculazioni varie. Questo canone, il cui nucleo risale al periodo indo-iraniano, si è costruito a poco a poco, diventando sempre più ricco nel corso di oltre un millennio, tra il 1800 e il 500 a.C.. Il sanscrito arcaico è quindi chiamato vedico, come diciamo ebraico biblico o greco omerico. È una lingua colta (poiché gli unici documenti a nostra disposizione sono molto elaborati), di grande ricchezza morfologica dove abbondano le forme verbali; i composti raramente superano i due membri, la subordinazione è ridotta all'uso di correlativi (vedi 182), il discorso indiretto è sconosciuto. Ma il vocabolario è sontuoso e i poeti lo usano per variare all'infinito l'espressione del loro entusiasmo religioso. Tutto suggerisce, tuttavia, che dall'inizio del primo millennio il sanscrito non fosse altro che una lingua di letterati. Il resto della comunità, infatti, parlava vari dialetti derivati dal sanscrito e denominati, per antitesi, *prākṛt* (anche in vedico, le forme *prākṛt* sono introdotte surrettiziamente, così *jyotiṣ-* "luce", dalla radice *DYUT-*, splendere). È in *prākṛt* che il Buddha predicò nel VII secolo a.C. ed è dai vari *prākṛt* (talvolta raggruppati sotto il nome di "medio-Indiano") che nasceranno le lingue indo-arie dell'India moderna: hindi, bengalese, mahratte, punjabi, assamese, ecc. Forse fu per preservare il tesoro culturale rappresentato dal sanscrito, la lingua dell'ortodossia brahmanica, contro il crescente prestigio dei *prākṛt* (usati dai predicatori buddisti) che Pāṇini scrisse la sua Grammatica. Era egli stesso il culmine di una lunga tradizione di fonetisti, attenti a preservare la corretta pronuncia delle formule liturgiche, e di etimologi interessati alla ricerca del significato segreto delle parole vediche. Ma è a lui che appartiene il privilegio di aver fondato la norma, ormai definitiva, del sanscrito classico. Da quel momento in poi (IV secolo a.C.) il prestigio della lingua "divina" divenne così grande in India che gli stessi buddisti si rassegnarono a scrivere le loro opere dottrinali in sanscrito, e persino a tradurre i testi fondamentali della loro religione nella

lingua dei bramini! Un'altra fonte del sanscrito classico è il linguaggio dell'epico (*Mahābhārata* e *Rāmāyana*) e dei *Purāna* (poesie didattiche e annali storici), a sua volta derivato da un sanscrito "vedico" non liturgico di cui non ci rimane nulla. Questo sanscrito epico si discosta spesso dalla norma pāṇineana, non per ignoranza di quest'ultima, ma perché la sua origine è diversa: Pāṇini stava lavorando ai *veda* e aveva in mente un linguaggio tecnico, più che letterario. In breve, il sanscrito classico è quindi un idioma composito in cui si mescola l'influenza arcaizzante dell'Epopea, quella - difficile da valutare con esattezza - delle lingue indigene non arie, quella ancora della realtà sociale dei vari tempi in cui si scriveva in sanscrito (fino al X secolo d.C., la letteratura dell'India settentrionale e centrale era esclusivamente sanscrita). Ma, consapevolmente o meno, gli autori si sforzano di rimanere in linea con le regole di Pāṇini il cui prestigio è in costante crescita. Si arriva al punto di prendere i vecchi testi e riscriverli in conformità con la norma: è il caso del *Bhāgavata-Purāṇa* e, in misura minore, dello stesso *Rāmāyana*. Per quanto riguarda le letterature tecniche (filosofica in particolare), sono scrupolosamente pāṇineane.

Nel complesso, il sanscrito classico è lo strumento privilegiato di una civiltà brillante, quella dell'età dell'oro dell'India, il cui culmine è stato segnato dal regno della dinastia Gupta (apogeo del V secolo); la poesia lirica, il teatro, la filosofia, il diritto, danno materiale a capolavori e permettono a uno dei più grandi poeti di tutti i tempi, Kālidāsa (VI secolo) di esprimere tutto il suo potenziale. Dopo il X secolo il sanscrito, in concorrenza con le lingue moderne, divenne appannaggio di ambienti sempre più ristretti, e di conseguenza assunse un carattere esoterico; accessibile solo a un ristretto numero di pandit (= letterati) in competizione per il favore dei mecenati, divenne una lingua artificiale in cui trionfa il rebus (parole con due e tre significati, composte da diverse decine di membri, ecc.). Ci sono però delle eccezioni: Rāmānuja in filosofia (XI secolo), Somadeva (XI) e Jayadeva (XII) in poesia, Kavirāja (XIV) in estetica, ecc. In effetti la letteratura sanscrita, dai *veda* ai tempi moderni, è una miniera inesauribile di ricchezze ancora poco conosciute dal pubblico. In Francia, tuttavia, dove fu creato il primo insegnamento di sanscrito mai offerto in Occidente (cattedra di Chezy al Collège de France, 1814), gli studi indiani hanno sempre occupato un posto molto modesto all'Università. Se questo piccolo libro potesse suscitare nuove vocazioni, l'autore avrebbe la sensazione di non aver mancato l'obiettivo che stava perseguendo per scriverlo.

CAPITOLO PRIMO - FONETICA

I - Generalità

1- Il carattere principale del sanscrito è il rigore: la lingua vuole essere grammaticalmente perfetta ed è talmente perfetta che la sua esistenza come mezzo di comunicazione di uso comune è stata talvolta messa in dubbio. In realtà, questo rigore è particolarmente evidente nella brillante descrizione che fece Pāṇini nel V secolo a.C. Ma era lui stesso l'erede di tecnici attenti a stabilire e salvaguardare una norma linguistica per motivi religiosi: **la parola vedica**, **veicolo di rivelazione non umana e mezzo di azione sulle potenze dell'altro mondo, doveva rimanere foneticamente e morfologicamente intatta per rimanere efficace.** Questo spiega certamente il costante lavoro di potatura per eliminare varianti dialettali, pronunce errate, ecc. e per rendere più efficace la parola vedica. In quanto tale, la lingua descritta da Pāṇini (ed è l'unica che conosciamo) è davvero "perfetta": *saṁskṛtam*, parola che corrisponde al latino *confectum*. È questo sanscrito ideale che è rimasto in uso come lingua letteraria, scientifica, giuridica e liturgica fino a pochissimo tempo fa (XV secolo) ed è ancora oggi utilizzata in molti ambienti ortodossi.

II. - L'alfabeto

2- Il genio di Pāṇini esplode nella descrizione fonetica; come prova l'alfabeto, dove vocali, dittonghi, occlusive, sibilanti sono accuratamente separati e classificati per categorie (palatali, gutturali, ecc.; sorde, sonore, aspirate, ecc.). Questo alfabeto è ancora usato nelle grammatiche e nei dizionari moderni; l'ordine dei vocaboli è il seguente:

vocali: a, ā, i, ī, u, ū, ṛ, ṝ, ḷ
vocali derivate e dittonghi (*saṃdhyakṣara*): e, ai, o, au
modificatori vocalici (*anusvāra, anunāsika, visarga*): aṃ, aṃ̆, aḥ

consonanti:

↓ →	gutturali	palatali	celebrali retroflesse	dentali	labiali
sorde	ka	ca	ṭa	ta	pa
sorde aspirate	kha	cha	ṭha	tha	pha
sonore	ga	ja	ḍa	da	ba
sonore aspirate	gha	jha	ḍha	dha	bha
nasali	ṅa	ña	ṇa	na	ma
→↓					
semivocali		ya	ra/la		va
sibilanti sorde		śa	ṣa	sa	
aspirate	ah				

3- Nota. - In India sono stati usati diverse scritture per trascrivere i suoni di questo alfabeto; la traslitterazione latina che qui usiamo (IAST), fissata nel 1894 al X Congresso degli orientalisti, è stata adottata ovunque, sia in India che in Occidente, anche se la maggior parte delle edizioni indiane di testi sanscrito sono nella cosiddetta scrittura nāgarī. La pronuncia è discussa qui di seguito, categoria per categoria.

4- Vocali. - Le vocali possono essere brevi (*hrasva* - le vocali corte sono tenute per una misura, *mātrā*) o lunghe (*dīrgha* - una vocale lunga vale due brevi, due *mātrā*), oppure allungate (*pluta*). Le vocali allungate sono tenute per tre o più mātrā. La misura allungata appare in sanscrito vedico, ma è rara in sanscrito classico; le misure allungate sono indicate da una vocale seguita dal numero 3, sia nella traslitterazione romanica che nella *devanāgarī*. (Si può anche incontrare una vocale lunga seguita da un 3).

La *a* corta tende ad essere sorda, la *u* è sempre pronunciata come in italiano (*pura*- "città" m.); *ṛ* è una vocale che originariamente doveva essere pronunciata come il gruppo *er* dell'inglese *preacher* o del tedesco Vater. Nell'India occidentale si pronuncia *ru* (*r* arrotata, o molto breve: *samskrutam*); a Benares si pronuncia come una *r* seguita da una *i* breve: *samskritam*. È quest'ultima pronuncia che viene adottata più spesso (da qui il nome "sanscrito" dato in italiano alla lingua dei bramini). Medesime osservazioni riguardo la *ḷ* (*kḷpta*- "aggiustato, preparato" si pronuncia klipta).

5- Dittonghi (*saṃdhyakṣara*). - I dittonghi sono sempre lunghi. *e* e *o* sono considerati dittonghi, risultanti dalla congiunzione di una *a* (lunga o corta) con una *i* (lunga o corta), che dà *e*, o con una *u* (che dà *o*). Per quanto riguarda *ai* e *au*, sono considerati l'incremento (*vṛddhi*) rispettivamente di *e* e *o*. I dittonghi risultanti dalla congiunzione di una *a* (lunga o corta) con *ṛ* e *ḷ* sono indicati come *ar* et *al* (insistiamo sul fatto che *ar* può derivare dalla congiunzione di un *ā* e un *ṝ*). Questa teoria dei dittonghi è della massima importanza, come vedremo più avanti.

6- Semi-consonanti. *i/ī, u/ū, ṛ/ṝ/ ḷ* possono assumere un aspetto consonantico e diventare semi-consonanti (o semi-vocali), *y, v, r, l*. Questo accade quando le vocali in questione sono in contatto con vocali diverse da loro (così *ati* + *eti* "egli supera" diventa *atyeti*).

7- Consonanti. - Le consonanti sono classificate secondo il loro punto di articolazione; di solito le grammatiche sanscrite moderne usano la terminologia di Pāṇini e questo sarà fatto anche in questo libro. Distinguiamo: gutturali (*ka, kha, ga, gha, ṅa*) palatali (*ca, cha, ja, ja, jha, na*) cerebrali (*ṭa, ṭha, ḍa, ṇa*), dentali (*ta, tha, da, dha, na*) e labiali (*pa, pha, ba, bha, ma*); esiste una sibilante palatale *śa*, una sibilante cerebrale (*ṣa*) e una sibilante dentale (*sa*). **a)** Le gutturali (o: velari) si pronunciano come i loro corrispondenti italiani (kula- " famiglia" si pronuncia *kula*); si noti che le *g* sono sempre dure: *gītā*- " canto" si pronuncia *ghītā*. **b)** Le palatali sono equivalenti alle sibilanti: *c*a si pronuncia *cia* et *ja*, *gia* (*ca* "e" si pronuncia cià; jāta- "nato "giāta). **c)** Le cerebrali (o: retroflesse) sono simili alle dentali dell'inglese (la lingua è curvata verso la parte superiore del palato). Le altre occlusive non sono un problema.

8- d) Per quanto riguarda le sibilanti, va notato che la *s*, dentale, è come la nostra *s* sorda (quella di *sempre*, MAI di *rosa*) (*rasa* "succo" si pronuncia *rasa* con la *s* sorda), *ś* equivale alla nostra *sc* palatale, *ṣ* cerebrale con la lingua retroflessa sul palato. L'aspirazione dei denti occlusivi deve essere ben marcata, *bha* per esempio sarà pronunciato b-ha come nel tedesco Abhang, mentre l'aspirazione vera e propria (infatti, suono laringeo), *h*, deve essere fortemente marcata.

e) Il fonema *ḥ* viene chiamato *visarga* (cfr. sotto 15); la *ṁ*, *anusvāra*: è una *m* "ridotta" alla nasalizzazione della vocale che la precede.

9- f) Infine, la distinzione tra fonemi sordi e fonemi sonori gioca un ruolo importante nelle regole fonetiche; le vocali, i dittonghi e le semivocali sono suoni così come le occlusive classificate come tali (*ga, gha; ja, jha; ḍa, ḍha; da, dha; ba, bha*); le nasali, l'*h* aspirata e la *ṁ*, lo sono anche. Gli altri fonemi (le occlusive *ka, kha; ca, cha; ṭa, ṭha; ta, tha; pa, pha*; le tre sibilanti, e l'*ḥ*) sono sorde.

10- Nota. - Le parole sanscrite sono presentate nei dizionari e nelle grammatiche, oppure citate nei libri, articoli, ecc. sotto forma di radicali privi di desinenze: temi nominali o pronominali, radici verbali (per esempio *kula-* "famiglia") e non *kulas* che sarebbe il nominativo singolare; un dizionario italiano-sanscrito darà *HAN-* ("colpire, uccidere") e non la 1ª o la 3ª persona del presente). L'incompletezza di queste forme è segnata da un piccolo trattino (*HAN-, kula-*) che ci ricorda la necessità di aggiungere desinenze, apposizioni verbali, ecc. per usare la parola nella frase. Non si tratta di un processo artificiale; vedremo che i temi nominali sono usati così come sono nella composizione nominale, e che molte forme verbali sono costruite direttamente sulla radice. Inoltre, e questo è forse il motivo principale di questo uso, le terminazioni delle parole sono instabili in sanscrito; già alterate quando la parola è isolata (elaborazione nella finale assoluta) vengono costantemente modificate a contatto con le altre parole della frase collegat (*saṁdhi*). Di seguito vedremo fin dove possono arrivare queste modifiche.

III. - Finale assoluta

11- Definizione. - Quando una parola sanscrita, nella sua forma grammaticale vera (cioè con le sue desinenze), viene usata in modo isolato (frase di una singola parola) o davanti a una forte punteggiatura, la sua desinenza può essere sincopata o modificata (per "ammorbidimento" e "assordamento"). In realtà, questo trattamento chiamato "finale assoluta" riguarda solo le desinenze consonantiche. Le regole sono le seguenti:

12- a) Se una parola sanscrita nella cosiddetta posizione di "finale assoluta" termina con una vocale, la vocale rimane invariata; **b)** Se la parola termina con più di una consonante, rimane solo la prima; le altre scompaiono. Esempio: *bhavants* "essere" (partic. pres. m. nom. sg.) diventa *bhavan* ; **c)** Le occlusive (eccetto quelle palatali, cfr. 14) sono ridotte alla sorda non aspirata della loro categoria. Vale a dire, *kh, g, gh*, diventano *k; ph, b, bh*, diventano *p*; ecc. Esempi: *agnimaths* "accendifuoco" (nom. m. sg.) diventa *agnimat*; *samidhs* "ceppo" (ibid.) diventa samit.

13- d) Un fenomeno notevole è quello che spesso viene chiamato, ma semplicemente per comodità, "trasferimento d'aspirazione": se nel gruppo delle consonanti terminali c'è un'occlusiva aspirata (per esempio, *dh*) e se la consonante che precede la vocale terminale è un'occlusiva sonora non aspirata, l'aspirazione è trasferita alla detta consonante predesinenziale; per esempio *uṣarbudhs* "che si sveglia all'alba" (nom. m. sg.) diventa *uṣarbhut* (*t* finale secondo 12 c); d'altra parte, *triṣṭubhs* "posizione" diventa *triṣṭup* (senza "trasferimento d'aspirazione" perché la consonante predesinenziale è sorda).

Nota. - Nel (raro) caso in cui la vera aspirata (la laringale-sonora *h*) si trovi nel gruppo consonantico terminale si dovrebbe applicare la regola di cui sopra: *kāmaduhs* "mucca dell'abbondanza" (nom. f. sg.) diventa *kāmadhuk* (la *k* è spiegata di seguito, 14).

14- e) Le palatali sanscrite e la laringale sonora *h* erano originariamente gutturali. Il linguaggio ne mantiene la sensazione, come dimostra la coniugazione di *HAN-* "uccidere, colpire", l'alternanza *HAN-ti* (3ª sg.): *GHN-anti* (3ª plurale). Nella finale assoluta, il suono palatale e laringeo (*h*) diventa così la gutturale sorda *k* (secondo 12 c); ad es. *vācs* "la parola" (nom. f. sg.) diventa *vāk*; *bhiṣajs* "il medico" (nom. m. sg.) diventa *bhiṣak*; infine *kāmaduhs* (cf.sopra 13) diventa *kāmadhuk*.

Nota. - In alcuni casi, imprevedibili, palatali e laringale-sonora non diventano la gutturale sorda non aspirata ma la cerebrale sorda non aspirata (*ṭ*); così *devayajs* "il sacerdote" (nom. m.. sg.) diventa *devayaṭ; turāsahs* "che si appropria di qualcosa con la violenza" diventa *turāsaṭ*.

15- f) Infine, *r* e *s* si ammorbidiscono in *ḥ*. Quest'ultimo fonema chiamato *visarga* ("emissione") non ha nulla a che vedere con il suono laringeo; non è un'aspirazione ma un'espirazione, un leggero respiro emesso in seguito alla vocale desinenziale. Per es. *devas* "Dio" (nom. m. sg.) diventa *devaḥ*; il *punar* "di nuovo" (adv.) diventa *punaḥ*. Il *visarga* è un fonema molto frequente in sanscrito a causa del gran numero di desinenze in -s.

IV. - *Saṁdhi* esterno

16- Definizione. –
Nel discorso continuo si verificano alterazioni, per motivi di eufonia, nella pronuncia delle parole. Questo fenomeno, limitato in italiano a pochi casi di legature, contrazioni ed elisioni, è di notevole importanza in sanscrito, e lo spirito analitico dei grammatici indiani ha provveduto ad una completa sistematizzazione del trattamento fonetico delle sillabe terminali e iniziali delle parole messe in contatto. Così, spinto all'estremo delle sue conseguenze, il *saṁdhi* ("giunzione") trasforma le frasi sanscrite in tanti rebus e va da sé che chi usa la lingua come strumento di comunicazione orale cerca di ridurre al minimo il *saṁdhi* (moltiplicando le pause, per esempio). Allo stesso modo, alcune pubblicazioni moderne (giornali, riviste) a volte arrivano a ignorare il *saṁdhi*; ma i testi classici sono tutti redatti secondo gli standard tradizionali, ed è quindi necessario conoscerli.

17- *Saṁdhi* delle vocali. - Si parla di *saṁdhi* vocalico quando una parola che termina con una vocale entra in contatto con una parola che inizia anch'essa con una vocale. Possono quindi presentarsi diverse possibilità: **a)** Incontro di due vocali di identico timbro: si fondono nella corrispondente vocale lunga. Abbiamo l'equazione: *ā* (lunga o breve) + *ā* (lunga o breve) dà *ā* (lunga); e in modo simile per *i, u, ṛ, ḷ*. Esempi: *atra + asti* si pronuncia e si scrive, secondo Pāṇini, *atrāsti* ("lui è qui"); *devī + iva > devīva* ("come una dea"); *madhu + utsarati > madhūtsarati* ("il miele sgorga").

18- b) Incontro di una a, breve o lunga, con una vocale breve o lunga diversa da se stessa: c'è un passaggio al dittongo corrispondente. Vale a dire, secondo quanto detto al punto 5, abbiamo le seguenti equazioni: a/ā + i/ī = e; a/ā + u/ū = o; " a/ā + ṛ/ṝ = *ar; a/ā + ḷ = al*. Esempi: *rājā + iva* diventa *rājeva* ("come un re"); *sā + uvāca > sovāca* ("ha detto").

19- c) Incontro di un a, corta o lunga, con un dittongo: c'è un passaggio allo stato "aumentato" (*vṛddhi*) del detto dittongo. Vale a dire che (secondo 38) *e* diventa *ai*, *o* diventa *au*, *ar* diventa *ār*, *al* diventa *āl*. Esempi: *kva + eti > kvaiti* ("dove va?"), *sā + oṣadhis > sauṣadhiḥ* ("questa pianta"; *ḥ* secondo 15).

20- d) Le vocali che lo possono fare, assumono un aspetto consonantico quando sono a contatto con un dittongo o con una vocale diversa da loro. Questo concerne quindi *i/ī, u/ū, ṛ/ṝ, ḷ* che si trasformano in *y, v, r, l*. Esempi: *iti + uktam* > *ityuktam* ("così si diceva"); *rājā + tu + abravīt* > rājā tvabravīt ("il re poi dichiarò").

vocali finali								vocali iniziali
-a/-ā	-i/-ī	-u/-ū	-ṛ	-e	-ai	-o	-au	
-ā-	-y	-v	-r	-e ('-)	-ā	-o ('-)	-āv	a-
-ā-	-y	-v	-r	-a	-ā	-a	-āv	ā-
-e-	-ī-	-v	-r	-a	-ā	-a	-āv	i-
-e-	-ī-	-v	-r	-a	-ā	-a	-āv	ī-
-o-	-y	-ū-	-r	-a	-ā	-a	-āv	u-
-o-	-y	-ū-	-r	-a	-ā	-a	-āv	ū-
-ar-	-y	-v	-ṝ-	-a	-ā	-a	-āv	ṛ-
-ai-	-y	-v	-r	-a	-ā	-a	-āv	e-
-ai-	-y	-v	-r	-a	-ā	-a	-āv	ai-
-au-	-y	-v	-r	-a	-ā	-a	-āv	o-
-au-	-y	-v	-r	-a	-ā	-a	-āv	au-

21- e) Quando i dittonghi *e* e *o* sono in contatto con un qualsiasi dittongo, o con una qualsiasi vocale diversa da una *a* breve, si trasformano in una *a* breve. Così abbiamo le equazioni *e + e= ae*; *e + o= ao*; *e + ā = aā*; *e* + i/ī = ai/ī; *e + u/ū = au/ū*; *e + ṛ/ṝ = ar/ṛ*; *e + ḷ = aḷ* ; la medesima cosa con *o*. Esempi: *te + āhur* diventa *ta āhuḥ* ("hanno detto"; *ḥ* secondo 15); *devo + iva* > *deva iva* ("come un dio"); *prabho* + ehi > *prabha ehi* ("vieni Signore"): *asti + vane + ṛṣis* > *asti vana ṛṣih* ("c'è un uomo saggio nella foresta").

f) Quando i dittonghi *e* e *o* sono in contatto con una a breve, questa è elidata, *vane + avasat* > *vane ʼvasāt* ("viveva nella foresta"); *puruso +atra + asti* > *puruso ʼtrāsti* ("l'uomo è qui"; *atra + asti*, secondo 17 a).

g) I dittonghi "aumentati" (*vṛddhi*) *ai* e *au* sono modificati a contatto con qualsiasi vocale o dittongo, come segue: *ai* diventa *ā*, *au* diventa *āv*. Esempi: *tasmai + āha* > *tasmā āha* ("lui le dice"); *tau + eva* > *tāv eva* ("quei due").

22- Nota. - Ci sono alcune vocali desinenziali che non vengono mai processate in *saṁdhi*: sono le *ī, ū, e*, nom. e acc. duali. Es. *girī etau* ("queste due montagne"): no *saṁdhi*. Se poi troviamo in un testo *aśve iva* vediamo che è duale perché non c'è *saṁdhi*; il significato è quindi: "come due giumente" (*aśve*, secondo 95), perché se *aśve* era loc. m. sg. (97) il *saṁdhi* sarebbe: *aśve + iva* ("come a cavallo") e si trasformerebbe in *aśva iva*, secondo il 21 c).

23- *Saṁdhi* delle consonanti. - Quando una parola sanscrita che termina con una consonante è in contatto con un'altra parola, qualunque sia la sua iniziale, la consonante finale viene cambiata. Si noti che è sempre la consonante ottenuta dopo le varie riduzioni risultanti dalle regole del "finale assoluto" (11 e seguenti): in *saṁdhi* tratteremo *bhavan*, mai *bhavants* (12 b). A dipedenza della consonante finale, occlusiva, nasale o *visarga*, avremo trattamenti in *saṁdhi* diversi.

consonanti finali										consonanti iniziali
-k	**-ṭ**	**-t**	**-p**	**-ṅ**	**-n**	**-m**	**-ḥ**	**-āḥ**	**-aḥ**	
-k	-ṭ	-t	-p	-ṅ	-n	-ṃ	-ḥ	-āḥ	-aḥ	**k-/kh-**
-g	-ḍ	-d	-b	-ṅ	-n	-ṃ	-r	-ā	-o	**g-/gh-**
-k	-ṭ	-c	-p	-ṅ	-ṃś	-ṃ	-ś	-āś	-aś	**c-/ch-**
-g	-ḍ	-j	-b	-ṅ	-ñ	-ṃ	-r	-ā	-o	**j-/jh-**
-k	-ṭ	-ṭ	-p	-ṅ	-ṃṣ	-ṃ	-ṣ	-āṣ	-aṣ	**ṭ-/ṭh-**
-g	-ḍ	-ḍ	-b	-ṅ	-ṇ	-ṃ	-r	-ā	-o	**ḍ-/ḍh-**
-k	-ṭ	-t	-p	-ṅ	-ṃs	-ṃ	-s	-ās	-as	**t-/th-**
-g	-ḍ	-d	-b	-ṅ	-n	-ṃ	-r	-ā	-o	**d-/dh-**
-k	-ṭ	-t	-p	-ṅ	-n	-ṃ	-ḥ	-āḥ	-aḥ	**p-/ph-**
-g	-ḍ	-d	-b	-ṅ	-n	-ṃ	-r	-ā	-o	**b-/bh-**
-ṅ	-ṇ	-n	-m	-ṅ	-n	-ṃ	-r	-ā	-o	**n-/m-**
-g	-ḍ	-d	-b	-ṅ	-n	-ṃ	-r	-ā	-o	**y-/v-**
-g	-ḍ	-d	-b	-ṅ	-n	-ṃ	---	-ā	-o	**r-**
-g	-ḍ	-l	-b	-ṅ	-l	-ṃ	-r	-ā	-o	**l-**
-k	-ṭ	-c (ch-)	-p	-ṅ	-ñ (ch-)	-ṃ	-ḥ	-āḥ	-aḥ	**ś-**
-k	-ṭ	-t	-p	-ṅ	-n	-ṃ	-ḥ	-āḥ	-aḥ	**ṣ-/s-**
-g (gh-)	-ḍ (ḍh-)	-d (dh-)	-b (bh-)	-ṅ	-n	-ṃ	-r	-ā	-o	**h-**
-g	-ḍ	-d	-b	-ṅ/-ṅṅ	-n/-nn	-m	-r	-ā	-a	**vocali**
-k	-ṭ	-t	-p	-ṅ	-n	-m	-ḥ	-āḥ	-aḥ	**----**

1° Occlusive. –

a) L'occlusiva finale (che non può essere che sorda, non aspirata, secondo il punto 12 c) si mantiene com'è in contatto con qualsiasi altra sorda. Esempio: *samit patati* ("il ceppo cade") rimane invariato.

b) L'occlusiva finale si sonorizza al contatto con qualsiasi sonora. Esempio: *samit + dahati* ("il ceppo brucia") > *samid dahati*; *ruk + antarā* ("luce interiore") > *rug antarā.*

24- c) L'occlusiva finale, a contatto con qualsiasi nasale, diventa essa stessa la nasale della propria categoria. Così *k* > *ṅ*, *ṭ* > *ṇ*, *t* > *ṇ*, *p* > *m*. Ricordiamoci che una *c* finale è impossibile (14). Esempi: *vāk + na + asti* > *vaṅ nāsti* ("non è una parola"); *saṁrāṭ + nayati* > *saṁrāṇ nayati* ("il re conduce"); *samit + nīyate* > *samin nīyate* ("ci dividiamo il registro"); *anuṣṭup + na + asti* > *anuṣṭuṁ nāsti* ("non è una stanza").

25- d) Un caso particolare è quello di *t* a contatto con una palatale o una *l*: il risultato è l'assimilazione della *t* alla suddetta palatale o alla *l*. Esempi: *tat + jalam* > *taj jalam* ("quest'acqua"); *tat + labhate* > *tal labhate* ("prende questo"). Se la palatale iniziale è la sibilante

ś, l'assimilazione è doppia: la dentale finale diventa *c* e la sibilante diventa *ch*; abbiamo l'equazione: *t + ś = c ch*. Esempio: *tat + śāstram > tac chāstram* ("questo libro").

26- 2° Nasali. - In pratica, le uniche nasali che incontriamo alla fine della parola sono *n* e *m*. Ci sono quindi solo due casi da considerare:

a) m si indebolisce in *anusvāra* (*ṁ*, cfr. 8 c) in contatto con qualsiasi consonante e rimane come è in contatto con qualsiasi vocale. Esempio: *ahaṁ + tam + aśvaṁ +paśyāmi > ahaṁ tam aśvaṁ pasyāmi* " (Io lo vedo questo cavallo! »).

27- b) Il trattamento di *n* è più complesso; procediamo con approcci successivi partendo dal più semplice:

1° *n* preceduto da una vocale lunga viene mantenuto senza cambiamento al contatto con qualsiasi vocale. Esempio: *babhrūn asvān ayunak* ("ha imbrigliato i cavalli bruni"); **2°** *n* preceduto da una vocale breve si raddoppia a contatto con qualsiasi altra vocale. Esempio: *āsan + atra + janāḥ > āsann atra janāḥ* ("le persone erano lì"); **3°** A contatto con una palatale, *n* si palatalizza. Esempio: *tān + janān + cakṣate > tān janāñ cakṣate* ("vede queste persone"). Se questa palatale è la sibilante *ś*, si trasforma a sua volta in *ch*. Esempio: *tān + śatrūn + śapate > tāñ chatrūñ chapate* ("maledice i suoi nemici"); **4°** A contatto con una occlusiva appartenente ad una categoria che comprende una sibilante (quindi: palatale, cerebrale, dentale), *n* diventa *anusvāra* (*ṁ*) e sviluppa la citata sibilante (quindi: *n* + c > *ṁśc*; *n + ṭ > ṁṣṭ*; *n* + t > *ṁst*). Esempi: *tīrthān + tarati > tīrthāṁs tarati* ("passa dei guadi"), *asvān + ca + paśyati > aśvāṁs ca pasyati* ("e vede dei cavalli"); **5°** Un fenomeno simile può essere osservato a contatto con un *l*: *n + l = ṁll*. Esempio: *tān + lokhān + labhān + labhate > tāṁl lokāṁl labhate* ("si impadronisce di questi mondi").

28- 3° Visarga. - Il *visarga* (*ḥ*), questo soffio espirato risultante dall'indebolimento di una *r* o di una *s* in finale assoluto (15) è un fonema particolarmente instabile. Quando è in contatto con altri fonemi, si possono distinguere non meno di sette possibilità. **a)** A contatto con le occlusive gutturali (*k, kh*) e labiali (*p, ph*) sorde, il visarga rimane invariato. Esempio : *aśvaḥ khādati gardabhaḥ pibati* (un cavallo mangia, un asino beve ").
 b) A contatto con le occlusive sorde palatali, cerebrali, dentali, il *visarga* si trasforma nella corrispondente sibilante. Quindi *ḥ + c* (o *ch*) > *śc* (o *śch*); *ḥ + ṭ* (o *ṭh*)> *ṣṭ* (o *ṣṭh*); *ḥ + t* (o *th)* > *st* (o *sth*). Esempio: *asvaḥ + tvarate + gardabhaḥ + ca + tiṣṭhati > aśvas tvarate gardabhaś ca tiṣṭhati* ("il cavallo si affretta, l'asino resta fermo").

c) A contatto con qualsiasi sibilante, il *visarga* può essere trasformato in questa sibilante (*ḥ* +ś = *śś*) ma, nella pratica, rimane invariato: *purusaḥ smayate* ("l'uomo sorride"), oppure *puruṣas smayate*.

29- d) A contatto con qualsiasi sonora, il visarga risultante dall'indebolimento di una *r*, ritorna alla sua forma iniziale (diventa quindi di nuovo *r*). Esempio :*punaḥ + agacchat* ("è tornato") diventa *punar agacchat,* perché la forma *punaḥ* è nata da un *punar* impossibile in finale assoluta (15).

e) Il visarga che era una *s* (di gran lunga il caso più frequente), e preceduta da una breve *a*, scompare di fronte a qualsiasi sonora, mentre la *a* breve si trasforma in una *o*. Esempio: *aśvaḥ + dravati > asvo dravati* ("il cavallo corre"). Va da sé che la finale *o* così ottenuta viene trattata a sua volta secondo le regole date in 21 e e f. Esempio: *asvaḥ + asti > asvo + asti > asvo ʼsti* ("c'è un cavallo").

f) Il visarga che risale ad una *s* e preceduto da una lunga *ā* scompare prima di qualsiasi sonora e la *ā* viene mantenuta, immutata. Esempi: *aśvāḥ + dravanti > aśvā dravanti* ("i cavalli corrono"); *asvāḥ + adanti > asvā adanti* ("i cavalli mangiano"). Si noti l'assenza del *saṁdhi* secondario (*ā* e *a* si mantengono in iato nell'ultimo esempio, mentre "la cavalla mangia" *aśvā + adati* sarebbe diventato *aśvādati*, secondo 17 a).

g) Infine, il visarga che torna alla *s* e preceduto da un qualsiasi dittongo o vocale (diverso da *a* e *ā*) si trasforma in *r* a contatto con qualsiasi suono. Esempi: *raviḥ + udeti > ravir udeti* ("il sole sorge"); *gauḥ + duhyate > gaur duhyate* ("mungiamo la mucca").

30- Osservazioni conclusive. - Il *saṁdhi* è di gran lunga la difficoltà maggiore per chi vuole leggere testi in sanscrito. Nasconde forme grammaticali (dietro l'anodino *bhavan* si deve riconoscere un participio presente - suffisso *ant* - e un sostantivo. m. sg. desinenza -*s*), pone trappole (se la *r* di *punar agacchat* è autentica, quella di *ravir udeti* non lo è), distorce persino l'iniziale delle parole (dietro *tāñ chatrūn* si deve riconoscere *tān śatrūn*) o impedisce di riconoscere le parole stesse (dietro *sāśvevādati* si deve riconoscere *sā, aśvā, iva, adati* "mangia come una giumenta": quattro parole ridotte a una!) Ripetiamo che i *pandit*, pur nutrendosi fin dall'infanzia del latte del linguaggio "divino", evitano tali equivoci. Perché nessuno può capire senza qualche momento di riflessione (o meglio ancora senza che l'interlocutore ripeta l'espressione) rebus del tipo *rajeheje* (*rājā iha īje* " qui il re ha offerto un sacrificio") o sūryodihītyāhācūryaḥ (*sūrya, udihi! iti ūha ācāryas* : "O sole, alzati!" dice il saggio).

V. - *Saṁdhi* interno

31- Definizioni. - Le regole di *saṁdhi* si applicano anche all'interno delle parole, non solo, come è evidente, all'incrocio dei composti, ma anche quando si formano parole semplici, cioè quando si usano prefissi, affissi, suffissi, anche nella coniugazione e in alcune occasioni nella declinazione nominale. Il trattamento è sostanzialmente lo stesso del *saṁdhi* esterno, ma con alcune modifiche.

32- 1° Vocali e dittonghi. –

a) Le vocali si fondono quando sono di un identico timbro : *ādat* ("egli mangiava") è, difatti una *a* (aumento) + *AD*- (radice) + *a* (affisso) + *t* (desinenza); *aśve* ("due giumente") è, difatti *aśvā*- (tema) + *ī* (desinenza).

b) Quelle che possono si trasformano in consonanti: *atyeti* ("supera") è, infatti, *ati* (prefisso) + *eti* (forma verbale); *svakṣa*- ("con occhi belli") è suº (prefisso) -)- *akṣa*- ("occhio"); *kartrī*- è il f. (suffisso -*ī*-) di *kartṛ*- "chi fa".

c) I dittonghi si trasformano a contatto con qualsiasi vocale o dittongo come segue: *e > ay*, *o > av*; *ai > āy*; *au > āv*. In questo modo si evita la pausa. Esempi: *jayati* ("vince") è, infatti, *JE* - (radice) + *a* (affisso) + *ti* (desinenza); *bhavati* ("diventa") è *BHO*- (radice) + *a* (affisso) + *ti* (desinenza); *agnayaḥ* ("i fuochi") è *agne*- (tema) + *as* (desinenza, che è diventata *aḥ*, secondo 15): *nāvam* ("*navata*" acc. sg.) è *nau*- (tema) + *am* (desinenza).

33- 2° Consonanti. - Tra le regole riguardanti le consonanti, le più importanti sono le seguenti:

a) Assordamento delle sonore a contatto con le sorde: *atti* ("mangia") è *AD*- (radice) + *ti*.

b) Al contrario, una sorda diventa sonora a contatto con una occlusiva sonora (solo di una occlusiva!), quindi *marudbhiḥ* (str. pl.) è *marut*- (tema di un nome divino) + *bhis* (desinenza) ma *marutaḥ* (nom. pl.): *marut + as*.

c) Una occlusiva aspirata perde la sua aspirazione (e diventa sorda, se necessario) quando entra in contatto con una *s: yotsyati* ("combatterà") è *YODH-* (radice) + *sya* (affisso) + *ti* (desinenza). C'è un "riporto di aspirazione" se la consonante precedente è un suono occlusivo non aspirato: *bhotsyati* ("si risveglierà") è *BODH-* (radice) + *sya* (affisso) + *ti* (desinenza).

34- Nota. - Quando un'occlusiva aspirata sonora (*dh, bh*, ecc.) è a contatto con una dentale sorda non aspirata, mantiene la sua sonorità e trasferisce la sua aspirazione alla dentale, facendola diventare sonora. Questo è molto frequente a causa dell'abbondanza di suffissi e desinenze con iniziali *-t*. Esempi: *BUDH-* (radice: "risvegliare") + *ta-* (suffisso di parte, passato passivo) dà *buddha* ("risvegliato"); *LABH-* (radice: "prendere") + *ta-* > *labdha-* ("preso"); *VṚDH-* (radice: "crescere") + *ti-* (suffisso) > *vṛddhi-* ("aumento").

35- d) Le palatali, come regola generale, diventano gutturali sorde non aspirate (*k*) a contatto con una *s* o una *t* (e *th*): *vakṣi* ("tu parli") = *VAC-* (radice) + *si* (desinenza; *ṣ* secondo 37 c); *dikṣu* ("direzioni" in loc. pl.) = *DIŚ-* (tema radice) + *su* (desinenza; *ṣ* secondo 37 c); *yukta-* ("aggiogare") = *YUJ-* (radice) + *ta-* (suffisso).

Nota. - Un caso particolare (controparte di 14 R.) è il passaggio dalla palatale alla sibilante cerebrale *ṣ*. Così *iṣṭi-* (cc offerta") è *IJ-* (radice) + *t-* (suffisso).

36- e) Le nasali appartengono sempre alla categoria dell'occlusiva che le seguono. Così, per esempio, l'infisso nasale usato in alcune coniugazioni sarà a volte *ṅ* (*yuṅkte* "aggioga"), a volte *ñ* (*yuñjanti* "aggiogano"), a volte *n* (śānta- "placato, calmato"). La *m* si indebolisce in *anusvāra* prima di ogni consonante: *saṁkalpa-* ("volontà, proposito"), *saṁdhi-* ("giunzione"), *saṁyuktāḥ* ("aggiogati insieme"). Può anche essere trattata come una nasale ordinaria; abbiamo quindi: *saṅkalpa-*, *sandhi*, ecc. Ma il trattamento in *anusvāra* è il più comune.

Nota. - Altri fenomeni di *saṁdhi* interni, meno frequenti, saranno segnalati quando sarà necessario, per spiegare forme di aspetto insolito.

37- 3° Cerebralizzazione. - **Definizione.** - Un fenomeno importante è la cerebralizzazione delle dentali (*t, th, d, dh, n*). Avevamo già visto che alcune palatali potevano essere trasformate in cerebrali, in finali assolute (*saṁrāj-s* > *saṁrāt*, 14) o in *saṁdhi* interni *IJ* + *ti-* > *iṣṭi-*, 35), ma questo che era occasionale nel caso delle palatali diventa una costante quando si tratta di dentali nei *saṁdhi* interni. Così :

a) Un dentale diventa cerebrale quando segue una cerebrale o gutturale; abbiamo: *īṭṭe* ("affitta") proveniente da *ĪD-* (radice) + *te* (desiderio); *dik-ṣu*, *vāk-ṣi* (forme già analizzate in 35, in cui il secondo elemento è una dentale che diventa cerebrale per contatto con una gutturale);

b) La *n* (ma solo lei!) si cerebralizza inoltre dopo *r* e *ṛ/ṝ*; quindi: *tṛṇa-* ("erba", ma: *ṛta-* "ordine"); *pūrṇa-* ("pieno", ma *pūrta-* "riempimento"); **c)** Stessa regola per la *s* che si cerebralizza non solo a contatto con una cerebrale, o una gutturale, ma anche a contatto con le semiconsonanti *r* e *l*, o qualsiasi vocale (o dittongo) diversa dalla *a*; esempi: *dikṣu* (vedi sopra); *bibhar-ṣi* ("tu porti": la desinenza è *-si*); e-*ṣi* ("tu vai": stessa desinenza).

Nota. - Ci siamo limitati qui ai casi più frequenti di cerebralizzazione. Altri si incontreranno nella coniugazione o declinazione e saranno segnalati all'occorrenza.

VI. — Alternanza vocalica

38- Definizione. - Il sanscrito ha ereditato dall'indoeuropeo un sistema di alternanza delle vocali che gioca un ruolo importante nella derivazione, nella declinazione (dove va a colpire la sillaba predesinenziale) e nella coniugazione, dove va a colpire la radice (o l'affisso, quando c'è). Così troviamo forme come *VID-maḥ* ("noi sappiamo") /*VED-mi* ("io so"), *agniḥ* ("il fuoco" sostantivo. sg.)/*agnay-aḥ* (snom.pl. dove *ay-* è *e*, secondo 32 c).

In sanscrito, questo sistema di alternanza ha assunto un aspetto molto particolare. Empiricamente, può essere descritto solo in riferimento alla presenza (o assenza) di una *a* nella sillaba in esame (radice, affisso o suffisso). Per riprendere gli esempi di cui sopra, diremo quindi che in *VID-maḥ* la radice è "priva di *a*", mentre contiene una "*a*" nella forma *VED-* (da *VED-mi*): non dimentichiamo che nella fonetica tradizionale sanscrita *e = a/ā + i/ī*; stessa osservazione per il predesinenziale di *agniḥ/agnayaḥ*. Siamo quindi portati a chiamare **grado zero** quello senza *a*, e **grado pieno** quello che ne possiede una; in questo modo la radice che significa "piangere" sarà al grado zero nella forma *RUD-i-ta-* (part. pass. passivo), al grado pieno in *ROD-i-tum* (infinitivo). Infine, c'è un terzo grado detto "aumentato" perché rappresenta il massimo aumento (*vṛddhi*) della vocale. Così, negli esempi precedenti la *e* in *VED* diventerà *ai* (*VAID-ya-* "erudito"), la *o* in *ROD-* diventerà *a* (*a-RAUD-iṣ-ī-t*, aoristo).

39- a) Il grado zero (o: "debole", "ridotto") è quindi il grado in cui la sillaba non ha una "a". Se ci atteniamo alle radici, che normalmente consistono di due consonanti che incorniciano un elemento vocalico, le possibilità teoriche sono: nessuna vocale, vocale *i/ī*, vocale *u/ū*, vocale *ṛ/ṝ*, vocale *ḷ*. Così *pa-PT-uḥ* ("volarono", la radice è qui ridotta ai due consonanti *P* e *T*); *VID- maḥ* ("sappiamo"); *RUD-i-ta-* ("pianto"); *va-VṚT-uḥ* ("si voltarono"); *KḶP-ta-* ("aggiustato, preparato").

40- b) Il grado pieno (o "forte", o *guṇa*, secondo la terminologia tradizionale) è formato, come abbiamo visto, dall'inserimento di una *a* tra la consonante iniziale e l'elemento vocalizzabile. Così abbiamo : *PAT-a-ti* ("vola"); *VED-mi* ("lo so"); *ROD-i-tum* ("piangere"); *VART-a-te* ("si gira"); *KALP-a-te* ("organizza").

41- c) Il grado aumentato (o "lungo", o *vṛddhi*) è formato dall'aumento massimo della vocale (in effetti solo *a*) o del dittongo (ricordiamo che *ar* et *al* sono dittonghi, cfr. 18). Così : *PĀT-a-* ("volo"), *VAID-ya-* ("erudito"), *a-RAUD-iṣīt* ("pianse"), *VĀRT-tā-* "professione").

Osservazioni. - Questa era la descrizione tradizionale (cioè secondo lo standard Pāṇini) di uno stato di cose molto più complesso. Per farla breve, indichiamo solo alcuni dei fenomeni più frequenti:

42- a) Spesso è impossibile prevedere il *guṇa*, partendo dal grado zero, poiché un gran numero di radici inseriscono la *a* non prima ma dopo la vocale. Così, da *IJ-ya-te* ("egli è sacrificato") si è tentati di mettere uno stato **EJ-* dalla radice al grado pieno (*guṇa*) mentre "egli sacrifica" è detto *YAJ-a-ti*; la stessa osservazione vale per la sequenza *DYU-ta-* (part. passato passivo)/*DEV-i-tum* (infinito) della radice che significa "giocare a dadi". Sarebbe quindi più saggio tenere il grado pieno per l'aspetto normale e insegnare che il grado zero si forma togliendo la *a*, ovunque essa sia: *YAJ-* privato della *a* può essere solo *IJ-* (la semi-consonante che torna ad essere vocale naturale); per quanto riguarda il *DEV -*, privato della *a*, si riduce ad una occlusiva (*D*) seguito da due semi-consonanti *Y/I* e *V/U*; si può allora indovinare che la radice avrà due gradi zero (*DĪV-* e *DYŪ- *diu* essendo impossibile secondo 32 b): questo è ciò che succede dato che abbiamo *DIV-ya-ti* "gioca" e *DYU-ta-* ("giocato").

43- (b) Alcune alternanze sembrano essere aberranti; *TAN-o-ti* ("egli tende")/*TA-ta-* ("teso"); *a-GAM-a-t*("egli andava")/*GA-ta-ta-* ("andato"). Questi gradi zero con una *a* sembravano ovviamente un'eccezione. Infatti, corrispondono alla presenza di *ṇ* e *ṃ* (*n* e *m* "vocali") che in sanscrito (come in greco) sono diventate *a* davanti a una consonante, mentre assumono naturalmente il loro aspetto consonantico davanti una vocale. Così *ja-GM-uḥ* ("andarono").

44- c) Allo stesso modo, solo il ricorso a fatti preistorici può spiegare il grado zero in *i/ī* di radici il cui grado pieno è in *ā* (quindi *ā-DHI-* "deposito", ma *DHĀ-tum* "depositare").

CAPITOLO SECONDO - LA PAROLA

I. – Generalità

45. In linea di principio, le parole sanscrite sono costituite da elementi grammaticali privi di significato proprio aggiunti ad una radice verbale che da sola esprime il significato fondamentale eventualmente modificato dall'interazione con questi elementi (prefissi, affissi, suffissi, flessioni, ecc.). Così in *vettṛ-* "testimone", dobbiamo distinguere il suffisso *-tṛ-*, una sillaba senza esistenza indipendente (in quanto tale, non compare in un dizionario) da *VET-* (per *VID-* secondo 41 e 33), una radice verbale che esprime l'azione di "conoscere": qualsiasi radice impostata al grado *guṇa* (cfr. 40) più il suffisso *-tṛ-* costituisce obbligatoriamente un nome di agente che designa "colui che può o intende compiere l'azione espressa dalla radice" (sotto: 48). Facciamo alcuni esempi, tutti incentrati sulla radice *VID*. Da questa radice, chi parla la lingua sanscrita può usare un sostantivo (quindi: *VED-a-* "la conoscenza"), un aggettivo (quindi: *VAID-ya-* "erudito"), un verbo (quindi: *ni-VED-ay-a-te* "egli fa conoscere"); queste formazioni non sono isolate, oltre a *VED-a-* (e *VET-tṛ-* precedentemente menzionato) si possono avere : *VID-yā-* "scienza", *ni-VED-ana-* "informazione", *saṁ-VED-a-* "percezione"; e anche: *dur-VID-a-* "difficile da conoscere", *su-VID-i-ta-* "ben capito"; anche: *pra-VED-ay-a-te* "egli annuncia", *abhi-VED-ay-a-te* "egli racconta"; ecc.

Inoltre, gli elementi grammaticali possono modificare una parola già formata: quindi se *VET-tṛ-* è "un testimone", *vettr-ī-* (da *ṛ* a *r* , secondo 32 b) è "una [donna-]testimone"; se *VID-yā-* è "scienza", *a-vidyā-* sarà "ignoranza"; e così via. Gli autori non si privano della facoltà data loro di forgiare le parole di cui hanno bisogno: innumerevoli sono nella letteratura sanscrita le "formazioni istantanee", soprattutto nei testi arcaici (particolarmente in poesia) e nei lessici tecnici. Di conseguenza, gli studenti di oggi possono acquisire un ampio vocabolario imparando una lista delle radici più comuni (circa 300) e assimilando perfettamente l'insieme dei prefissi e dei suffissi, con le regole grammaticali (soprattutto fonetiche) che regolano la derivazione e la composizione nominale.

Nota. - Va da sé che anche il sanscrito conosce parole che non corrispondono a questa modalità di formazione: si tratta da un lato di sostantivi o verbi basati su onomatopoee (*ulūka-* "gufo", dundumayati "batte il tamburo"), e dall'altro di parole di origine non indoeuropea prese in prestito dalle lingue austro-asiatiche (*tāmbūla-* "betel"), *JEM -a-ti* "mangia") o dravidiane (*kāla-* "nero", candana- "sandalo", *nīra-* "acqua", *biḍāla-* "gatto", *valaya-* "braccialetto", *heramba-* "bufalo"). Va ricordato, tuttavia, che la stragrande maggioranza del vocabolario sanscrito è indoeuropeo e che le parole sono chiaramente formate secondo le regole che verranno fornite di seguito.

46- La radice. - Secondo i grammatici indiani, ogni radice sanscrita coincide con un verbo: così nelle parole *yoga-* "l'imbrigliare", *pradeśa* "paese", *nīti-* "condotta", riconoscono la presenza di verbi coniugabili: *YUJ-* "imbrigliare", *DIŚ-* "mostrare una direzione", *NĪ-* "guidare" che svolgono il ruolo di radici, cioè, come abbiamo appena detto, di elemento base, recante il significato essenziale della parola considerata (con possibile alterazione del significato primario mediante l'aggiunta di elementi avventizi come suffissi, ecc.). Questo insegnamento è confermato dall'esame del vocabolario sanscrito: a parte le parole di origine non indoeuropea e alcune rare eccezioni (ad es. *go-* "mucca") tutte le parole sanscrite sono formate da una delle circa 800 radici elencate da W. D. Whitney (Roots, Leipzig, 1885). Il corretto uso verbale della radice sarà descritto nel capitolo sulla coniugazione (cfr. 105 ss.); per il momento è sufficiente indicare che ogni radice sanscrita è monosillabica e si presenta,

teoricamente, sotto forma di consonante + vocale + consonante: *PAT-* "cadere", *VID-* "conoscere", *RUH-* "salire". Ci sono, per eccezione, radici che mancano di una consonante: *AS-* "essere", *BHŪ-* "diventare", *DĀ-* "dare"; a volte (ma molto raramente) solo la vocale rimane : *I-* "andare", *Ṛ-* "aggiustare" (ma questo perché è, in realtà, lo stato vocalico della sonora corrispondente *Y* o *R*). La consonante terminale può essere modificata dal contatto con altri elementi (*vettṛ-* "testimone" da *VID-* "sapere", con l'assordamento di *d* a contatto con t, secondo 33 a); la vocale si alterna, secondo le regole sopra riportate (38 a 44) e si vedrà che il grado radicale non è indifferente ma, al contrario, è un elemento essenziale nella formazione dei nomi.

Nota. - La radice (verbale per natura) può essere usata come sostantivo in certi contesti, in realtà estremamente rari: *diśo diśa* "Mostrami (imperativo di *diśa-*) le direzioni" (*diśo* per *diśas* secondo 15 e 29: acc. pl. *diś-* usato come sostantivo).

II. – Derivazione

I nomi e gli aggettivi sono quindi in sanscrito:

a) o identici a una radice verbale;

b) o derivati da una radice mediante l'aggiunta di prefissi, suffissi, ecc;

c) o composti da due o più parole indipendenti unite insieme per formarne una nuova.

Studieremo quindi, successivamente: la derivazione, poi la composizione nominale. I derivati sono chiamati "primari" o "secondari" a seconda che gli elementi avventizi siano aggiunti direttamente alla radice (derivati primari) o a un nome derivato (derivati secondari); quindi *vidyā-* sarà detto "derivato primario", perché il suffisso *-yā-* viene attribuito direttamente alla radice, mentre *tejas-vin* ("luminoso") sarà detto "derivato secondario" perché il suffisso di appartenenza *-vin-* è aggiunto al sostantivo *tejas-* ("luce") stesso derivato primario (suffisso *-as-* e radice *TIJ-*).

47- I derivati primari si dividono in <u>nomi d'agente</u> (sono quindi esclusivamente maschili, essendo il femminile una formazione secondaria, cfr. 51) e <u>nomi di azione</u> (normalmente neutri, ma ugualmente femminili o maschili). Alcuni suffissi sono comuni ad entrambe le categorie. In vedico, la distinzione si faceva prima di tutto attraverso l'accentuazione: *janman-* (*JAN-* "engender" + suffisso *-man-*) accentuato sulla radice (*jànman-*) significava "generare", accentuato sul suffisso (*janmàn-*): "genitore"; nel classico sono caratterizzati solo i casi diretti; altrove c'è un'ambiguità.

48- 1° Per i nomi di agente, la formazione più corrente è quella del suffisso *-tṛ-* (declinato secondo 89) aggiunto alla radice al grado pieno (*guṇa*, cfr. 40); quindi : *VET-tṛ-* " conoscitore " (da *VID-* " sapere ", passaggio a *T*, secondo 33), *ŚRO-tṛ-* " uditore " (da *ŚRU-* " ascoltare "). Una *-i-* a volte appare tra la radice e il suffisso: *JAN-i-tṛ-* "genitore" (da JAN- "generare"). I nomi così formati esprimono l'idea che l'azione può (o: sarà) compiuta dall'individuo designato. Da qui l'uso di questi sostantivi nella coniugazione (futuro perifrastico, cfr. 132).

Nota. - In vedico esistevano altri suffissi, specifici del valore "agente"; ma queste formazioni sono cadute in disuso nel classico. A proposito di questa "sopravvivenza", possiamo notare: nomi di mestiere in -aka- (nartaka- "danzatore", da NRT- "danzare"), nomi in -man- (janman- "genitore", cfr. sopra), nomi in -ni- (vahni- "guida", da VAH- "veicolare"), ecc.

49- 2° Per i nomi di azione, la formazione più comune consiste in una "tematizzazione" (cioè: aggiunta della vocale *-a-*) della radice portata al grado pieno (*guṇa*, cfr. 40): *YOG-a-* "l'imbrigliare" (da *YUJ-* "imbrigliare, unire", con passaggio da *J* a *G*, secondo 35), *BHAV-a* "esistenza" (da *BHŪ-* "essere", con passaggio da *O* [grado pieno da *Ū*] ad *AV*, secondo 32. Spesso il valore dell'azione stessa è attenuato: *DEŚ-a-* "paese" (da *DIŚ-* "indicare"); infine, questi sostantivi possono essere usati come aggettivi: *KALP-a-* può significare "sistemazione, ordine" o "adatto, abile" (da *KḶP-* "disporre"). Tutti questi nomi sono normalmente maschili.

Altri suffissi, con valore di azione (ma che possono eventualmente essere usati come aggettivi che possono evolvere verso il valore "agente") sono usati nel sanscrito classico. Alcuni dei più importanti sono elencati di seguito:

a) Il suffisso *-ana-* (a grado pieno) che fornisce i sostantivi neutri: *MAN-ana-* "riflessione, meditazione" (da *MAN-* "pensare"), *NAY-ana* "guida, comando" (da *NĪ-* "guidare" con passaggio da *E* [*guṇa* di *Ī*] ad *AY* secondo 32 c); con valore aggettivo: *ROC-ana-* "luminoso" (da *RUC-* "splendente"); con valore d'agente *JVAL-ana-* "il fuoco" (da JVAL- "bruciare luminosamente, divampare").

b) Il suffisso *-tra-* (sul grado pieno), che fornisce i neutri e qualche maschile, è da mettere in relazione con *-tṛ-* dei nomi d'agente: *ŚRO-tṛ* era "che sente, ascoltatore, uditore", *ŚRO-tra-* è "il sentire, l'udire, orecchio"; analogamente: *YOK-tṛ-* "che aggioga, che lega" (da *YUJ-* "aggiogare, legare, imbrigliare, unire") /YOK-tra- "strumento per legare, corda, fune"; *NE-tṛ-* "guida, codottiero" (da *NĪ-* "condurre, guidare")/NE-tra- "comandante, capo, guida", ecc.

c) Il suffisso -as- (su grado pieno) che fornisce i neutri (che in vedico era probabile diventassero, con un cambiamento di accento, nomi d'agente maschili): *MAN-as-* ("pensiero", da MAN- "pensare"), *NAM-as-* ("omaggio, tributo", da *NAM-* "salutare"), *ŚRAV-as-* ("fama", da *ŚRU-* "sentire"; cambiamento da *O* ad *AV*, secondo il 32 c).

d) Il suffisso -man- (a pieno grado) che fornisce i neutri (stessa osservazione sulla vecchia possibilità di passare al valore "agente"): VEŚ- man- ("tenuta, abitazione", da *VIŚ-* "stabilirsi in una regione per viverci"), *JAN-man-* ("nascita", che avevamo visto [vedi 48] m. nel senso di "padre"), *VART-man-* ("cammino", da *VṚT-* "volgere, girare [parlando di una ruota di carro]").

e) Il suffisso *-ti-* (sul grado zero) che fornisce femminile: *ŚRU-ti-* ("rivelazione", da *ŚRU-* "sentire"), *MA-ti* ("opinione", da *MAN-* "pensare": il grado zero in *a* per **ṇ*, secondo 43), *UK-ti-* ("discorso", da *VAC-* "parlare"; *-K-* secondo 35).

f) Il suffisso *-tu-* (a grado pieno) che fornisce i maschili: *HE-tu-* ("causa" da *HI-* "mettere in moto"). Questa formazione è importante perché i derivati primari di questa categoria, fissati all'accusativo singolare, hanno funzione di infinitivo (*KAR-tum* "fare", *MAN-tum* "pensare", *ŚRO-tum* "sentire", ecc.)

g) Si incontrano anche alcuni nomi d'azione formati con l'aiuto di altri suffissi; Tra questi derivati, che sono pochi in numero e più spesso fossilizzati nel linguaggio antico, ci sono *HAV-is-* "oblazione" (da *HU-* "offrire in sacrificio"), *SEV-ā-* "servizio" (da *SIV-* "servire"), *UK-tha-* "formula" (da *VAC-* "parlare"), *VID-yā-* "scienza" (da *VID-* "conoscere"); infine, i radicali con il suffisso *-man-* sono stati modificati in *-ma-* : Così l'antico *DHAR-man* ("sostegno, appoggio") diventa *DHAR-ma-* nel classico ("ordine mondiale, legge morale") da *DHṚ-*

"tenere, portare, trasportare"; esiste anche un suffisso *-ma-* autentico : *SO-ma-* "succo" (da *SU-* "schiacciare, spremere"), *STO-ma-* "canto, lode, inno" da *STU-* "lodare con canti e inni").

50- Derivati secondari. - La formazione più chiara è quella del femminile, che si forma aggiungendo un vocale suffissale (*ī* o *ā*) ad un tema nominale preesistente: *KAR-tr-ī-* ("che fa" da *kartṛ-* con passaggio da *ṛ* a *r*, secondo 32 b); nel caso di temi in *-a-* (di gran lunga i più numerosi in sanscrito) il femminile si forma o aggiungendo un *ā* (che si fonde con la *a* del tema, secondo 32 a) : *kānta-* "amato" > *kāntā-* ("amata": °*ta* + *ā-*), o con la sostituzione di una *-ī-* alla vocale tematica: *deva-* "dio", *devī-* "dea". La ripartizione dei femminili in *-ā-* e *-ī-* è arbitraria: conviene controllare il dizionario (si incontrano degli allotropi: *nīla-* "blu" ha due f. *nil*ā e *nīlī*).

Oltre alla formazione del femminile, i derivati secondari sono suddivisi in sostantivi astratti, aggettivi di appartenenza, aggettivi qualificativi e comparativi/ superlativi:

51- a) I sostantivi astratti usano i tre suffissi *-iman-* (m.), *-tva-* (n.) e *-tā-* (f.). Il primo è poco frequente: *gariman-* "peso", *variman-* "eccellenza", *uṣṇinam-* "calore". Il secondo fornisce un gran numero di sostantivi che indicano principalmente la funzione, in secondo luogo la classe, la qualità: *guru-tva-* "peso, pesantezza" (da *guru-* "pesante, gravoso"), *brahma-tva-* "funzione sacerdotale" (da *brahman-* "sacerdozio", il suffisso °*man-* essendo al grado zero: °*ma-* per **mṇ-*), *amṛta-tva-* "immortalità" (da *amṛta-* "vita eterna"). Per quanto riguarda il suffisso *-tā-*, abbondantemente usato, ha lo stesso valore, ma è la qualità che è messa in evidenza; in via accessoria, la nozione di specie (anche collettività), o di funzione: *brahma-tā-* "condizione sociale brahmanica", *bandhu-tā-* "parentela" (da bandhu- "relazione"); *deva-tā-* (da *deva-* "divinità") designa qualsiasi personalità divina (a parire da un astratto con valore collettivo).

b) Gli aggettivi di appartenenza sono formati usando i suffissi *-vant-* (f. *-vatī-*), *-mant-* (f. *-matī-*) e *-in-* (f. *-inī*, secondo 51). Esempi: *rūpa-vant-* "bello" (da *rūpa* - "bellezza"), *keśa-vant-* "che ha capelli lunghi" (da keśa- "capello"), *putra-vant-* "avere un figlio" (da *putra-* "figlio"); allo stesso modo, e senza differenza di significato: *paśu-mant-* "avere bestiame" (da *paśu-* "bestiame"), *pati-matī-* "donna sposata" (da *pati-* "marito"). Come regola generale, °vant- è previsto dopo *a* e qualsiasi consonante, *-man-* dopo qualsiasi altra vocale o dittongo; ci sono eccezioni. Per quanto riguarda il suffisso *-in-* (con un ben marcato valore possessivo), non si aggiunge al radicale nominale come i precedenti, ma sostituisce la vocale terminale (che nella stragrande maggioranza dei casi è *-a-*): *dhanin-* "ricco" (da *dhana-* "ricchezza"), *mantrin-* "mago" (da *mantra-* "formula magica"), *pakṣin-* "uccello" (da *pakṣa-* "ala").

Nota. - Il suffisso -in- potrebbe passare come "primario" quando viene applicato direttamente ad una radice verbale: *arjin-* "acquirente" (da *ARJ-* "acquisire"); ma il più delle volte il nome d'agente così formato appare solo alla fine del composto (*cakra-vartin-* "imperatore" [= colui che fa girare la ruota del destino]); inoltre, può esserci un nome d'azione intermedia in *-a-* (secondo 49), per caso non attestato: si verrebbe allora ridotti a formazione "secondaria". Così *yogin-* "seguace dello Yoga", è sicuramente formato sul sostantivo *yogin* stesso, piuttosto che direttamente sulla radice *YUJ* - "giogo".

52- c) Gli aggettivi qualificativi si formano utilizzando i suffissi *-ka-* (f. *-kī-* o *-kā-*) e *-ya-* (f. *-yī-* o *-yā-*). Il primo si aggiunge a qualsiasi tipo di radicale: *anta-ka-* "finale" (o: "morte"; da *anta-* "fine"), *dūra-ka-* "lontano, distante" (da *dūra-* "lontananza"), *śū-ka-* "barba di grano" (da *ŚŪ-* "gonfiare, ingrossare"). Un valore diminutivo appare in derivati come il *rāja-ka-* "piccolo re", *vṛksa-ka-* "piccolo albero", ecc. Il suffisso *-ya-* sostituisce la vocale finale del radicale di base: *mānya-* "rispettabile" (da *māna-* "rispetto"); normalmente la vocale iniziale della parola

è portata al suo massimo incremento (*vṛddhi*, cfr. 41): *daihya-* "corporeo" (da *deha-* "corpo"), *vaidya-* "erudito" (da *veda-* "scienza"), *raukṣya-* "siccità" (da *rūksa-* "secco"). Spesso anche il solo fatto di portare la vocale iniziale di un sostantivo allo stato *vṛddhi* è sufficiente per trasformarlo in un aggettivo: *daiva-* "divino" (da *deva-* "divinità"), *pautra-* "filiale" (da *putra-* "figlio"). Questo è il modo abituale di formare i cognomi: *Śaunaka-* "figlio di *Śunaka*", *Āditya-* "figlio di *Aditi*", *Draupadī* "figlia di *Drupada*".

Nota. - Altri suffissi, meno frequenti, sono usati anche per formare aggettivi derivati. Si noti, tra gli altri, i suffissi *-vin-* (*tejas-vin-* "luminoso", da *tejas-* "luce"), *-va-* (*arṇa-va-* "che ha delle onde"), *-la-* (*vatsa-la-* "vitellino"), ecc. Infine, il suffisso *-ka-* appare a volte nella forma *-ika-*, l'*-i-* che sostituisce la vocale terminale del radicale di base (*āśviha-* "cavallo", da *aśva-* "cavallo"); analogamente *-īya-*, una variante di *-ya-* (*aṅgulīya-* "anello", da *aṅgula-* "dito"), *-eya-* (paurusẹya- "umano", da *puruṣa-* "uomo"), ecc.

53- Comparativo e superlativo. - Il sanscrito ha, come il greco, il latino, ecc., due tipi di formazioni, la prima usa il suffisso *-īyas-* per il comparativo (*-iṣṭha-* per il superlativo), la seconda usa il suffisso *-tara-* (superlativo: *-tama-*). Ben marcata nel vedico, la distinzione tra il significato e l'uso di questi due tipi di comparativi-superlativi tende a scomparire nel classico; inoltre, le formazioni in *-īyas-/-iṣṭha-*, difficili, regrediscono a favore delle formazioni in *-tara-* (*-tama*).

54- a) I suffissi *-īyas-* (declinazione: 87, femminile: *-īyasī-*) e *-iṣṭha-* (declinazione tematica; femminile in *-ā-*) si attaccano direttamente alla radice, o, quando la radice non è riconoscibile, al radicale senza la sua vocale terminale. Esempi: da *VṚ-* "scegliere", abbiamo un sostantivo *var-a-* "scelta" (secondo 49) che può essere usato come aggettivo nel senso di "buono" ("di scelta"); il comparativo è *var-īyas-* "migliore"; il superlativo *var-iṣṭha-* "eccellente". Questo è il caso normale; ma troviamo anche *aṇīyas-janiṣṭha-* da *aṇu-* "minuscolo" (nessuna radice **aṇ* in sanscrito). A volte il radicale cambia forma: così *garīyas-/gariṣṭha-* da *guru-* "pesante". Infine, alcuni aggettivi sopravvivono solo al compar./superl. *varṣīyas-* "più vecchio" non ha positivo in classico (lo sostituiamo con il participio: *vṛddha-*) ; anche: *nedīyas-* "più vicino" (positivo: *antika-*), *kanīyas-* "più piccolo" (positivo: *alpa-*), ecc.

55- b) I suffissi *-tara-/-tama-* (declinazione tematica, femminile in *-ā-*) sono attaccati al radicale così come appare nel dizionario; quando questo radicale ha un suffisso alternato, viene preferita la forma debole del suffisso (il più delle volte: grado zero). Esempi: *śuci-* "brillante" > *śucitara-/śucitama-*; *sant-* "buono" (in realtà: participio presente di *AS-* "essere", cfr. 28) > *sattara-/sattama* (sul grado zero del suffisso -ant-). La formazione, facile, sostituisce la precedente e ci sono molti allotropi; così *priya-* "caro, amato" ha due comparativi/superlativi: *preyas-/preṣṭha-* da un lato, *priyatara-/priyatama-* dall'altro.

56- I prefissi. - All'altro capo della parola, cioè appena prima della radice, il sanscrito usa i prefissi, spesso chiamati "preverbi" in riferimento al valore costantemente verbale della radice (ma il termine non è adatto a indicare la *a-* "privativa"; la *ku-* "peggiorativa"; e la *su-* "bene, buono"; ecc.)

Per quanto riguarda questi prefissi, è necessario ricordare :

a) Che nella lingua antica erano volentieri separati dalla radice: *saṁ ca vi ca eti sarvam* (con *saṁdhi*: *caiti*, secondo il 19) "tutte le cose si fanno e si disfanno" (preverbi *sam-* "convergenza, congiunzione, unione" e *vi-* "dispersione"; radice *I-* "andare").

b) Che non hanno alcuna influenza sulla forma della sillaba che li segue, ma che possono essere essi stessi modificati, secondo le regole del *saṁdhi* interno (es.: *ati* + *I-* > atī- "superare";

aty-eti "supera"). Inoltre, essi precedono la radice senza che vi sia alcuna relazione tra la loro presenza e il grado vocalico della radice (a differenza dei suffissi : *-as-* veniva aggiunto alla radice portata obbligatoriamente al grado pieno; *sam-* precede la radice a qualsiasi grado) ;
c) Che il significato del verbo o del nome è fortemente modificato dal prefisso (*dadāti* "egli dà", *ādadāti* "egli riceve"; *sukha-* "felicità", *duḥkha-* "infelicità"); è questo fenomeno che (insieme alla ricchezza della morfologia) spiega la quasi inesistenza di preposizioni in sanscrito.
È quindi importante fornire un elenco completo dei suddetti prefissi, che sono elencati qui di seguito in ordine alfabetico sanscrito:

57- ***a°*** (prima della consonante) /***an°*** (prima della vocale), prefisso negativo, privativo, antinomico. Normalmente prima del nome (sost. agg.) raramente prima dei pronomi o dei verbi. Per esempio: *mṛta-* "morto", *a-mṛta-* "vivo [nell'aldilà]"; *anta-* "limite", *an-anta-* "senza limite"; *kṣara-* "transitorio", *a-kṣara-* "eterno"; *mitra-* "amico", *a-mitra* "nemico"; ecc. ***acchā*** (molto raro nel classico) "verso"; quindi: *acchā-GAM-* "andare verso" (da *GAM-* "andare").

58- ***ati°*** idea di "superamento" (quindi anche di "eccesso"): *ati-KRAM-* "superare un ostacolo, attraversare un fiume" (da *KRAM-* "andare"); ati-bala- "molto forte" (bala- "forza"); ati-māna- "orgoglio, fatuità" (da MAN- "pensare").

adhi° "sopra" (quindi anche "in aggiunta"): *adhi-RUH-* "salire [su un carro]"; *adhi-ṢṬHĀ-* (cerebrale secondo 37) "stare sopra", "avere il dominio su" (da *STHĀ-* "stare").

59- anu° "a seguito di" (quindi anche: "dopo")

anv-I- "seguire" (da *I-* "andare"; *v* secondo 32 b); *anu-TAP-* "pentirsi" (da *TAP-* "bruciare": il rimorso "brucia dopo" la colpa).

antar° "all'interno di" (quindi anche: "tra"): *antar-I-* "venire tra", "far scomparire"; *antaḥ-sadas-* "stanza interna" (*ḥ* secondo il 15).

60- ***apa°*** idea di "allontanare", via da: *apa-NĪ-* "portare via", "rubare (sottrarre)" ; *apa-DRU-* "allontanarsi correndo" (*DRU-* "correre"); *ape-*(= *apa* + *I-*) "sparire, scappare"; *apoh-* (= *apa* + *ŪH-*) "scartare [un argomento]" (da *ŪH-* "discutere, riflettere"). ***api°*** (molto raro) idea di "aggiunta": *api-GAM-* "partecipare a" (da *GAM-* "andare").

61- ***abhi°*** "movimento (ostile) verso": *abhi-KRAM-* "marciare verso [il nemico]", attaccare, sopraffare; *abhi-JAN-* (passivo) "nascere per [essere questo o quello], essere nati per".

ava° "movimento dall'alto al basso", giù, sotto: *avatāra-* "discesa [di un Dio in terra]"; *ava-NAM-* "salutare [inchinandosi]"; *ava-RUH-* "scendere [dal carro]" (contrariamente ad *adhi-RUH-*, v. sopra).

ā° "movimento verso il soggetto": *ā-GAM-* "venire" (da *GAM-* "andare"); *ā-NĪ-* "portare" (da *NĪ-* "condurre"); *ā-VIŚ-* "impossessarsi di" (da *VIŚ-* "entrare in, sistemarsi su, andare a casa").

ud° "movimento dal basso verso l'alto", su, verso l'alto: *ud-I-* "alzarsi (sole)"; *un-NAM-* "tendere verso l'alto, alzarsi, sorgere, ascendere" (n, secondo 24 c); *ut-PAT-* "volare via" (PAT- "volare o saltare in alto"; t secondo 23 a).

upa° "avvicinamento (rispettoso)": *upa-NAM-* "inchinarsi (in omaggio)"; *upa-CAR-* "assistere (un superiore)" (da *CAR-* "attivarsi, agire"); *upa-YĀ-* "visitare" (da *YĀ-* "andare").

62- *ku*° (solo davanti a nomi): prefisso peggiorativo. *ku-karman-* "azione cattiva" (da *KAR-man-* "azione"); *ku-dhī-* "pazzo". (da *DHĪ-* "pensare"); *ku-rūpa-* "brutto" (da *rūpa-* "bellezza").

duṣ° (solo prima di nomi) "male, cattivo": *duḥ-sarpa-* "serpente velenoso" (*ḥ* secondo 15); *duṣ-kula-* "famiglia o stirpe di bassa condizione, di famiglia umile" (*ṣ* secondo 37); *dur-hṛd-* "dal cuore malvagio, malevolo" (*r* secondo 29 g).

63- *ni°* "giù, sotto, a terra, all'interno": *ni-KṚ-* "abbassare, umiliare" (da *KṚ-* "fare"); *ni-DHĀ-* "mettere giù, posare, nascondere" (da *DHĀ-* "porre, collocare, porre in o sopra"); *ni-PAT-* "scendere volando, calando a volo (uccello)" (da *PAT-* "volare").

nis° "fuori, innanzi, via": *nis-KRAM-* "uscire" (da *KRAM-* "andare"; *s* secondo 37); *nir-VAH-* "portare via, rimuovere, eliminare" (da *VAH-* "guidare"; *r* secondo 29 g).

parā° "lontano, via": *parā-PAT-* "volare via, partire" (da *PAT-* "volare"); *parā-BHŪ-* "perire, scomparire, soccombere" (da *BHŪ-* "diventare").

64- *pari°* "in giro, attorno, intorno, movimento circolare" (quindi anche: idea di "investire", di "vincere"): *pari-GAM-* "circondare, girare, andare in giro" (da *GAM-* "andare"); *pari-GRAH-* "impadronirsi di qualcosa su entrami i lati, abbracciare" (da *GRAH-* "cogliere"); *pari-BHŪ-* "essere intorno a una cosa, circondare, essere superiore, eccellere" (da *BHŪ-* "diventare").
pra° "davanti, prima": *pra-KRAM-* "avanzare, camminare verso" (da *KRAM-* "andare"); *prānta-* (*pra + anta-* secondo 17) "bordo, margine, estremità, fine" (da *anta-* "limite, fine"); *preta* "trapassato, defunto, morto" (*pra -+ I-ta-* secondo 18; *ita-* "andare").

prati° "contro, indietro, continuamente" (da cui anche l'idea del "ritorno"): *prati-VAC-* "rispondere, replicare" (da *VAC-* "parlare"); *prati-KRAM-* "tornare indietro" (da *KRAM-* "andare"); *praty-ŪH-* "respingere un argomento, spingere indietro, strappare via" (da *ŪH-* "congetturare, supporre"; *y* secondo 20).

vi° idea di "divisione, distinzione, distribuzione, opposizione" (quindi anche di "diffusione", di "analisi"): *vī-* (= *vi + I-*) "andare da una parte o in direzioni differenti, disperdersi, diviso"; *vi-VIC-* "investigare, deliberare, esaminare" (da *VIC-* "separare, vagliare"); *vi-dyut-* "lampo" (da *DYU-/DIV-* "essere luminoso").

65- *sa°* (solo prima dei nomi): pref. inseparabile che esprime unione, congiunzione, possesso. Esempi: *sa-dhana-* "che possiede ricchezza, ricco" (da *dhana-* "ricchezza"); *sa-ratha-* "con il carro, sullo stesso carro, con, insieme"; *soṣman-* (= *sa + uṣman-*) "che ha calore, caldo" (da *uṣman-* "calore").

sam° "con, insieme": *sam-I-* "andare o venire insieme, incontrarsi" (da *I-* "andare"); *saṁ-gama-* "confluenza" (da *GAM-* "andare"; ride secondo 26).

su° (prima dei nomi) "buono, eccellente, giusto, onesto": *su-jāta-* "ben nato, ben prodotto, ben fatto"; *sūkta-* "recitato, detto bene, inno vedico" (*su + ukta-* secondo 17); *sv-anta-* "che finisce bene" (*sv-* secondo 20).

66- Nota. - Una parola sanscrita può benissimo includere diversi prefissi; due sono frequenti: *pratyemaḥ* "torniamo indietro" è *prati +ā + I-mas* (*y* secondo 20, *e* secondo 18, *ḥ* secondo 15); tre sono rari (*saṁpratyemaḥ* "ritorniamo insieme") e in un tale gruppo il primo prefisso funziona più o meno come un avverbio autonomo (le abitudini dell'ortografia legata, nella scrittura *nāgarī*, spesso rendono impossibile sapere se il primo suffisso è effettivamente parte della parola). D'altra parte, alcuni avverbi autentici (come *tiras* "attraverso", *puras* "di fronte, anticipatamente, avanti", ecc.) a volte funzionano come veri e propri prefissi (*puras-kāra-* "il porre davanti, l'onorare, distinzione"), ma è più economico vedere in tali formazioni un caso particolare di composizione nominale.

III. – Composizione

67- Generalità. - Il sanscrito fa ampio uso del procedimento della composizione nominale: dove altre lingue direbbero "il caldo e il freddo", il sanscrito dice "caldo-freddo", così come "il servo del re" non sarebbe *rājñaḥ* (gen.) *puruṣaḥ* ma *rājapuruṣaḥ*, ecc. Il fenomeno, già frequente nei testi vedici, si amplifica nei testi classici (in concomitanza con l'avanzare della frase nominale, cfr. 183); alla fine, il discorso non è altro che un intreccio di sostantivi giustapposti. I composti sanscrito sono classificati secondo il loro valore sintattico; tuttavia, le regole alla base della loro formazione dovrebbero essere esaminate per prime.

68- a) Un composto ha unicamente due soli elementi: *rāja-puruṣa-*. Se ce ne sono più di due (tre, quattro, o più), l'analisi deve essere fatta in coppie successive (un composto a due membri può diventare esso stesso, per esempio, il primo elemento di un nuovo composto e così via): *rājapuruṣapatnī-* "la moglie del servo del re" è analizzato *rājapuruṣa + patnī-*.

b) Gli elementi di un composto hanno la forma del tema (cfr. 10); le desinenze appaiono solo alla fine del composto quando, diventato una nuova parola (sostantivo o aggettivo), viene usato in una frase. Tuttavia, i pronomi hanno la forma del nominativo neutro singolare (anche se si riferiscono a un plurale f. per esempio): *tat-puruṣa-* "il loro servitore" (passaggio da *d* a *t* secondo 33; solo il contesto rivelerà cosa rappresenta *tad* in questo composto) e i temi a predesinenziali alternante hanno il grado ridotto. Infine, un numero molto piccolo di parole ha una forma compositiva particolare: così *mahant-* "grande" diventa *mahā-*.

69- c) I verbi non compaiono mai in composizione. Quando una radice appare come elemento successivo, si deve riconoscere un nome-radice (cfr. 46 R.): *svayaṁ-bhū-* "indipendente" (*bhū-* è qui il nome d'agente significante "che esiste"); inoltre, il carattere nominale del nome-radice è più spesso sottolineato dall'aggiunta di un suffisso: *sarva-jit-* "conquistatore del mondo" (la radice è *JI* - "conquistare"). D'altra parte, le forme nominali del verbo (participi, aggettivi verbali, ecc.) possono essere usate in composti, poiché in realtà sono sostantivi: *kṛta-karman-* "chi ha portato a termine il suo compito" (*kṛta-* aggettivo verbale di *KṚ-* "fare", secondo 159).

d) Occasionalmente, la finale dell'ultimo elemento di un composto viene modificata per sottolineare il carattere unitario e nuovo del composto in questione. Il modo più semplice per farlo è aggiungere un suffisso d'aggettivo (*-ka-* come regola generale) : *dyuta-lekhaka-* "ammontare della perdita di un giocatore" (*dyuta-* è "giocatore", *lekha-* è "scritto, lettera"); si possono anche usare suffissi che esprimono l'idea di "possedere, avere" (quindi *mant-*, *vant-*); è infine possibile sostituire la vocale finale con un'altra (il più delle volte si tratta della riduzione di qualsiasi vocale alla vocale tematica *-a-*) : *ahorātra-* "giorno e notte" (mentre il tema è *rātrī-* "notte"), *mahā-rāja* "grande re" (mentre il tema è *rājan-* "re").

c) Le regole del *saṁdhi* interno devono essere osservate alla giuntura dei due elementi di un composto: *mahātman-* "magnanimo" è *mahā-* "grande" + *ātman-* "anima" (secondo 32 a); *maheśvara-* "grande divinità" è *mahā* + *īśvara-* (anche secondo 32 a); *manohara-* "incantevole" è *manas-* "pensiero "+ *hara-* "che incanta" (passaggio da *as* a *o*, secondo 29 e).

70- Tipi di composti. - I grammatici indiani classificano i composti in quattro grandi categorie, a seconda del significato. Questa classificazione è talmente adeguata che gli stessi nomi dati da Pāṇini a queste categorie sono talvolta utilizzati dai filologi moderni per designare composti equivalenti in lingue diverse dal sanscrito. Ecco perché troveremo qui, in via eccezionale, i nomi tradizionali.

a) ***dvandva*** ("coppia"): composti copulativi, del tipo *sukha-duḥkha-* "felicità e infelicità". Il genere è quello dell'ultimo membro: *suta-bhāryā-* "figlio e moglie" sarà quindi un sostantivo femminile; spesso, però, per sottolineare l'unità del composto, gli viene dato il genere neutro: *ahar-niśa-* "giorno e notte" (n. sg. anche se il secondo elemento è, di fatto, *niśā-* sostantivo femminile).

Nota. - In vedico, i due elementi del composto erano di solito ciascuno in duale (tipo *mitrā-varuṇau* "gli dei *mitra* e *varuṇa*"); in classico si incontrano talvolta dei *dvandva* in duale (cioè dove il membro successivo è in duale): *sutabhārye* (nom. f. duale) per riprendere l'esempio precedente. Nel caso di lunghe enumerazioni, abbiamo o la sg. neutra con valore collettivo, o plurale: *hasty-aśvāḥ* (sostantivo. m. pl.) "elefanti e cavalli" o *hasty-aśvam* (sostantivo. n. sg.), stesso significato.

71- b) ***karmadhāraya*** (lett. "che si ricorda delle azioni", es. della formazione): sono composti determinativi in cui i due membri sono in rapporto diretto: aggettivo + sostantivo (*nīla-padma-* "loto blu" dove l'aggettivo precede il sostantivo; se l'aggettivo segue il sostantivo, si deve intendere che si stabilisce un confronto *megha-śyāma-* "nero come una nuvola"), sostantivo + sostantivo (tipo *rāja-siṁha-* "re-leone", *kanyā-ratna-* "figlia gioiello", cioè: "re con le qualità di un leone", "figlia bella come un gioiello", etc.).

Nota. - L'esempio scelto per dare il suo nome alla formazione sembra assurdo: di struttura regime + sostantivo con valore verbale, appartiene piuttosto alla categoria *tatpuruṣa*. Tuttavia, va sottolineato che il significato esatto della parola *karmadhāraya* (che è solo una "parola di grammatici") ci sfugge per mancanza di contesto e che, d'altra parte, la distinzione tra composti *karmadhāraya* e *tatpuruṣa* è fluttuante.

72- c) tatpuruṣa ("il suo servitore"): composti determinativi in cui il secondo membro è sintatticamente in rapporto con il primo. Il caso più comune è quello di due sostantivi, il primo è un genitivo virtuale: *rāja-puruṣa-* "il servitore del re", *go-pati-* "bovaro" (*go-* "mucca" e *pati-* "padrone"), *nara-śreṣṭha-* "il migliore degli uomini" (dove il secondo elemento è un superlativo). Ci sono anche altre varietà di relazioni casuali tra il secondo e il primo elemento, come: *yūpa-dāru-* "legno (*dāru-*) per fare un palo" (valore dativo), *vṛka-bhaya-* "la paura (bhaya) del lupo" (valore ablativo), *madhu-ścut-* "che distilla *(ścut-*) il miele" (valore accusativo), ecc.

Nota. - La formazione è infatti estremamente libera e sono ammessi tutti i possibili rapporti tra il secondo e il primo elemento. Tuttavia, tali elementi devono essere nominali (o: pronominali) perché ci sia un regolare *tatpuruṣa*. Un caso particolare (sopravvivenza della lingua più antica) è quello in cui il primo membro mantiene la desinenza voluta attraverso il suo rapporto con il secondo: *yudhi-ṣṭhira-* (nome proprio, "fermo in battaglia", essendo lo yudhi il loc. di *yudh-*).

73- d) ***bahuvrīhi*** ("che possiede molto riso"), composti con il valore di aggettivi, implicando l'idea che il soggetto sia il possessore delle qualità espresse nel composto: così *nīlakaṇṭhaḥ śivaḥ* significa "[il Dio] *Śiva* la cui gola (*kaṇṭha-*) è blu (*nīla-*)", oppure: *ugrabāhuḥ puruṣaḥ* "un uomo con braccia (*bāhu-*) potenti (*ugra-*)". Un tipo originale di *bahuvrīhi* è quello in cui

l'elemento anteriore è un aggettivo verbale in *-ta-* (equivalente a un participio passato passivo; cfr. 159): *hataputra-* "il cui figlio (putra-) è stato ucciso (hata-)". Solo il contesto indica chi ha ucciso il figlio in questione: non c'è alcuna impossibilità grammaticale a che sia il soggetto di cui questo *bahuvrīhi* è un qualificatore, come mostra chiaramente quest'altro esempio: *prāpta-svarga-* "che ha vinto il Paradiso (*svarga*)", parola per parola: "che possiede (valore di *bahuvrīhi*) un cielo (*svarga*) vinto (*prāpta-*)".

Nota. - 1° Molti di questi tipi di composti hanno un aspetto formale: così la parola *ādi-* "inizio" è usata per lasciare un'enumerazione aperta, per esempio la parola *hastyaśvadi-* dovrebbe essere tradotta come "elefanti, cavalli, ecc. "(può essere analizzato: *hasti-* "elefante" + *aśva-* "cavallo" + *ādi-* e correttamente significa "[elenco] che inizia con cavalli ed elefanti [ma continua in modo indefinito]"); analogamente si ha *bahuvrīhi* a ultimo elemento °*rūpa-* ("forma") il cui esito è "consistente di" (*aśva-rūpa-* "[dono] consistente in un cavallo"); altri ancora a ultimo elemento °*mātrā-*("misura") che serve a chiudere un'enumerazione, o a limitare un significato: "questo e nient'altro"; esempio: *rāti-mātra-* "il piacere, e nient'altro" (si noti il cambiamento da *ā* ad *a*, secondo 69 d). **2°** Nel classico, solo il contesto permette di distinguere un *tatpuruṣa* da un *bahuvrīhi*. Non era lo stesso in vedico, dove queste due categorie di composti potevano essere riconosciute dal loro accento (i *tatpuruṣa* normalmente accentuano sull'elemento successivo, il *bahuvrīhi* sull'elemento precedente); cfr. a questo proposito la leggenda di *Tvaṣṭar*, in J. Varenne, *Mythes et légendes des Brāhmana* (Gallimard, 1968, p. 91).

IV. - Avverbi

74- Le parole (invariabili) appartenenti a questa categoria sono di varia origine. Possiamo distinguere :

a) Quelli che in sanscrito sono privi di etimologia (cioè: quelli che non derivano da una radice verbale); quindi: *punar* "di nuovo", *antar* "in, tra, nel mezzo, all'interno", *evam* "così, in questo modo, in tal maniera", ecc.

b) Quelli che sono formati da qualsiasi radicale con un suffisso speciale; così, con il suffisso °*thā*, si avrà: *anya-thā* "altrimenti, in maniera diversa" (sull'agg. pronominale *any*a- "altro, diverso, differente"), *viśva-thā* "in ogni modo, in ogni tempo" (sull'agg. pron. *viśva-* "tutto, ogni, ognuno"); con il suffisso °*dhā*: dvi-dhā "in due vie, modi o parti, doppiamente, separatamente" (*tri-dhā* "in tre modi", *catur-dhā* "in quattro modi", ecc.); con il suffisso °*vat*: *dhūma-vat* "fumoso, fumante", *brāhmaṇa-vat* " connesso con un *brahmaṇa*", posseduto da o in conforminta con un *brahmaṇa*, corretto; ecc.

c) Nomi fissi per un determinato caso: spesso accusativi singolari, ma anche strumentali, ablativi, ecc. Per esempio: *kāmam* "secondo il prorio desiderio, secondo la propria inclinazione, a piacere" (acc. di *kāma-* "desiderio"), *nityam* "costantemente" (acc. di *nitya-* "continuo, perpetuo, eterno "), *ṛtam* "giustamente" (acc. da *ṛta-* "proprio, giusto, adatto"); *dakṣiṇena* "a destra" (str. di *dakṣiṇa-* "diritto, retto, onesto, Sud"), *tasmāt* "da quello, sotto quell'aspetto, perciò, dunque" (abl. del dimostrativo *ta-* , cfr. 99 a). Spesso si tratta di composto con un primo elemento invariabile: *svalpena* "in poco tempo" (str. di *alpa-* "breve, per poco" preceduto da *su°* "buono, eccellente, giusto", v. 65), *yathākāmam* "conforme al desiderio, che agisce secondo il desiderio, come si vuole, a piacere" (*kāmam*, come sopra, e *yathā* conj. "nel quale modo, a seconda che, come"), ecc.

CAPITOLO TERZO – NOMI E PRONOMI

I. – Generalità

L'arcaismo del sanscrito appare evidente nella declinazione dove troviamo, per esempio, gli otto casi dell'indoeuropeo, i tre numeri, la distinzione tra tematico e atematico, l'alternanza vocalica, ecc. La fisionomia di un nome è quindi estremamente mobile in sanscrito, dove le forme possibili sono numerose e dove l'alterazione della sillaba predesinenziale può essere notevole (non solo per le alternanze vocaliche ma anche per l'applicazione delle regole di finale assoluta, o di *saṁdhi*). Questa ricchezza morfologica è un importante strumento sintattico: rende inutile, o forse addirittura impossibile, l'uso delle preposizioni. Inoltre, poiché la maggior parte delle "circostanze" possono essere espresse in forma declinata, la frase nominale (cioè quella senza verbo coniugato) tende a prevalere nel sanscrito classico (vedi sotto 183). Le regole morfologiche che verranno date riguardano i sostantivi, gli aggettivi (categoria che, in sanscrito, è difficile da distinguere dalla precedente), i participi, i pronomi e i numeri.

75- Generi. - Il sanscrito ne conosce tre: maschile, neutro, femminile. In realtà, la distinzione tra maschile e neutro appare solo nei casi diretti (nom. voc. acc.), avendo i casi obliqui le stesse inflessioni; d'altra parte, maschile e femminile hanno un'inflessione comune in tutta la declinazione. Siamo quindi portati a supporre che la declinazione nominale sia unica nei casi obliqui e che nei casi diretti faccia una distinzione tra genere animato (m. f.) e genere inanimato (n.). Tuttavia ricordiamo che il femminile è una formazione secondaria derivata (51) che utilizza un suffisso -ā- o -ī-. Quindi se facciamo astrazione dell'insegnamento dei grammatici, si noterà una forte opposizione tra maschile e femminile (un gen. pl. *manas-ām* può essere m. o n., d'altra parte *dātrī-ṇām* è sicuramente il gen. pl. f.): coloro che parlavano sanscrito facevano subito la differenza.

In sostanza, i maschili sono esseri viventi maschi, neutri tutti gli oggetti, i femminili gli esseri viventi femminili: *aśva-* "cavallo" (m.), *śastra-* "libro" (n.), *rājñī-* "regina" (f.). Tuttavia, ci sono parole il cui genere femminile è determinato solo dal suffisso che le riguarda (astratti in -ti- e -tā- per es.); più alcune rare eccezioni: *dharma-* "legge morale" è m. (perché personificato), *nadī-* "fiume" è f. (perché i fiumi erano considerati delle divinità), *veda-* "Sacre Scritture" (m.), *vidyā-* "conoscenza" (f.), ecc.

76- I numeri. - Il sanscrito distingue singolare, plurale, e un caso particolare del plurale: il duale, che vale quando si designano due esseri o due oggetti. Il duale ha solo poche forme: tre in tutto e per tutto, ma la categoria è vivace e limita l'uso della cifra *dva-* "due"; la sola forma *aśvau* è sufficiente a significare "due cavalli" (nom. m. duale). Esiste un singolare con valore collettivo, che designa una massa indifferenziata di oggetti; ma il suo uso è raro e più spesso viene confuso con il procedimento della composizione nominale: *tribhuvanam* (nom. n. sing.) significa "i tre mondi" (ci si aspetterebbe: *trīṇi bhuvanāni*, nom. n. pl.). Il plurale estende il suo dominio alla designazione di alcune regioni (*andhreṣu* "nel paese di Andhra", loc. m. pl. ["presso gli Andhra"]), di alcune stagioni (*varṣāḥ* "il monsone", nom. m. pl. ["le piogge"]), ecc.) Infine, ci sono alcune parole che sono attestate solo al plurale: *āpaḥ* "l'elemento liquido" (f. pl. "le acque"), *prānāh* "la vita" (m. pl. "i soffi vitali"). Quanto al plurale maiestatis, è quasi sconosciuto in sanscrito (la forma di cortesia è la terza pers. del sg.).

77- Casi - Il sanscrito ha mantenuto gli otto casi dell'indoeuropeo: nominativo, vocativo, accusativo, strumentale, dativo, ablativo, genitivo, locativo. Il loro uso sarà specificato nel capitolo sulla sintassi (cfr. 166 ss.). Dal punto di vista morfologico, c'è una chiara distinzione tra i primi tre (noti come "casi diretti") e gli altri cinque (noti come "casi obliqui"). Così, i casi diretti del genere animato (m. f.) sono caratterizzati da uno "stato forte" (in pratica: gradi pieni o lunghi della vocale predesinenziale), i casi obliqui da uno "stato debole" (grado ridotto o, raramente, pieno della vocale predesinenziale); questo stato debole si applica anche ai casi diretti del genere inanimato (n.) al plurale. Tuttavia, queste distinzioni sono piuttosto delle sopravvivenze e possono essere osservate solo nella declinazione atematica dove rientrano solo una minoranza di sostantivi. D'altra parte, alcune desinenze (quella del plurale locativo *-su*, quelle con iniziale *-bh-* degli str. dat. abl. del duale e del plurale) sono considerate come "parole" (*pada*) aggiunte al tema: alla giunzione, quindi, si applicano le regole del saṁdhi esterno: così da *manas-* "pensiero", si ha *manobhyas* (*o* secondo 29 e) e *manaḥsu* (*ḥ* secondo 15).

78- Desinenze. - Consistono in elementi monosillabici con suffisso al radicale. Esempio: la disinenza del locativo singolare essendo *-i*, si ha *manas-i* ("nel pensiero"), *deśe* (= *deśa* + *i*, con *saṁdhi*, "nel paese"). In teoria, c'è una sola declinazione in sanscrito e tradizionalmente c'è un solo elenco di desinenze. Tuttavia, l'esame della situazione reale rivela una chiara distinzione tra la declinazione dei radicali che terminano in *a* (vocale tematica) e le altre. Occorre quindi distinguere nella declinazione, come si farà nella coniugazione, tra declinazioni tematiche e atematiche. E nella declinazione, come nella coniugazione, possiamo vedere che il tipo tematico è sia più lontano dalla norma (ad esempio non include le alternanze) n sanscrito classico, più della metà dei sostantivi e dei verbi sono di tipo tematico). Se guardiamo la tabella delle desinenze, riportata qui sotto, possiamo notare che i radicali a vocali lunghe (in particolare, femminile in *ī-* e *ā-*) fanno, in un certo senso, da ponte tra le due declinazioni, i radicali in *ā* essendo i più vicini alla flessione tematica.

79- Tabella 1 – Desinenze

		radicali consonantici	femminile in *ī-*	femminile in *ā-*	radicali tematici
Singolare	Nom.	-s (n. zero)	zero	zero	-s (n. -m)
	Voc.	zero	zero	-i	zero (n. -m)
	Acc.	-(a)m (n. zero)	-m	-m	-m (n. -m)
	Str.	-ā	-ā	-yā	-inā
	Dat.	-e	-ai	-yai	-āya
	Abl.	-as	-ās	-yās	-āt
	Gen.	-as	-ās	-yās	-sya
	Loc.	-i	-ām	-yām	-i
Duale	N.V.Acc.	-au (n. ī)	-au	-ī	-au (n. -ī)
	S.D.Ab.	-bhyām	-bhyām	-bhyām	-ābhyām
	G.L.	-os	-os	-yos	-yos
Plurale	Nom.	-as (n. i)	-as	-as	–as (n. -ānī)
	Voc.	as (n. -i)	as	as	as (n. -ānī)
	Acc.	-as (n. -i)	-as	-as	-as (n. -ānī)
	Str.	-bhis	-bhis	-bhis	-ais
	Dat.	-bhyas	-bhyas	-bhyas	-ibhyas
	Abl.	-bhyas	-bhyas	-bhyas	-ibhyass
	Gen.	-ām	-nām	-nām	-nām
	Loc.	-su	-su	-su	-iṣu

Nota. - 1° I femminili in *ā-* adottano nei casi diretti del duale la desinenza dei neutri (*-ī*); 2° Nessuna distinzione tra m. e f. nei radicali consonantici; 3° Non si tiene conto in questa tabella delle alternanze proprie ai radicali atematici (stato forte nei casi diretti, debole nei casi obliqui, salvo eccezioni), né della possibile nasalizzazione di alcune predesinenziali (*manāṁsi*, nom. n. pl. di *manas-*).

II. - Flessione atematica

Seguendo una progressione che può condurci dalle flessioni più "normali" (che utilizzano cioè fedelmente il sistema delle alternanze e l'elenco delle desinenze precedentemente descritto) a quelle che se ne allontanano, in particolare con l'introduzione di alcune nuove desinenze, avremo la seguente classificazione:

80- a) Radicali a occlusiva. - Nessuna anomalia, ma le regole fonetiche (finale assoluta, saṁdhi) sono pienamente in gioco. L'aggettivo *su-yudh* - "che combatte bene" (*su-*, 65), m., f. o n., avrà quindi un sostantivo. sg. della forma suyut (per °yudh-s secondo 12 b e c); d'altra parte, l'acc. sg. m. e f. sarà suyudham; lo str. pl. dei tre generi: suyudbhis (-d- secondo 12 c e 33 b); loc. pl. suyutsu (-t- secondo 12 c). Se il trasferimento dell'aspirazione fosse stato possibile (13), avremmo avuto, usando gli stessi esempi con l'adj. *uṣarbudh-* "che si sveglia all'alba": *uṣarbhut, uṣarbudham, uṣarbhudbhis, uṣarbhutsu*. Altri esempi *bhiṣaj-* "medico": *bhiṣak* (*j* è diventato *k* secondo 14 e, *s* desinenziale scomparso secondo 12 b), *bhiṣajam*, *bhiṣagbhis* (-*g-* secondo 23 b), *bhiṣakṣu* (-*ṣ-* secondo 37); *saṁrāj-* "sovrano": *saṁrāṭ* (altro trattamento di *j*, che è diventato *ṭ* secondo 14 R.), saṁrājam, saṁrādbhis (-(ḍ- secondo 23 b), saṁrātsu.

81- Paradigma di *vāc-* (f.) "parola"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	vāk (=vāc-s)	vāc-au	vāc-as
Voc.	vāk (=vāc)	vāc-au	vāc-as
Acc.	vāc-am	vāc-au	vāc-as
Str.	vāc-ā	vāg-bhyām	vāg-bhis
Dat.	vāc-e	vāg-bhyām	vāg-bhyas
Abl.	vāc-as	vāg-bhyām	vāg-bhyas
Gen.	vāc-as	vāc-os	vāc-ām
Loc.	vāc-i	vāc-os	vāk-ṣu

Nota. - Questa tabella vale anche per il m. (nessun cambiamento) e il n. (desinenza zero nei casi diretti del sg., *-ī* al duale, *-i* al plurale).

82- b) Radicali a sibilante. - Una sola novità: nei casi diretti del plurale neutro, la vocale predesinenziale si allunga e si nasalizza (nasalizzazione rappresentata da *un'anusvāra*) per cui *manas-* "pensiero" (n.) ha un nom. pl. *manāṁsi*. Fenomeno analogo (allungamento del predesinenziale) al nom. m. sg. (*sumanās* "uomo che pensa bene"). Dappertutto la flessione è normale (ad esempio, str. sg. *manasā*), ma ricordiamoci (77) che le regole del *saṁdhi* esterno devono essere applicate prima delle desinenze "*pada*"; quindi: *manobhis* (str. pl.), *manaḥsu*

(loc. pl.); con *havis-* "offerta" (n.) si avrebbe *havīṁṣi* (-ṣ- secondo 37), *haviṣā*, *havirbhis* (-r- secondo 15 e 29 g), *haviḥṣu*.

83- Paradigma di *manas-* (n.) "pensiero"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	manas	manas-ī	manāṁsi
Voc.	manas	manas-ī	manāṁsi
Acc.	manas	manas-ī	manāṁsi
Str.	manas-ā	mano-bhyām	mano-bhis
Dat.	manas-e	mano-bhyām	mano-bhyas
Abl.	manas-as	mano-bhyām	mano-bhyas
Gen.	manas-as	mano-os	manas-ām
Loc.	manas-i	mano-os	manaḥ-su

Nota: Al m. i casi diretti sarebbero *aṅgirās* (sg.), aṅgirasau (duale), *aṅgirasas* (pl.); al f. *apsarās, apsarasau, apsarasasas* (da *aṅgiras-* nome proprio, e *apsaras-* "ninfa").

84- c) Radicali a nasali e a *-t-* — 1. I nomi con finale *-in-* (m. n.) perdono la loro *-n-* davanti alle desinenze *pada* (*balibhis*, *baliṣu*; da *balin-* "forte", cfr. 52 b), il resto della flessione è normale (*balinā*, str. sg. *baline*, dat. sg. ecc.) tranne il nome. m. sg. *balī* e il nome. voc. acc. n. plurale *balīni* (e duale *balinī*).

Paradigma di *hastin-* (m.) "elefante"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	hastī	hastin-au	hastin-as
Voc.	hastin	hastin-au	hastin-as
Acc.	hastin-am	hastin-au	hastin-as
Str.	hastin-ā	hasti-bhyām	hasti-bhis
Dat.	hastin-e	hasti-bhyām	hasti-bhyas
Abl.	hastin-as	hasti-bhyām	hasti-bhyas
Gen.	hastin-as	hasti-os	hastin-ām
Loc.	hastin-i	hasti-os	hasti-ṣu

Note. - 1° Nessun femminile (se necessario, si utilizza la formazione secondaria in *-ī-*; cfr. 51); 2° Al neutro, abbiamo casi diretti *bali* (sg.), *balinī* (duale), *balīni* (pl.).

85- I nomi con suffissi °*an-*, °*man-*, °*van-* hanno l'alternanza descritta al punto 43. Il grado ridotto (preistoricamente **ṇ-*, **mṇ-*, **vṇ-*) appare nella forma °*an-* davanti alla desinenza vocalica, °*a-* davanti alla desinenza consonantica. Così abbiamo (da *rājan-* "re", m.): *rājānam* (acc. sg.), *rājñā* (str. sg., *ñ* secondo 27), *rājabhis* (str. pl.), *rājasu* (loc. pl.). D'altra parte, lo stato debole *-n-* si presenta nella forma *-an-* quando è preceduto da più di una consonante: *ātmane* ("anima", dat. sg.) ma *nāmne* ("nome", ibidem).

Paradigma di *atman-* (m.) "anima"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	ātmā	ātman-au	ātmān-as
Voc.	ātman	ātman-au	ātmān-as
Acc.	ātmān-am	ātman-au	ātmān-as
Str.	ātman-ā	ātma-bhyām	ātma-bhis
Dat.	ātman-e	ātma-bhyām	ātma-bhyas
Abl.	ātman-as	ātma-bhyām	ātma-bhyas
Gen.	ātman-as	ātman-os	ātman-ām
Loc.	ātman-i	ātman-os	ātma-su

Nota. - Da *nāman-* "nome" (n.), avremmo ai casi diretti: *nāma* (sg.), *namnī* (duale), *nāmāni* (pl.). I rarissimi f. sono declinati come il m.

86- I partecipi attivi sul radicale del perfetto (cfr. 149) presentano al maschile e al neutro (il f. è in *-ī-*, qui sotto 93) un suffisso -vas- che conosce non meno di quattro stati nella declinazione! Il grado lungo è *-vāṁs-* (con nasalizzazione della vocale), il grado pieno è *-vas-* e lo zero è, come dovrebbe essere, *-uṣ-* (passaggio da *v* a *u* secondo 39, e cerebralizzazione di *s* secondo 37); ma un altro grado zero, anormale, in *-vat-* è usato prima delle desinenze "*pada*" (cfr. 77).

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	vidvān (=°vāṁs-s)	vidvāṁs-au	vidvāṁs-as
Voc.	vidvan	vidvāṁs-au	vidvāṁs-as
Acc.	vidvāṁs-am	vidvāṁs-au	viduṣ-as
Str.	viduṣ-ā	vidvad-bhyām	vidvad-bhis
Dat.	viduṣ-e	vidvad-bhyām	vidvad-bhyas
Abl.	viduṣ-as	vidvad-bhyām	vidvad-bhyas
Gen.	viduṣ-as	viduṣ-os	viduṣ-ām
Loc.	viduṣ-i	viduṣ-os	vidvat-su

Paradigma del participio perfetto del *VID* - "sapere", nella forma maschile (i casi diretti di n. sarebbero: al sg. *vidvat*; al duale *viduṣī*; al pl. *vidvāṁsi*).

87- I comparativi con il suffisso *-īyas-* (f. en *-ī-*) hanno una particolare declinazione dei casi diretti del m. e n. Il resto della flessione è quello dei nomi in *-as-* (v. sopra 83).

Paradigma di *śreyas* (m. e n.) "migliore"

	Singolare	Plurale
Nom.	śreyān (n. °yas)	śreyāṁsas (n. °yāṁsi)
Voc.	śreyan (n. °yas)	śreyāṁsas (n. °yāṁsi)
Acc.	śreyāṁsam (n. °yas)	śreyasas (n. °yāṁsi)
Str.	śreyasā	śreyobhis
	ecc. come tabella 3	ecc.

Al duale (N.V.A.) śreyāṁsau (m.), °yasi (n.)

88. I sostantivi con il suffisso °*ant-* sono per lo più participi (presente o futuro) o aggettivi con valore possessivo (suffissi *-vant-* e *-mant-*). L'alternanza gioca al massimo, essendo il grado zero *-at-* ovunque (*ṇ seguito da una consonante). Si ha così, al m. *bhavantam* (acc. sg. di *bhav-ant-* "essendo"), *balavantam* (id., di *bala-vant-* "forte"); *bhavatā*, balavatā (str. sg.), *bhavadbhis*, *balavadbhis* (str. plurale, *-d-* secondo 23 b); il nom. sg. n. è, regolarmente, *bhavat balavat*. Ma al nom. m. sg., si deve distinguere tra i participi con la forma normale *bhavan* (= *bhavants*, secondo 12 b) e gli aggettivi che allungano il predesinenziale: *mahān* "grande" (da *mahant-*), *balavān*.

Paradigma di *sant-* "essendo" nella forma maschile (il n. sarebbe *sat* al nom. voc. acc. singolare; *sat-ī* nel duale; *sant-i* al plurale).

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	san (=°sant-s)	sant-au	sant-as
Voc.	an (=°sant)	sant-au	sant-as
Acc.	sant-am	sant-au	sant-as
Str.	sat-ā	sad-bhyām	sad-bhis
Dat.	sat-e	sad-bhyām	sad-bhyas
Abl.	sat-as	sad-bhyām	sad-bhyas
Gen.	sat-as	sat-os	sat-ām
Loc.	sat-i	sat-os	sat-su

89- d) Radicali a vocale breve. - — 1. I nomi d'agente con suffissi *-tṛ-* osservano l'alternanza e danno, come si deve, la sua forma consonantica in *-ṛ-* davanti alle desinenze vocaliche. Così, abbiamo, da *dā-tṛ-* "donatore", un acc. sg. *dātāram* (*vṛddhi*, cf. 41, dalla predesinenziale); un str. sg. *dātrā*; un str. pl. *dātṛbhis*, ecc. Diverse anomalie: nom. sg. *dātā*; gen. abl. sg. *datur*; acc, pl. *datṛn*.

Paradigma di *bhartṛ-* "marito"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	bhartā	bhartār-au	bhartār-as
Voc.	bhartar	bhartār-au	bhartār-as
Acc.	bhartār-am	bhartār-au	bhartṛn
Str.	bhartr-ā	bhartṛ-bhyām	bhartṛ-bhis
Dat.	bhartr-e	bhartṛ-bhyām	bhartṛ-bhyas
Abl.	bhartrur	bhartṛ-bhyām	bhartṛ-bhyas
Gen.	bhartrur	bhartr-os	bhartṛ-ṇām
Loc.	bhartrar-i	bhartr-os	bhartṛ-ṣu

90. I nomi in *i* e *u* (che appartengono ai tre generi) presentano diverse anomalie: il grado pieno (*e* e *o*) appare al voc. sg. (ma non al nom. né all'acc.), al dativo, al gen., all'abl. (ma non allo str.); il gen. sg. si riduce ad una semplice *-s*, e il loc. sg. appare ovunque nella forma *au*. Prendendo come esempi *agni-* ("fuoco", m.) e *dhenu-* ("mucca", f.) abbiamo, per i casi citati: *agne/dheno*; agnaye/dhenave (*-ay-* e *-av-* per *e* e *o*, secondo 32 c); *agnes/dhenos*; *agnau/dhenau*. Al plurale, i nom. e voc. animati presentano il grado pieno e la disinenza *-as-* (*agnayas/dhenavas*); al n., la predesinenziale si allunga e compare una *-n-* (*vārīṇi* "le acque" /*madhūni* "i mieli") ma gli acc. m. e f. sono anomali: *agnīn*, *paśūn* ("i greggi", m.), *gatīs* ("le vie", f.), *dhenūs*. Al gen. pl., comparsa di *-n-* e allungamento della predesinenziale *agnīṇāṃ/vārīṇam/paśūnām/dhenūnām.*

91- Paradigma di *sādhu-* (m.) "uomo santo"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	sādhu-s	sādhū	sādhav-as
Voc.	sādho	sādhū	sādhav-as
Acc.	sādhu-m	sādhū	sādhūn
Str.	sādhunā	sādhu-bhyām	sādhu-bhis
Dat.	sādhav-e	sādhu-bhyām	sādhu-bhyas
Abl.	sādhos	sādhu-bhyām	sādhu-bhyas
Gen.	sādhos	sādhv-os	sādhunām
Loc.	sādhau	sādhv-os	sādhu-ṣu

92. e) Radicali a vocali lunghe - — 1. I nomi in *ī-* e *ū-* (tutti femminili, esempi: *nadī-* "fiume", *vadhū-* "moglie") introducono diverse nuove desinenze, soprattutto al singolare, dove notiamo: il nom. senza desinenza (*nadī/vadhū*), il voc. a vocale ridotta (*nadi/vadhu*), il dat. in *-ai* (*nadyai/vadhvai)*, il gen. e abl. in *-as* (*nadyās/ vadhvās*), il loc. in -ām (*nadyām/vadhvām*). Il duale è ovunque regolare, il plurale lo sarebbe anche se non fosse per gli acc. in *-s* (nadīs/vadhvās) e il gen. in -nām (*nadinām/vadhūnām*).

93- Paradigma di devī- (f.) "dea"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	devī	devy-au	devy-as
Voc.	devi	devy-au	devy-as
Acc.	devī-m	devy-au	devī-s
Str.	devy-ā	devī-bhyām	devī-bhis
Dat.	devy-ai	devī-bhyām	devī-bhyas
Abl.	devy-ās	devī-bhyām	devī-bhyas
Gen.	devy-ās	devy-os	devīnām
Loc.	devy-ām	devy-os	devī-ṣu

94. I nomi in ā- (anche loro tutti femminili, per esempio *kanyā-* "figlia") riprendono alcune di queste nuove desinenze (*ai, ām, nām*) ma la situazione è complicata dalla comparsa di un vocalismo *e* (*ay* prima della vocale, secondo 32 c) al voc. sg. (*kany-e*), allo str. sg. (*kany-ay-ā*), al dat. sg. (kany-āy-ai, con allungamento), al gen. abl. sg. (*kany-āy-ās*, id.), al loc. sg. (*kany-āy-ām*, id); al duale ha lo stesso vocalismo del loc. gen. (*kany- ay-os)*; il plurale, invece, lo ignora (si noti il gen. *kanyānām*).

Paradigma di *aśvā-* (f.) "giumenta"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	aśvā	aśve (=°vā+ī)	aśvās
Voc.	aśve	aśve	aśvās
Acc.	aśvā-m	aśve	aśvās
Str.	aśvayā	aśvā-bhyām	aśvā-bhis
Dat.	aśvayai	aśvā-bhyām	aśvā-bhyas
Abl.	aśvayās	aśvā-bhyām	aśvā-bhyas
Gen.	aśvayās	aśvayos	aśvānām
Loc.	aśvayām	aśvayos	aśvāṣu

III. - Declinazione tematica

96- Si tratta di nomi e aggettivi a radicale che termina con una *-a-* breve. Questi radicali sono di gran lunga i più numerosi in sanscrito e forniscono sia dei maschili che dei neutri; i femminili (come si vede nel 51) sono o in *-ā-* (*aśva-* "cavallo" /*aśvā-* "cavalla") o in *-ī-* (*deva-* "divinità" /*devī-* "dea"). La declinazione introduce massicciamente nuove desinenze, simili a quelle usate dai pronomi. Al singolare: *aśvena* (str.), *aśvāya* (dat.), *aśvāt* (abl.), *aśvāsya* (gen.); il resto è regolare (*aśve*, loc. è *aśva+i*). Al duale: nom. *aśvau* (nom. voc. acc.), *aśvābhyām* (str. dat. abl. allungamento del predesinenziale), *aśvayos* (gen. loc. voc. *-e-* del predesinenziale). Al pl. i nom. voc. sono gli unici regolari (*aśvās* = *aśva* + *as*); l'acc. è *aśvān*; lo str. è *aśvais*; il dat. e abl. sono *aśvebhyas*; il gen. è *aśvānām*; il loc. è *aśveṣu*.

97- Paradigma di *gaja-* (m.) "elefante"

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	gaja-s	gajau	gajās
Voc.	gaja	gajau	gajās
Acc.	gaja-m	gajau	gajās
Str.	gajena	gajā-bhyām	gajais
Dat.	gajāya	gajā-bhyām	gajebhyas
Abl.	gajāt	gajā-bhyām	gajebhyas
Gen.	gajasya	gajayos	gajā-ām
Loc.	gaje (=°ja + i)	gajayos	gajeṣu

Note. - 1° La declinazione dei neutri ha forme originali solo nei primi tre casi: N. V. A. sg. *-m* (*dāna-m*, da (*dāna-* "don"); duale *-ī* (*dāne*, cioè *dāna -ī-*, secondo 18 b); plurale *-āni* (*dānāni*); 2° In un lavoro così breve non è stato possibile segnalare le flessioni "marginali" relative a piccole serie (ad es. radicali a dittongo, aggettivi in *-añc-*, ecc.), né di notare le anomalie di ogni tipo (es. flessioni di *ahar-* "giorno", *div* "cielo", *puṁṣ* - "uomo, essere di sesso maschile", di *path-* "strada, sentiero", di *śvan-* "cane", di *nṛ-* "uomo", ecc.). Anche le particolarità dei nomi-radice sono state ignorate. Ma l'insieme di queste parole non rappresentano che una parte estremamente piccola del vocabolario della lingua.

IV. - I pronomi

98- I pronomi e gli aggettivi pronominali hanno molte singolarità morfologiche (radicali diversi per ciascuno dei tre numeri, desinenze originali, ecc.) Si distingueranno i pronomi personali, dimostrativi, relativi e interrogativi.

1. Pronomi personali. - Il sanscrito conosce solo i pronomi di 1ª e di 2ª persona. Per la 3ª, usa il dimostrativo *ta-* (v. 99). In alcuni casi, di uso sintattico frequente, si utilizzano in enclitico forme ridotte (e atone), qui riportate tra parentesi. Si noti l'assenza del vocativo.

a) Prima persona :

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	aham	āvām	vayam
Acc.	mām (mā)	āvām (nau)	asmān (nas)
Str.	mayā	āvābhyām	asmābhis
Dat.	mahyam (me)	āvābhyām (nau)	asmabhyam (nas)
Abl.	mat	āvābhyām	asmat
Gen.	mama (me)	āvayos	asmākam (nas)
Loc.	mayi	āvayos	asmāsu

a) Prima persona :

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	tvam	yuvām	yūyam
Acc.	tvām (tvā)	yuvām (vām)	yuṣmān (vas)
Str.	tvayā	yuvābhyām	yuṣmābhis
Dat.	tubhyam (te)	yuvābhyām (vām)	yuṣmabhyam (vas)
Abl.	tvat	yuvābhyām	yuṣmat
Gen.	tama (te)	yuvayos	yuṣmākam (vas)
Loc.	tvayi	yuvayos	yuṣmāsu

Note. - In composizione, il pronome personale (sempre primo) appare nelle forme *mad-* "mio, il mio" (*mad-aśva-* "il mio cavallo"), *tvad-* "tuo, il tuo" (*tvat-puruṣa-* "il tuo servo", con *-t-* secondo 33 a); *asmad-* "nostro", e *yuṣmad-* "vostro". I possessivi propriamente detti (usati molto raramente) sono *madīya-* (o: *māmaka-*), *tvadīya-* (o: *tāvaka-*), *asmadīya-* (o: *āsmāka-*), *yuṣmadīya-* (o: *yauṣmāka-*, da notare la *vṛddhi* iniziale).

99- 2. Pronomi dimostrativi. - Coesistono due gruppi: da un lato il gruppo *ta-* ("quello, questo, questo...là")/*eta-* ("questo qui, questo, questo...qui") e dall'altro il gruppo *adas-* ("quello, questo, questo...là")/idam ("questo qui, questo, questo...qui"). Vengono usati indiscriminatamente, ma solo *ta-* viene usato regolarmente per sostituire il pronome di terza persona.

a) Ta-/eta-. - Si noterà il nom. m. sg. *sas/eṣas* (-ṣ- secondo 37); in finale assoluto e prima della vocale, si applicano le solite regole fonetiche *eṣo ʼśvaḥ* ("questo cavallo qui", secondo 29 c); ma, eccezionalmente, prima della consonante (*sas/*esas appaiono nella forma *sa/*eṣa: *eṣa rājā* ("questo re"). Nel duale, nom. acc. m. *tau*; n. *te*; str. dat. abl. di entrambi i generi *tābhyām*; gen. loc. di entrambi i generi *tayos*.

	Singolare m.	Singolare n.	Plurale m.	Plurale n.
Nom.	sas	tad	te	tāni
Acc.	tam	tad	tān	tāni
Str.	tena	tena	tais	tais
Dat.	tasmai	tasmai	tebhyas	tebhyas
Abl.	tasmāt	tasmāt	tebhyas	tebhyas
Gen.	tasya	tasya	teṣām	teṣām
Loc.	tasmin	tasmin	teṣu	teṣu

Al femminile la flessione è la seguente:

	Singolare	Duale	Plurale
Nom.	sā	te	tās
Acc.	tām	te	tās
Str.	tayā	tābhyām	tābhis
Dat.	tasyai	tābhyām	tābhyas
Abl.	tasyās	tābhyām	tābhyas
Gen.	tasyās	tayos	tāsām
Loc.	tasyām	tayos	tāsu

Nota. - In composizione *ta-* è usato indifferentemente (come primo membro) nella forma *tad-* , qualunque sia il tipo e il numero di ciò che rappresenta (*tad-aśva-* "il suo", oppure: il loro, cavallo). Esiste un possessivo *tadīya-* (estremamente raro). D'altra parte, *sva-* non è raro come primo membro del composto. Pronome con un basso valore riflessivo, è usato come possessivo valido per tutte e tre le persone (indipendentemente dal sesso o dal numero): *sva-gṛha-* "la mia casa" (o: la tua, la sua, la nostra, ecc.).

100- b) ***adas-/idam-*.** Radicali di varia origine. - Prima di tutto adas- deittico lontano:

	Singolare m.	Singolare n.	Singolare f.	Plurale m.	Plurale n.	Plurale f.
Nom.	asau	adas	asau	amī	amūni	amūs
Acc.	amum	adas	amūm	amūn	amūni	amūs
Str.	amunā	amunā	amuyā	amībhis	ebhis	amūbhis
Dat.	amuṣmai	amuṣmai	amuṣyai	amībhyas	ebhyas	amūbhyas
Abl.	amuṣmāt	amuṣmāt	amuṣyās	amībhyas	ebhyas	amūbhyas
Gen.	amuṣya	amuṣya	amuṣyās	amīṣām	eṣām	amūṣām
Loc.	amuṣmin	amuṣmin	amuṣyām	amīṣu	eṣu	amūsu

Il duale non conosce distinzione di genere: *amū* (nom. acc.), *amūbhyām* (str. dat. abl.), *amuyos* (gén. loc.) Il prossimo deittico, idam- si declina come segue:

	Singolare m.	Singolare n.	Singolare f.	Plurale m.	Plurale n.	Plurale f.
Nom.	ayam	idam	iyam	ime	imāni	imās
Acc.	imam	idam	imām	imān	imāni	imās
Str.	anena	anena	anayā	ebhis	ebhis	ābhis
Dat.	asmai	asmai	asyai	ebhyas	ebhyas	ābhyas
Abl.	asmāt	asmāt	asyās	ebhyas	ebhyas	ābhyas
Gen.	asya	asya	asyās	eṣām	eṣām	āsām
Loc.	asmin	asmin	asyām	eṣu	eṣu	āsu

Al duale: *imau* (nom. acc. m. e n.), *ime* (ibid., f.); *ābhyām* (str. dat. abl. dei tre generi) e *anayos* (gen. loc. dei tre generi).

101- 3. Altri pronomi.

a) Relativo. - Il radicale è *ya-*, la flessione segue esattamente quella di *ta-*; avremo così, per esempio, i tre acc. sg. *yam* (m.), *yad* (n.), *yām* (f.); o in duale: *yau* (m.), *ye* (n.), *ye* (f.).
b) Interrogativo. - Il radicale è *ka-*, la flessione segue quella della *ta-*, tranne che nel sostantivo. acc. n. che ha la forma *kim*. Avremo quindi, per esempio, i genitivi *kasya* (m. n. sg.), *kasyās* (f. sg.), *kayos* (duale dei tre generi), *keṣām* (m. n. pl.), *kāsām* (f. pl.).
c) Gli indefiniti si ottengono aggiungendo particelle indeclinabili, come *api, cid, cana*, al pronome interrogativo *ka-*; la particella è solitamente enclitica, ma può essere separata dal pronome. Esempi: *ko ʼpy aśvaḥ* "qualunque cavallo" (per *kas api aśvas*, *saṁdhi* secondo 15, 29e e 20).
d) Aggettivi pronominali. - Tutti declinati sul modello di *ya-* (quindi nom. acc. n. sg. in °*ad*): *anya-* "altro", *katara-* "quale? "(di due); *katama-* " quale? "(di diversi), ecc. Alcuni di loro hanno un nom. acc. n. sg. in °*am* (ma per il resto, sono declinati come *ya-*): *sarva-* "tutti" (la totalità in sé); *viśva-* "tutti" (la totalità come somma); *ubhaya-* "l'uno e l'altro, entrambi" (idea di coppia); ecc.

Note. - Va da sé che ci sono anche interrogativi avverbiali (e quindi indeclinabili) con la loro "risposta" altrettanto avverbiale: *kva* "dove?", *iha* "qui!"; *kutra* "dove?", *atra* "qui!", *tatra* "là!"; *kutas* "da dove?", *itas* "da qui!", *tatas* "di là! "; ecc. D'altra parte, aggettivi con i suffissi "*vant*", o *-ti-* sono formati su base pronominale: *yavant-* " (grande quanto...". (su *ya-*); *kati-* "quanti?" (su *ka-*); ecc.

V. - Nome di numeri

Il sanscrito conosce il cardinale e l'ordinale e possiede dei derivati flessi o avverbiali.

102- a) I cardinali, da uno a nove, sono flessi (vedi sotto, paragrafo b), la distinzione di genere esiste solo da "uno" a "quattro". *eka-* (1), *dva-* (2), *tri-* (3), *catur-* (4), *pañca* (5), *ṣaṣ-* (6), *sapta-* (7), *aṣṭa-* (8), *nava-* (9), *daśa-* (10). Da undici a diciannove abbiamo il nome dell'unità, seguito da *daśa*, in composizione (*pañcadaśa-*, "quindici").

I nomi delle decine sono al singolare femminile (con suffissi °*śat-*, o °*śati*): *vimśati-* (20), *trimśat-* (30), *catvāririṁ śat-* (40), *pancāśat-* (50), *ṣaṣti-* (60), *saptati-* (70), *aśīti-* (80), *navati-* (90). Cento (*śata*) e mille (*sahasra-*) sono sostantivi n. sg.

I numeri intermedi sono formati come prima: 24 si dice *caturviṁśati-*, 85 *pañcāśīti-* (*saṁdhi* :*pañca* + *aśīti-*). 800 sarà *aṣṭāni śatāni* (poiché l'otto è declinato e si aggiunge l'epiteto di *śata-* sostantivo neutro, qui al plurale). Ci sono nomi speciali per 10 000 (*ayuta-*), 100 000 (*lakṣa-*) 1 000 000 (*prayuta-*), 10 000 000 (*koṭi*).

103- b) Declinazioni: "uno" (*eka-*) si declina come un aggettivo pronominale (cfr. 101 d), cioè, di fatto, come *ya-* eccetto che il sostantivo. voc. acc. n. è in *-am* (*ekam*); femminile in *-ā-*; un nom. m. pl. (*eke*) è attestato nel senso di "alcuni", "certi"; "due" è declinato al duale (*dvau*, *dve*, *dve*) come aggettivo con un radicale tematico (97); "tre" e "quattro" sono declinati come segue:

Paradigma di *tri-* "tre"

	Maschile	Neutro	Femminile
Nom.	trayas	trīṇi	tisras
Voc.	trayas	trīṇi	tisras
Acc.	trīn	trīṇi	tisras
Str.	tribhis	tribhis	tisṛbhis
Dat.	tribhyas	tribhyas	tisṛbhyas
Abl.	tribhyas	tribhyas	tisṛbhyas
Gen.	tribhānām	tribhānām	tisṛṇām
Loc.	triṣu	triṣu	tisṛṣu

Nota: Cerebralizzazione di *-n-* e *-s-* secondo 37 a, b e c

103- Paradigma di *catur*- "quattro"

	Maschile	Neutro	Femminile
Nom.	catvāras	catvāri	tisras
Voc.	catvāras	catvāri	tisras
Acc.	caturas	catvāri	tisras
Str.	caturbhis	caturbhis	tisṛbhis
Dat.	caturbhyas	caturbhyas	tisṛbhyas
Abl.	caturbhyas	caturbhyas	tisṛbhyas
Gen.	caturṇām	caturṇām	tisṛṇām
Loc.	caturṣu	caturṣu	tisṛṣu

Gli altri numeri sono declinati come radicali tematici ordinari (o come sostantivi in *-i-* per quelli con un finale *-ti-*); le uniche particolarità degne di nota sono *aṣṭa-* ("otto"), il cui nome si declina al duale (*astau*!), e "sei" (*ṣaṣ-*), che è declinato come segue (nessuna distinzione di genere):

N. V. A.	*ṣaṭ* (passaggio da *ṣ* a *ṭ*, secondo 14)
Str.	*ṣaḍ-bhis* (passaggio da *ṭ* a *ḍ*, secondo 33)
Dat. - Abl	*ṣaḍ-bhyas* (idib)
Gen.	*ṣaṇ-ṇām* (passaggio da *ṭ* a *ṇ*, secondo 24)
Loc.	*ṣaṭ-ṣu* (ṣ, secondo 37 c)

104- c) Gli ordinali sono fissati male (tranne i primi dieci); gli aggettivi derivati dai cardinali, hanno nella maggior parte dei casi il suffisso °*tama-* (del superlativo): *triṁśattma-* "trentesimo". Dal primo al decimo abbiamo: *prathama-*, *dvitīya-*, *tṛtīya-*, *caturtha-* (o: *turīya-*), *pañcama-*, *ṣaṣṭha-*, *saptama-*, *aṣṭama-*, *navama-*, *daśama-*.
d) Sono attestati vari derivati: gli aggettivi *dvaya-* "doppio", *traya-* "triplo", *catuṣṭaya-* "quadruplo" (quindi, per imitazione, *dvitaya-* "doppio", tritaya- "triplo", ecc.); gli avverbi *dvis* "due volte", *tris* "tre volte" ("una volta" si dice sakṛt). Su questi modelli, i grammatici insegnano che le forme possono essere moltiplicate all'infinito. Infine, notiamo gli avverbi di maniera, con il suffisso °*dhā* (*ekadhā* " in un solo modo ").

CAPITOLO QUARTO – IL VERBO

I. – Generalità

105- Il verbo sanscrito si confonde, in linea di principio, con la radice: *BHŪ-* "essere", *KṚ-* "fare", ma nella maggior parte dei casi le desinenze si aggiungono ad un radicale formato dalla radice e da un affisso (quindi: *BHAV-a + ti, KAR-o + ti*); inoltre la radice può essere preceduta da vari elementi: prefissi (*DĀ-* "dare", *ā-DĀ-* "ricevere"), raddoppiamenti (*dadāti* "egli dà"), aumenti (*a-bhavat* "egli era") che possono essere cumulati (*ādadāt* "egli ha ricevuto" = *ā + a-da-DĀ-t*, con le vocali iniziali *saṁdhi*). Inoltre, i verbi che si presentano con un certo radicale al presente, ne hanno un altro al perfetto, un altro all'aoristo, ecc. e hanno sempre forme basate sulla radice stessa (per esempio *bhavati*, "egli è", ma *babhūva*, "egli fu", e *bhūta-* "stato"). È quindi giusto e necessario partire sempre dalla radice stessa per descrivere la morfologia verbale. I grammatici indiani lo avevano già capito, e i dizionari moderni citano il verbo sotto forma di radice nuda (ad esempio *BHŪ-* "essere"), o con il solo prefisso (ad esempio *ā-DĀ-* "ricevere"), anche se significa indicare in seguito i vari radicali usati nella coniugazione.

106- Forme. - Il verbo conosce i tre numeri (sg., du., pl.) sia nella coniugazione stessa che nella declinazione degli aggettivi verbali (participi). La distinzione di genere, invece, appare solo nei participi. Per quanto riguarda le voci, ce ne sono solo due: quella attiva e quella media (quest'ultima indica che l'azione è compiuta a beneficio del soggetto); il passivo è solo una coniugazione derivata utilizzando le desinenze della media (v. 152). Infine, la coniugazione sanscrita ha due serie di desinenze, alcune chiamate "primarie", altre "secondarie", ciascuna valida sia per gli attivi che per i medi. Sono usate in tutta la coniugazione, ma alcune particolari terminazioni appaiono qua e là (soprattutto per il perfetto, ma anche per l'imperativo, l'ottativo, il congiuntivo).

107- Le distinzioni di tempo e modo non sono quelle solitamente insegnate per le lingue classiche. La coniugazione sanscrita è organizzata in "sistemi" caratterizzati da un certo tipo di radicali, ed è all'interno di ciascuno di questi sistemi che si manifestano distinzioni modali e temporali. I sistemi svolgono così, di fatto, se non in diritto, il ruolo di coniugazioni indipendenti. Non parleremo quindi di ottativo presente, perfetto o futuro, ma di un'ottativo del presente, del perfetto, ecc. Esempi: il radicale *bhava-* (da *BHŪ-*) fornisce un ottativo *bhavet*, che si chiamerà ottativo del presente, da *BHŪ-* "essere" poiché *bhava-* è un radicale del presente; allo stesso modo *baBHŪyāt* è l'ottativo del perfetto.

Note. - In pratica, solo il sistema del presente è completo, almeno in sanscrito classico. Tutto sommato, e per attenerci al classico, distingueremo:
a) Un radicale del presente, che comprende anche un imperfetto, un'ottativo, un imperativo (il congiuntivo, che è vivo in vedico, scompare nel classico).

b) Radicali indipendenti per il perfetto, l'aoristo, il futuro.

c) D'altra parte, il sanscrito conosce le cosiddette coniugazioni derivate: causativo, desiderativo, intensivo, dove lo stesso radicale è usato per il presente, l'imperfetto, il futuro, l'aoristo, il perfetto, l'ottativo, l'imperativo, ecc.

d) Per quanto riguarda le forme nominali, esse sono parte integrante di un sistema particolare (quindi i participi "presente", "futuro", "perfetto", ecc.; gli aggettivi di obbligo; i futuri e perfetti perifrastici), oppure costruiti direttamente sulla radice (aggettivo verbale, infinito, assoluto).

e) Le regole relative all'aumento e al raddoppio saranno indicate mano a mano. Vedremo poi che queste regole sono diverse a seconda dei sistemi verbali (*bibharti* "portò", *babhāra* "porta", da *BHṚ*-). Analogamente, particolare è il saṁdhi aumento + vocale (sotto 119 R.).

II. - Sistema del presente

108. Generalità. - Su un particolare radicale, chiamato radicale del presente, il verbo sanscrito coniuga un presente indicativo, un imperfetto, un'ottativo, un congiuntivo, un imperativo, un participio. Morfologicamente, i radicali del presente sono divisi in due categorie: i tematici e gli atematici. Nella terminologia in uso, tematico significa "radicale che termina con una a breve" (es.: *BHAV-a-*, *PAŚ-ya-*); tutti gli altri tipi di radicali sono quindi considerati atematici (es.: *TAN-o-*, *YU-na-K-*, *KRĪ-ṇā-*). L'unica differenza tra queste due categorie è che i radicali atematici sono alternanti (*TAN-o-ti/ TAN-u-te*; *YU-na-K-ti/YU-ṅ-K-te*; *KRĪ-ṇā-ti/KRĪ-ṇī-te*) e quelli tematici non lo sono (*BHAV-a-ti/BHAV-a-te*; *PAŚ-ya-ti/PAŚ-ya-ya-te*), per il resto (desinenze, aumenti, ecc.), nessuna differenza.

109- Tabella delle desinenze

Desinenze primarie

		Attivo	Medio
Sg.	1...	-mi	-e
	2...	-si	-se
	3...	-tr	-te
Du.	1...	-vas	-vahe
	2...	-thas	-āthe
	3...	-tas	-āte
Pl.	1...	-mas	-mahe
	2...	-tha	-dhve
	3...	-anti	-ate

Desinenze secondarie

		Attivo	Medio
Sg.	1...	-am	-i
	2...	-s	-thās
	3...	-t	-ta
Du.	1...	-va	-vahi
	2...	-tam	-āthām
	3...	-tām	-ātām
Pl.	1...	-ma	-mahi
	2...	-ta	-dhvam
	3...	-ant	-ata

Nota. - 1° La 3° pl. primaria attiva appare anche nelle forme *-ati* o *-nti* ; 2° La 3° pl. attiva secondaria appare sempre nella forma *-an*, secondo 12 b ; 3° Particolari desinenze appaiono qua e là (ad es. all'ottativo, al congiuntivo, e soprattutto all'imperativo) : saranno indicate al momento opportuno.

110- Radicali atematici. - Come regola generale, l'alternanza, caratteristica di questa categoria di presenti, riguarda solo la sillaba predesinenziale. È quindi o la radice stessa che si alterna (*praty-E-mi* "Io torno", *praty-I-maḥ* "noi torniamo", o un affisso (*SU-no-mi* "Io spremo" /SU- nu-maḥ "noi spremiamo").
L'alternanza è tra uno stato forte (generalmente, il grado pieno della vocale) e uno stato debole (di solito grado zero); lo stato forte si applica alle tre persone nel singolare attivo, lo stato debole in ogni altro luogo:

	Sg.	Du.	Pl.
attivo	**Forte**	debole	debole
Medio	debole	debole	debole

111- a) Radicali a radice alternante. - È il caso dei verbi che si confondono con la radice stessa (*I* - "andare") preceduta o meno da un preverbo (*prati-RUDH-* "impedire") e che questa radice sia oppure no raddoppiata (*bi-BHAR-ti* "egli porta"/*bi-BHṚ-maḥ* "noi portiamo"). Esempio di flessione: ***I-*** "andare".

I- "andare"		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1... 2... 3...	E-mi E-ṣi E-ti	I-vas I-thas I-tas	I-mas I-tha I-anti
Medio	1... 2... 3...	Iy-e I-ṣe I-te	I -vahe Y-āthe Y-āte	I-mahe I-dhve I-ate

Vediamo, da questo esempio, che la difficoltà morfologica consiste nell'applicazione delle regole fonetiche: *eṣi* (secondo 37), *yanti* (secondo 32 b). C'è solo un caso particolare qui, la forma *iye* (con dissimulazione della *y*; probabilmente per evitare confusione con il relativo pronome *ye*, 101). Naturalmente, l'alternanza viene sempre fatta secondo le regole indicate al punto 39 (quindi *e/i, o/u, ar/ṛ*); quando il grado pieno è a vocalismo *-a-*, lo zero deve essere l'assenza della vocale (secondo il punto 39) : quindi abbiamo *AS-mi* ("io sono"), *asi* (per **AS-if* "tu sei"), *AS-ti* ("egli è"), *S-mas* ("noi siamo"), *S-tha* ("voi siete"), *S-anti* ("loro sono"); ecco due esempi, ridotti all'attivo sg. e pl., in breve (*AS-* "essere" e *VAC-* "parlare").

I- "andare"		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1... 2... 3...	E-mi E-ṣi E-ti	I-vas I-thas I-tas	I-mas I-tha I-anti
Medio	1... 2... 3...	Iy-e I-ṣe I-te	I -vahe Y-āthe Y-āte	I-mahe I-dhve I-ate

Nota. - Anche in questo caso, l'applicazione delle regole interne di *saṁdhi* è l'unica difficoltà. Si osserverà nella forma *vakṣi*, il passaggio da C a K secondo 35, e il passaggio da *s* a *ṣ* secondo 37. Solo un'anomalia, la forma *asi*, "tu sei" (per AS-si). Nel (raro) caso in cui la radice termina con una *H*, ci si ricorderà che l'aspirata è, di fatto, un vecchio *GH*. Questa sonora sonorizza la t disinenziale e ritrova la sua vecchia forma (da *DUH-* "mungere" avremo dogdhi "munge", cioè *DOGH + ti* con sonorizzazione della *t* e "trasferimento dell'aspirazione", secondo 34); davanti alla sibilante ci sarà assordamento di *GH* (con trasferimento dell'aspirazione) e cerebralizzazione di s (secondo 37). In totale, *DUH-* è coniugato come segue (le maiuscole rappresentano gli elementi appartenenti alla radice, le minuscole alle desinenze) :

	Sg.	Pl.
1...	DOH-mi	DUH-mas
2...	DHOK-ṣi	DUGdHa
3...	DOGdHi-ti	DUH-anti

112- b) Radicali a raddoppio. - Questi radicali atematici (quindi con alternanza della predesinenziale che qui si confonde con la radice stessa) prevedono un raddoppio, quindi i principi fonetici sono i seguenti:
1° Si raddoppia solo la prima consonante della radice (quando esiste): *da-DĀ-ti* "dà" (da *DĀ-* "dare");
2° Se questa consonante è aspirata perde la sua aspirazione: *bi-BHE-ti* "egli teme" (da *BHĪ-* "temere");
3° Le gutturali e l'aspirata *H* diventano palatali: *ju-HO-ti* "egli versa" (da *HU-* "versare");
4° Il vocalismo corrisponde al grado zero della radice (quindi *i, u*), ma una *ṛ* dà una *i* (*bi-BHAR-ti* "egli porta" da *BHṚ-*); inoltre, se il vocalismo zero della radice è lungo (*ī, ū, ā*), la vocale del raddoppio è corta (*i, u, a*). Per esempio, ecco come *HU-* "versare l'oblazione" si coniuga al presente:

HU-		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1...	ju-HOmi	ju-HU-vas	ju-HU-mas
	2...	ju-HO-ṣi	ju-HU-thas	ju-HU-tha
	3...	ju-HO-ti	ju-HU-tas	ju-HV-ati
Medio	1...	ju-HV-e	ju-HU-vahe	ju-HU-mahe
	2...	ju-HU-ṣe	ju-HV-āthe	ju-HU-dhve
	3...	ju-HU-te	ju-HV-āte	ju-HV-ate

113. c) Radicali a affissi. - Il terzo tipo di presenti atematici è quello in cui a un affisso alternato si aggiunge alla radice (che in questo caso non si alterna) per formare il radicale. I grammatici indiani contano quattro affissi: *na/n*, no/nu, *o/u*, *nā/nī.*

Nel primo caso (affisso na/n) l'affisso si integra nella radice stessa, inserendosi tra la vocale e la consonante finale: così da *RUDH-* "impedire" si ha *RUnaDH-mi* ("io impedisco")/*RUnDH-mas* ("noi impediamo"). Naturalmente, le regole fonetiche devono essere prese in considerazione, là dove è necessario (*RUnDddHA* "voi impedite": sonorizzazione della dentale desinenziale *th* e trasferimento dell'aspirazione).

Esempio (da YUJ - "aggiogare") :

YUJ-		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1... 2... 3...	YUnaJ-mi YUnaK-ṣi YUnaK-ti	YUṅG-vas YUṅK-thas YUṅK-tas	YUñJ-mas YUṅK-tha YUñJ-anti
Medio	1... 2... 3...	YUñJ-e YUṅK-se YUṅK-te	YUṅG-vahe YUñJ-āthe YUñJ-āte	YUñJ-mahe YUṅG-dhve YUñJ-ante

Nota. - Esempio scelto appositamente per mostrare come la *n* dell'affisso diventa gutturale o palatale a contatto con l'occlusiva che precede e come questa si modifica (passaggio alla gutturale sorda o sonora) a contatto con le consonanti desinenziali (con possibile cerebralizzazione della sibilante).

114- Presente con affisso *nā/nī*. Di fatto, l'alternanza è *nā* allo stato forte, e *nī* (davanti alla consonante) o *n* (davanti alla vocale) allo stato debole. Prendendo come esempio *KRĪ* - "comprare", si ha :

KRĪ-		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1... 2... 3...	KRĪ-ṇā-mi KRĪ-ṇā-si KRĪ-ṇā-ti	KRĪ-ṇī-vas KRĪ-ṇī-thas KRĪ-ṇī-tas	KRĪ-ṇī-mas KRĪ-ṇī-tha KRĪ-ṇ-anti
Medio	1... 2... 3...	KRĪ-ṇe-e KRĪ-ṇī-ṣe KRĪ-ṇī-te	KRĪ-ṇī-vahe KRĪ-ṇ-āthe KRĪ-ṇ-āte	KRĪ-ṇī-mahe KRĪ-ṇī-dhve KRĪ-ṇ-ate

Nota. - La nasale dentale è qui cerebralizzata ovunque. Si noti anche l'opposizione *krīṇāsi/krīṇīṣe*.

115- Presenti con affisso *no/nu*. Esempio *SU*- "spremere" [per estrarre il succo]".

SU-		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1... 2... 3...	SU-no-mi SU-no-ṣi SU-no-ti	SU-nu-vas SU-nu-thas SU-nu-tas	SU-nu-mas SU-nu-tha SU-nv-anti
Medio	1... 2... 3...	SU-nv-e SU-nu-ṣe SU-nu-te	SU-nu-vahe SU-nv-āthe SU-nv-āte	SU-nu-mahe SU-nu-dhve SU-nv-ate

Nota. - Oltre al passaggio da *u* a *v* prima della vocale, da notare *sunoṣi*, *sunuṣe* (secondo 37).

116- Presenti con affisso *o/u*. Esempio: *TAN-* "tendere (una corda)".

TAN-		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1...	TAN-o-mi	TAN-u-vas	TAN-mas
	2...	TAN-o-ṣi	TAN-u-thas	TAN-u-tha
	3...	TAN-o-ti	TAN-u-tas	TAN-v-anti
Medio	1...	TAN-v-e	TAN-u-vahe	TAN-u-mahe
	2...	TAN-u-ṣe	TAN-v-āthe	TAN-u-dhve
	3...	TAN-u-te	TAN-v-āte	TAN-v-ate

Nota. - Si noti la scomparsa dell'affisso alle prime due persone al plurale. Il fatto che l'affisso *o/u* sia quasi solo aggiunto alle radici con finale *-N-* ha portato a chiedersi se non sia in realtà un affisso *no/nu*, essendo la radice a zero (*TA-no-ti*, per **TṆ-no-ti*, la vocale *ṇ* apparendo in sanscrito sotto forma di un a). Ma il vedico conosceva già una forma *tarute* ("attraversa", da *TṚ-*, "attraversare") e il sanscrito classico ha il verbo "fare" che si coniuga KAR-o-ti /KUR-u-te. Va notato, tuttavia, che il grado zero è insolito (*KUR* - invece di *KṚ* -); inoltre, in vedico, l'alternanza era *KṚ-ṇo-ti/KṚ-ṇu-te*.

Radicali tematici. - La radice si presenta al grado pieno (più raramente a zero) ed è seguita da un affisso che, nella maggior parte dei casi, si riduce alla vocale tematica stessa. Non c'è alternanza.

117- a) I presenti a affisso *-a-* forniscono la stragrande maggioranza dei presenti del sanscrito (più della metà delle radici). Di questi, il numero maggiore ha la radice al grado pieno, gli altri hanno la radice al grado zero. Di *BHŪ-* "diventare, essere", e di *TUD-* "colpire", abbiamo i seguenti paradigmi:

BHŪ-		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1...	BHAV-ā-mi	BHAV-ā-vas	BHAV-ā-mas
	2...	BHAV-a-si	BHAV-a-thas	BHAV-a-tha
	3...	BHAV-a-ti	BHAV-a-tas	BHAV-a-nti
Medio	1...	BHAV-e	BHAV-ā-vahe	BHAV-ā-mahe
	2...	BHAV-a-se	BHAV-ethe	BHAV-a-dhve
	3...	BHAV-a-te	BHAV-ete	BHAV-a-nte

Nota. - [che si applicano a tutti i temi attuali].
1° La vocale tematica viene allungata ad ogni 1° persona (eccetto sg. medio);
2° Scompare al medio (1° sg. e 2° e 3° duale) dove viene sostituita da una *e*.

TUD-		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1...	TUD-ā-mi	TUD-ā-vas	TUD-ā-mas
	2...	TUD-a-si	TUD-a-thas	TUD-a-tha
	3...	TUD-a-ti	TUD-a-tas	TUD-a-nti
Medio	1...	TUD-e	TUD-ā-vahe	TUD-ā-mahe
	2...	TUD-a-se	TUD-ethe	TUD-a-dhve
	3...	TUD-a-te	TUD-ete	TUD-a-nte

118- b) Gli altri presenti tematici hanno o un affisso *-ya-*, la radice più spesso a grado zero, o un affisso -aya- (radice a grado pieno o lungo). Di fatto, questi apporti sono usati principalmente per la formazione dei radicali delle "coniugazioni derivate" (cfr. 151 ss.): passivo (radice a grado zero + ya + desinenze medie), causativo (radice a grado pieno + aya + desinenze), denominativi, ecc. Ciononostante, ci sono alcuni radicali di presenti dell'indicativo che utilizzano questi affissi. Esempi: *DIV-ya-ti* "gioca a dadi"; *NAH-ya-ti* "cuce"; *GṚH-ya-te* "egli è preso" (passivo da *GRAH-*, prendere); *SPṚH-aya-ti* "desidera"; *KĀR-aya-ti* "egli fa fare" (causativo da *KṚ-*); *varṇayati* "dipinge" (denominativo da *varṇa-* "colore").

Nota. - Alcuni radicali tematici hanno una forma simile a quella di diversi tipi di radicali atematici; così, troviamo presenti con un affisso nasale: *MUñC-a-ti* "egli libera" (da *MUC-*), *VInD-a-ti* "egli trova" (da *VID -*); presenti con raddoppio: *tiṣṭhāti* "egli sta in piedi" (= *ti* + *STHĀ* + *a* + *ti*, da *STHĀ-*). Ma, naturalmente, non c'è alternanza e il radicale rimane lo stesso ovunque, la coniugazione è esattamente quella di bhavati (quindi: *muñcāmi*, *muñce*, ecc.). Accade anche che il radicale del presente sia molto diverso dalla radice, in particolare con l'aggiunta di un suffisso *-cch-*: *gacch-a-ti* "egli va", da *GAM-* "andare" è di fatto: *GA* (= \GṂ*-) + *cch* + *a* + *ti*; allo stesso modo *yacchati* "egli mantiene" (da *YAM-*) "ṛcchati" egli partecipa" (da *Ṛ-*); ecc.

119- L'imperfetto (sintassi 180) si forma direttamente sul radicale del presente. Un aumento (*a-*) è prefissato ad esso, e le desinenze secondarie (Tabella: 109) sostituiscono le desinenze primarie. A titolo di esempio, ecco le sei terze persone (sg., du., pl. dell'attivo e del medio) dell'imperfetto di *SU-* "spremere", a confronto con le corrispondenti forme del tempo presente:

SU-		Presente	Imperfetto
Attivo	3ª sg....	sunoti	asunot
	3ª du....	sunutas	asunutām
	3ª pl....	sunvanti	asunvant
Medio	3ª sg....	sunute	asunuta
	3ª du....	sunvāte	asunvātām
	3ª pl....	sunvate	asunvata

Nota. - 1° La prima pers. del sg. attivo è *a-SU-nav-am* (*nav* = *no*, secondo 32 c);
2° Quando l'aumento è prefissato ad un radicale la cui iniziale è una vocale, si applica un *saṁdhi* speciale *a* + *a/ā* = *ā* (normale), ma *a* + *i/ī* = *ai* (non e!); *a* + *u/ū*= *au*; *a*+ *ṛ/ṝ* = *āṛ*. Esempi: *IKṢ-a-te* "egli vede" > *aikṣata* "egli vedeva"; UKṢ-a-ti "egli spruzza" > *aukṣat* "egli spruzzava"; *Ṛ-cch-a-ti* "egli partecipa", *ārcchat* "egli partecipava";
3° Spesso la disinenza del 2° sg. attivo. scompare (vedi 12): *YUnaK-ṣi* "egli aggioga" *ayunak* "egli aggioga". Al limite, ci sono forme come *āḥ* che possono essere tradotte come "tu eri" o "egli era" (*a* + *AS* + *s*, o *a* + *AS* + *t*, secondo 32a, 12 et 15.

120- L'ottativo (sintassi: 178) appartiene al sistema del presente (cfr. 108); si forma quindi a partire dal radicale del presente. Nella coniugazione atematica, l'alternanza appare solo a livello dell'affisso, avendo il radicale ovunque il suo aspetto debole (39). La formula morfologica sarà quindi: radicale + affisso + desinenze.

a) L'affisso modale è una *-ī-*. Naturalmente, questa *-ī-* si fonde con la vocale del radicale quando ce n'è una; il caso più frequente è quello dei radicali tematici dove la finale *-a-* diventa *-e-* all'ottativo (*-a* + *ī* = *e*, secondo 32). Alcune peculiarità fonetiche appaiono: la *-ī-* si

dissimila (*-īy*) davanti alla vocale e il fenomeno si estende anche alla *-e-* che diventa *-ey-* (infatti: *a* + *īy* = *ey-*). Nella coniugazione atematica, l'alternanza è tra *-ī-* (stato"debole") dell'affisso e *-yā-* (stato "forte") ma *-yā-* si estende a tutto l'attivo (e non solo al sg. secondo 110) tranne, inaspettatamente, alla 3ª del plurale.

b) Le desinenze sono ovunque secondarie (109) con due peculiarità: la 1ª media è *-a* (e non *-i*), la 3ª pl. attiva è *-ur* (nuova desinenza), la 3ª pl. media è *-ran* (nuova desinenza).

121- Tipi di flessione. - 1° Ottativo atematico. - All'attivo, esempio *DVIṢ-* "odiare" (al presente attivo abbiamo: *dveṣṭi/dviṣanti*, secondo 111).

DVIṢ-	Sg.	Du.	Pl.
1....	DVIṢ-yā-m	DVIṢ-yā-va	DVIṢ-yā-ma
2....	DVIṢ-yā-s	DVIṢ-yā-tam	DVIṢ-yā-ta
3....	DVIṢ-yā-t	DVIṢ-yā-tām	DVIṢ-y-ur

Nota. - Si avrebbe allo stesso modo *juhuyāt* (112), *sunuyāt* (115), *krīṇīyāt* (114), *tanuyāt* (116), ecc.

Nel medio, esempio *TAN-* "tendere" (al presente: *tanoti*, medio: *tanute*, secondo 116).

TAN-	Sg.	Du.	Pl.
1....	TAN-v-īy-a	TAN-v-ī-vahi	TAN-v-ī-mahi
2....	TAN-v-ī-tas	TAN-v-īy-āthām	TAN-v-ī-dhvam
3....	TAN-v-ī-ta	TAN-v-īy-ātām	TAN-v-ī-ran

Nota. - Lo stesso vale per *juhvīta, sunvīta, krīṇīta, rundhīta* (cf. 113).

122- 2° Ottativi tematici. - All'attivo, esempio *BHŪ-* "essere, diventare" (al presente attivo sg. *bhavati* [cioè *BHO* + *a-*, secondo 32 c]; plurale: *bhavanti*).

BHŪ-	Sg.	Du.	Pl.
1....	bhaveyam	bhaveva	bhavema
2....	bhaves	bhavetam	bhaveta
3....	bhavet	bhavetām	bhaveyur

Nota. - Bhavet è, infatti, *bhava* + *ī* + *t*, secondo 32 a.

Al medio, ad esempio *NAH-* "cucire" (al presente medio sg. *NAH-ya-te*, cfr. 118).

NAH-	Sg.	Du.	Pl.
1....	nahyeya	nahyevahi	nahyemahi
2....	nahyetās	nahyeyathām	nahyedhvam
3....	nahyeta	nahyeyatām	nahyeran

Nota: *Nahyeya* è, infatti, *NAH* + *ya* + *īy* + *a*; allo stesso modo, in duale: *N A H* + *y a* + *īy* + *ātām* .

123- L'imperativo (sintassi: 177) è di facile formazione: basta aggiungere desinenze particolari al radicale del presente. Quest'ultimo rimane invariabile nella coniugazione tematica; i radicali atematici si presentano allo stato debole (39) e non si alternano; tuttavia, le varie prime persone e l'unica 3ª sg. attiva utilizzano lo stato forte.

a) Tabella delle desinenze:

		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	3ª sg.... 3ª du.... 3ª pl....	-āni -dhi (hi) -tu	-āva -tam -tām	-āma -ta -(a)ntu
Medio	3ª sg.... 3ª du.... 3ª pl....	-ai -sva -tām	-āvahai -athām -atām	-āmahai -dhvam -(a)ntām

Nota: - Nella 2° sg. attiva, la disinenza è, negli atematici, *-hi* dopo la vocale, *-dhi* dopo le consonanti; nei tematici disinenza zero (come al voc. sg. della declinazione tematica). La disinenza zero si estende anche ai presenti atematici con l'affisso *-no-/-nu-* e *-o-/-u-* Le desinenze del duale medio (2° e 3° pers.) sono *-ethām* e *-etām* nella coniugazione tematica.

124- b) Esempio di flessione atematica all'attivo: *DVIṢ*-"odiare" (cfr. 111).

DVIṢ-	Sg.	Du.	Pl.
1.... 2.... 3....	DVEṢ-āni DVIḌ-ḍhi DVEṢ-ṭu	DVEṢ-āva DVIṢ-ṭam DVIṢ-ṭām	DVEṢ-āma DVIṢ-ṭa DVIṢ-antu

Nota. - Cerebralizzazione delle *t* disinenziali secondo 37. Alla 2ª sg. doppio *saṁdhi*: passaggio da *ṣ* a *ṭ*, poi a *ḍ* secondo il 33 b (con cerebralizzazione del *dh* desinenziale).

125- c) Esempio di flessione atematica al medio : *RUDH*- "ostacolare" (presente *RU-na-DH-mi / RU-n-DH-mas*).

RUDH-	Sg.	Du.	Pl.
1.... 2.... 3....	RU-ṇa-DH/ai RU-n-T-sva RU-n-D-dHām	ruṇadhāvahai rundhāthām rundhātām	ruṇadhāmahai runddhvam rundhatām

Nota. - Gli artifici grafici (maiuscole per la radice, minuscole per l'affisso e le desinenze) permettono di evidenziare gli incidenti fonetici (che si trovano altrove), da notare *runddham* (e *runddhvam*) secondo 34, e la cerebralizzazione dalla *n* alle prime persone, secondo 37.

126- d) Esempio di flessione tematica all'attivo: *BHŪ-* "diventare, essere" (presente: *BHAV-a-ti*).

BHŪ-	Sg.	Du.	Pl.
1....	bhavāni	bhavāva	bhavāma
2....	bhava	bhavatam	bhavata
3....	bhavatu	bhavatām	bhavantu

Nota. - *bhavāni* è in realtà: *BHO + a + ani*, con doppio *saṁdhi*, secondo 32c e 32a. Lo stesso *bhavāva*.

127- e) Esempio di flessione tematica al medio : *NAH-* "cucire" (presente: *NAH-ya-ti*).

NAH-	Sg.	Du.	Pl.
1....	nahyai	nahyāvahai	nahyāmahai
2....	nahyasva	nahyethām	nahyadhvam
3....	nahyatām	nahyetām	nahyantām

Nota: Si noti la scomparsa della vocale tematica nella 1ª pers. sg. e le desinenze del duale in *-e-*.

128- Il participio presente è una formazione nominale (quindi declinata) costruita con un suffisso *-ant-* (neutro *-at-*, secondo 43; femminile *-antī-* per i radicali tematici, *-atī-* per gli atematici, con alcune eccezioni). Il maschile e il neutro sono flessi secondo 88, il femminile secondo il 93. Il suffisso si aggiunge all'attuale radicale del presente come appare alla 3ª plurale attiva (quindi lo stato debole dei radicali atematici, secondo 110). Avremo quindi, a titolo d'esempio, al nominativo singolare (maschile, neutro, femminile): *bhavants, bhavat, bhavantī* (da *BHŪ-*) ;*yuñjants,yuñjat,yuñjati* (da *YUJ-*, cf. 113) ; *sunvants, sunvat, sunvatī* (da *SU-*, cf. 115); ecc. Si ricorderà che il nom. m. sg. appare nella forma *bhavan* (*yuñjan*, ecc.) secondo 12.

Nota. - Questo valeva per l'attivo; al medio, i suffissi (declinati secondo 97 e 95) sono *-māna-* (f. °*ā-*) per i tematici, *-āna-* per gli atematici: *bhavamāna-* (da *BHŪ-*), *sunvāna-* (da *SU-*), ecc.

129- Il congiuntivo, scomparso nel classico (dove viene sostituito dall'ottativo, cfr. 178), si formava con l'aiuto di un affisso *-a* e di desinenze primarie (e secondarie); i radicali atematici erano allo stato forte. Esempi di 3ª sg. attiva: *bhavāt* (*bhava + a+t*, da *BHŪ-*), sunavat (*SU + no + a + t, saṁdhi* secondo 32).

III. - Sistema del futuro

130- Il futuro "semplice" è una formazione tematica (cioè senza alternanza) indipendente , che utilizza un affisso *sya-* (aggiunto alla radice a grado pieno) e desinenze primarie. Esempio: da *I-* "andare", avremo *E-ṣya-ti* "egli andrà" (con cerebralizzazione della s secondo 37); da *BHID-* "squarciare", *BHET-sya-ti* (passaggio da *d* a *t* secondo 33a); da *TYAJ-* "abbandonare" > *TYAK-ṣya-ti* (*k* secondo 35, *ṣ* 37); da *BUDH-* "risvergliarsi" > *BHOT-sya-ti* (trasferimento dell'aspirazione secondo 34); ecc. Più della metà delle radici con consonanti finali, inseririscono una *-i-*. Esempi: da *GAM-* "andare", abbiamo *GAM-i-ṣya-ti* (*ṣ* secondo 37); questo si trova in alcuni di quelli che, a zero, terminano con una vocale (*BHŪ-* "essere"> *BHAV- i-ṣya-ti*; *KṚ-* "fare"> *KAR-i-ṣya-ti*). Questa formazione (in *-iṣya-*) a volte sostituisce vecchi futuri in *-sya-*, morfologicamente più difficile: *DAH-i-ṣya-ti* "brucerà" (da *DAH-*), "doublet" di *DHAK-ṣya-ti* (passaggio da *dah* a *dhak* secondo 35). La coniugazione è esattamente quella di *bhavati* (117), quindi per esempio: *eṣyāmi* (1ª sing. attiva), *eṣyanti* (3ª pl. attiva), *eṣyete* (3ª du. medio), *eṣyāmahe* (1ª pl. medio).

131- Condizionale. - Esiste un imperfetto del futuro, usato come condizionale (sintassi 176). La formazione è esattamente la stessa dell'imperfetto tematico (119): aumento + radicale + desinenze secondarie. Avremo quindi, riprendendo alcuni degli esempi precedenti: *abhetsyat* "egli squarcerebbe", atyakṣat "egli lascerebbe", *abhaviṣyat* "egli lascerebbe", *aiṣyat* "egli andrebbe" (*saṁdhi* particolare, cfr. 119 R.).

132- Futuro perifrastico. - Un'altra formazione del futuro (sintassi 176) utilizza un nome di agente in *-tṛ-* (cfr. 48) seguito più spesso dal verbo essere (radice *AS-*). Si tratta, infatti, di una forma fissa al nom. m. sg. (quindi *°tā*, secondo 89) che, per saṁdhi, si fonde con l'iniziale di *AS-*. Esempi: *datāsmi* "Io darò" (= *DĀ-tṛ-* > *dātā* + *asmi* "Io sono"); *draṣṭāsi* "tu vedrai" (radice *DṚŚ-* nome d'agente *draṣ-ṭṛ-* [secondo 37], e *asi* "tu sei"); alla 3ª sg. *asti* non è espresso: *bhavitā* "egli diventerà" (= *BHAV-i-tṛ-*, cf. 89). Il duale e il plurale sono rari, tranne che nella terza persona, che si presenta nella sua forma declinata (al m.) *dātārau* "daranno", *bhavitāras* "diventeranno". Il medio (molto raramente utilizzato) utilizza anche la radice *AS-* (1ª sg. *AS-e* [2ª *ase* per *AS-se*, cfr. 111]), tuttavia la 1ª persona non è **dātāse* (da *DĀ-* "dare"), ma *dātāhe*, una nuova forma destinata ad evitare confusione con *dātāse* "tu darai".

133- Participio. - Esiste, infine, un participio futuro costruito sul radicale in *-sya-* (*-iṣya-*). Omologo del participio presente (128), questo participio utilizza il suffisso alternato *-ant-* (femminile: *-ī-*) all'attivo e il suffisso tematico *-māna-* (femminile: *-ā-*) al medio: *bhaviṣyant-*, *bhaviṣyamāna-*.

IV. - Sistema dell'aoristo

134- Generalità. - Il sanscrito conosce non meno di sette tipi di aoristi (sintassi 179) che possono essere divisi in due gruppi: quelli che usano un affisso con una sibilante e che chiameremo, per comodità, "aoristi sigmatici" e quelli che non hanno un affisso ("aoristi non sigmatici"). In vedico, queste formazioni erano tutte vive, ma nel classico l'aoristo declina notevolmente; tuttavia, esempi di tutti i tipi sopravvivono nella lingua letteraria, quindi non possiamo fare a meno di elencarli. Tutti hanno in comune l'uso dell'aumento e delle desinenze secondarie (come l'imperfetto) ad eccezione di alcune particolarità (desinenze a *ī*, disinenze *ur*) che saranno segnalate di sfuggita. Associati agli aoristi sono l'ingiuntivo e il precativo (quest'ultimo di uso molto limitato nel classico). Esisteva pure anche un participio, che è scomparso nel classico.

135- Aoristi non sigmatici. - 1° Aoristo-radice (detto anche aoristo "radicale"); si tratta di una formazione semplice: aumento + radice + desinenze secondarie. La radice è al grado pieno all'attivo (eccetto alla 3ª plurale al grado zero) al grado zero al medio . A titolo di esempio, flessione di *KṚ-* "fare", all'attivo :

KṚ-	Sg.	Du.	Pl.
1....	a-KAR-am	a-KAR-va	a-KAR-ma
2....	a-KAR-s	a-KAR-tam	a-KAR-ta
3....	a-KAR-t	a-KAR-tām	a-KAR-ant

Nota. - 1° Secondo le regole della finale assoluta (cfr. 12), si leggerà *akar* nel 2° e 3° sg. e *akran* nel 3° pl. ; 2° Alcune radici (es.: *KRAM-* "camminare", *DHĀ-* "porre, collocare", *STHĀ-* "stare in piedi" hanno *ur* come desinenza alla 3ª plurale; 3° Al medio, la flessione, paragonabile a quella dell'imperfetto (cfr. 119) sarà: *a-KR-i, a-KṚthās, a-KṚ-ta,* ecc.; 3ª pl. *a-KR-ata* (alcune radici hanno una disinenza *-ran*); 4° La radice *BHŪ* - "diventare, essere", ha l'anomalia di un grado zero all'attivo: *abhūvam* (dissimulazione di u), *abhūs, abhūt*; 3ª pl. *abhūvant.*

2° Aoristi tematici. - Ci sono due tipi di formazione:

136- a) Una, semplice, utilizza un radicale costituito dalla radice al grado zero e dalla vocale tematica (con l'aggiunta dell'aumento e delle desinenze secondarie. Esempi: *a + SIC-a + m* "verserò", *a + KRUDH-a + t* "s'irritò". Se la radice ha un grado zero in *ṛ*, il radicale usa il grado pieno (*ar*): *a + KAR-a + nt* "fecero". Si noti il contrasto tra *akarant* e *akrant* (vedi 135).

137- b) L'altro aoristo tematico usa un radicale costituito dalla radice (al grado zero) raddoppiata (secondo le regole date nel 112) e dalla vocale tematica. Con l'aumento e le desinenze secondarie abbiamo forme come: *a + bu- BHŪṢ-a + m* "io decorai", *a + di-DĪKṢ-a + m* "io fui iniziato".

Nota. - Si noterà *avocat* "egli parlò" che è, infatti, *a + va - UC - a + t*. Quando la vocale radicale è breve (il caso più frequente), la vocale del raddoppio diventa più lunga: *abūbudhat* "si svegliò" (da *BUDH*) *adīdipam* "si accese". Il vocalismo *ī* del raddoppio si trova anche in aoristi del tipo: *ajījanat* "generò" (da *JAN-*), *adīdṛśam* "vidi" (da DṚŚ-).

138- Aoristi sigmatici. - 1° Aoristi sigmatici atematici. Sono formati a partire da un radicale costituito dalla radice e da un affisso *-s-* talvolta preceduto da una *i* (affisso *-iṣ-*, cerebralizzazione della *s* secondo 37), talvolta seguito da un elemento *-iṣ-* (affisso *-siṣ-*). La radice è più spesso al grado lungo (*vṛddhi*) all'attivo, alternando con il grado pieno al medio: *a + JAI-ṣ + am* (att.)/*a + JE-ṣ + i* (medio.) "vinsi" (da *JĪ-*). Tuttavia, troviamo anche il grado pieno all'attivo (*a + BODH-iṣ-am* "mi svegliai", da *BUDH-*) e il grado zero al medio di (*a + RUT-s + i* "ostacolai", da *RUDH-*, con passaggio da *DH* a *T* secondo il 12 c). Per evitare l'incontro della *-s-* affissale con desinenze *-s* e *-t* (di 2ª e 3ª° sg. attiva) che, secondo le regole indicate nel 32 a, scomparirebbero (cfr. l'imperfetto *āḥ = a + A S + s*: secondo 12 e 15), si inserisce una *-i-*: *a + JAĪ-ṣ-ī + t* (3ª sg., la 1ª era *ajaiṣam*, cfr. sopra). Allo stesso modo, **a + YĀ-siṣ + t* "andò" (da *YĀ-*) diventa *ayāsīt* (potrebbe essere un aoristo con affisso *-s-*, ma la 1ª pers. *ayāsiṣam* attesta che si tratta effettivamente di una forma con affisso *-siṣ-*.

139- 2° C'è anche un aoristo sigmatico tematico, cioè con l'aggiunta della vocale tematica *-a-* all'*-s-* dell'affisso. La radice è al grado zero e non c'è alternanza. L'unica caratteristica degna di nota è la scomparsa della *-a-* alla 1ª sg. del medio (terminando così in *-s + i* invece dell'atteso **-se = sa + i*). Da *DIŚ-* "mostrare" avremo (con passaggio da Ś a K secondo 35, poi cerebralizzazione della *-s-* affissiale secondo 37) *adikṣam, adikṣas, adikṣat*, ecc, all'attivo; e al medio: *adikṣi, adikṣathas, adikṣata*, ecc.

140- Ingiuntivo e precativo. - a) Privato dell'aumento, un aoristo diventa ingiuntivo, cioè, di fatto, proibitivo, poiché l'uso è limitato nel classico alla difesa espressa con la particella *mā* (sintassi: 177). Così *mā bhaiṣīs* "non temere" (*a+ BHAI-ṣ-ī + s aoriste -s-* da *BHĪ-* "temere, aver paura"); analogamente *mā kṛhās* "non lo fare" (*a + KṚ + thās* aoristo-radice da *KṚ-* "fare").

1**41- b) Il precativo**, di uso molto limitato, è una varietà di ottativo che si lega all'aoristo dalla presenza di un affisso secondario *-s-* o *-iṣ-*. All'attivo, il radicale comprende la radice al grado zero, l'affisso di ottativo *-yā-* (cfr. 120) e l'affisso *-s-* (che però scompare alla 3ª sg.): *BADH-yā-sā-s-am* "che io possa legare" (da BANDH-, legare, zero in *-a-* secondo 43); *BHŪ-yā-s-s* (ridotto a *bhūyāḥ* secondo 12 e 15) "che egli possa diventare", *bhūyāt* (con la scomparsa della *-s-*) "che egli possa diventare"; la 3ª plurale è in *-ur* (*bhūyāsur*). Al medio, il radicale comprende la radice al grado pieno seguita dall'affisso *-s-* (o *-iṣ-*), poi dall'affisso ottativo medio *-ī-* (cfr. 120): *BODH-iṣ-īy-a* (con dissimulazione della *ī*) di *BUDH-* "risvegliarsi"; la 3ª pl. è in *-ran*: *BODH-iṣ-ī-ran.*

IV. - Sistema del perfetto

142- Generalità. - Il sistema del perfetto (sintassi: 181) in Vedico era completo con un indicativo, un congiuntivo e un participio. Il sistema classico ha conservato solo l'indicativo, il participio e alcune sopravvivenze dell'ottativo. Morfologicamente, il radicale del perfetto è costituito dalla radice che subisce un raddoppio. Si tratta quindi di una formazione atematica, che implica l'alternanza, secondo le regole date in 110: stato forte (radice al grado pieno) al singolare stato attivo, stato debole (radice al grado zero) in ogni altro luogo. Ci sono nuove desinenze.

143- Morfologia. - a) Il raddoppio segue esattamente le regole date per i presenti a raddoppio (112): la sillaba raddoppiata include la consonante iniziale della radice, dove esiste, e il vocalismo della radice al grado zero. Esempi: *pu-PUṢ-ur* "prosperarono"; *ūcur* "dissero" (da *VAC-*; grado zero *UC-*, raddoppio *u-*; *u-UC-ur*). Ci sono alcune peculiarità: quando la ripetizione si riduce a una vocale che non può fondersi con l'iniziale della radice (caso di *i* e *u* in contatto con *e* e *o*), si ha una dissimilazione: *iy-EṢ-a* "egli desiderò" (da *IṢ-*), ma *īṣur* (= *i* + *IṢ* + *ur*) "desiderarono".

144- Nota. - Alcune radici sembrano avere un perfetto non raddoppiato con un vocalismo insolito. Così *SAD-* "sedersi" *sa-SAD-a* (1ª sg. att.)/*sede* (ibid. medio); il confronto con l'iraniano ha stabilito che si tratta in realtà di un regolare perfetto che include al pl. attivo e al medio la radice al grado zero *-SD-* con il normale raddoppio *sa-*. Tuttavia, in sanscrito, il gruppo *as* davanti a una sonora passava sempre ad *e* in saṁdhi interno (mentre passa ad *az* in iraniano: da qui le equivalenze *mazdā*, iraniano/*medhā-* in sanscrito, entrambe da *mas* + *dhā-*). Successivamente, il fenomeno si è diffuso a poche radici dove non si giustifica.

145- b) La radice si alterna come indicato sopra. Tuttavia, alcune di loro rimangono ovunque al grado zero: *ni-NIND-a* "egli biasimò" (3ª sg. attiva). Questo è soprattutto il caso di *BHŪ-* "diventare, essere" che, inoltre, ha un raddoppio dal vocalismo aberrante: *babhūva* "divenne" (con dissimilazione di *ū* prima della disinenza vocale). Infine, se la radice ha una *a* corta nel grado pieno, questa a è regolarmente allungata alla 3ª sg. attiva: *papāca* (da *PAC-* "cuocere"); *sasāda* (da *SAD-* "sedersi"), questo allungamento a volte appare anche all 1ª sg. attiva.

146- c) Desinenze

		Sg.	Du.	Pl.
Attivo	1...	-a	-(i)va	-(i)ma
	2...	-(i)tha	-athur	-a
	3...	-a	-atur	-ur
Medio	1...	-c	-(i)vahe	-(i)mahe
	2...	-se	-āthe	-(i)dhve
	3...	-e	-āte	-ire

Nota. - 1° Queste desinenze sono nuove solo in parte; si noterà principalmente la *-a* dell'attivo alla 1ª e 3ª singolare, 2° pl plurale; le finali in *-ur* del duale attivo; le finali in *-ire* della 3ª pl. del medio. **2°** La *i* tra parentesi nella tabella sopra riportata appare spesso dopo consonante: *pecitha* "tu cuocersti" (si trova anche: *papaktha*) e talvolta anche dopo vocale (con dissimilazione): *babhūvitha*. **3°** Le radici, non alternate, con finale in *ā* (*DĀ-* "dare", *STHĀ-* "stare in piedi", ecc.) hanno all'attivo sg. la 1ª e la 3ª persona in *-au* (*dadau, tasthau*); in tutto il resto la *ā* scompare a favore delle desinenze stesse (*dadima, dadur, dade*, ecc.).

147- Esempi di flessione: all'attivo sg. *PUṢ-* "prosperare"; al plurale: *DṚŚ* "vedere"; al medio sg. *VAC-* "parlare" (zero: *UC-*, raddoppio *u-*, con *saṁdhi*); al medio plurale *DĀ-* "dare".

		Sg.	Pl.
Attivo	1...	puposa	dadṛśima
	2...	puposita	dadṛśa
	3...	puposa	dadṛśur
Medio	1...	ūce	dadimahe
	2...	ūciṣe	dadidhve
	3...	ūce	dadire

Nota. - Quando la radice, al grado pieno, termina con un dittongo (caso delle radici in *i/ī* e *u/ū* sprovvista di consonante terminale), questa (quindi *e* o *u*) diventa *ay* o *av*, secondo 32c: *ninayitha* (= *ni* + *NE* + *itha*, da *NĪ-* "condurre"), *tuṣṭavitha* (= *tu* + *STO* + *itha*, da *STU-* "lodare"); alla 3ª sg. si produce l'allungamento della *a* radicale , anche se è inautentico: *ninā́ya, tuṣṭā́va* (attenzione! non è *vṛddhi*!).

148- L'ottativo quasi scomparso nel classico, si formava con l'aiuto dell'affisso modale *-yā-* (all'attivo)/*-ī-* (al medio) attaccato al radicale del perfetto allo stato debole (radice di grado zero); quindi: *pupuṣyā́t* (da *PUṢ-* "prosperare"), *vavṛtī́ta* (da *VṚT-* "girare").

149- Il participio, anch'esso poco utilizzato nel classico, si è formato con il suffisso alternato *-vaṁs-/-vat-* (fem. *-uṣī-*) nell'attivo, e *-āna-* (fem. *-ānā-*) nel medio; entrambi attaccati allo stato debole del radicale: *cakṛvā́ṁsam* (acc. m. sg. del participio perfetto attivo di *KṚ-* "fare"), *ūcānānā́n* (acc. m. pl. del participio perfetto medio di *VAC-* "parlare"). Declinazioni degli attivi: § 86.

150- Perfetto perifrastico. - Si tratta di una formazione indipendente (in quanto non utilizza il radicale del perfetto) dove un nome d'azione con finale *ā* è portato al singolare accusativo ed è seguito da un ausiliario del perfetto (attivo o medio): *KṚ-* "fare"", *BHŪ-* "essere", *AS-* "essere". Per ottenere il nome d'azione, si utilizza la radice così come appare nella 3ª sg. attiva del presente. Esempi; da *ĪKṢ-* (presente *īkṣati*) si avrà *īkṣā́ṁ cakre* ("vide"), da *UD-* (presente *undati*) *undā́ṁ babhūva* ("bagnò"). Teoricamente possibile con qualsiasi radice, questo perfetto è per lo più usato con coniugazioni derivate (vedi 151): *māpayā́ṁ cakre* "fece misurare" (causativo di *MĀ-* "misurare"); così come con radici dove la formazione del perfetto sarebbe difficile (esempio di *ĪKṢ-* dove il raddoppio sarebbe invisibile).

VI. - Le coniugazioni derivate

151- Generalità. - Oltre ai sistemi del presente, del futuro, dell'aoristico e del perfetto, il sanscrito utilizza altre formazioni in cui il significato della radice è modificato e che quindi costituiscono altrettanti verbi diversi, ma tutti derivati dalla stessa radice, da cui il nome di coniugazioni "derivate" dato a queste formazioni. Esempio: il significato di "fare" si ritrova al presente, futuro, aoristo, al perfetto di *KṚ-*, ma "essere fatto" costituisce un verbo nuovo che può essere espresso nel presente, futuro, aoristo, ecc.: è il passivo. Allo stesso modo "far fare" (causativo), "desiderare di fare" (desiderativo), "fare intensamente" (intensivo). Ogni volta si tratta di una nuova coniugazione teoricamente in grado di includere tutti i tempi e tutte le modalità conosciute in sanscrito.

152- Il passivo utilizza un radicale *bāti* direttamente sulla radice al grado zero seguito da un affisso *-ya-* ; coniugata esclusivamente al medio, questa formazione tematica (quindi priva di alternanza) è, nel classico, utilizzata principalmente al presente, all'imperfetto, all'ottativo, all'imperativo. Ecco alcuni esempi della 3ª singolare; *UC-ya-te* (presente passivo di VAC- "parlare, dire"), *a-GṚH-ya-ta* (passivo imperfetto di *GṚH-* "prendere"), *bhūyeta* (ottativo passivo de *BHŪ-* "diventare": *BHŪ+ya+ ī+ ta*), *BADH- ya-tām* (imperativo passivo di *BANDH* "legare"). Nel futuro, all'aorista, al perfetto, il passivo (raramente usato) è sostituito dal medio: *cakre*, a seconda del contesto, significa "fu fatto a proprio vantaggio" (perfetto medio) o "fu fatto" (perfetto passivo). All'aoristo, una nuova desinenza di 3ª sg. in *-ī* sottolinea il valore passivo della forma: *DṚŚ-* "vedere" ha un aorista attivo raddoppiato *adidṛśat* "vide" e un aoristo passivo *adarśi* "fu visto".

153- L'intensivo, di uso molto limitato, è un'altra formazione tematica che utilizza il suffisso *-ya-* e la radice al grado zero ma, qui, è preceduta da un raddoppio che è al grado pieno: *bo-BHŪ-ya-te* "diventa intensamente". Teoricamente, tutti i tempi e tutte le modalità sono possibili (imperf. *aboBHŪyata*; ottativo *boBHŪyeta*, ecc.). Abbiamo notato che queste forme hanno l'aspetto di un passivo: il vero significato deve essere qualcosa come "subisce intensamente un divenire". Per evitare equivoci e per insistere su un valore attivo, si può costruire l'intensivo su un radicale senza l'affisso *-ya-*, poi si prende la radice al massimo grado e si usano le desinenze primarie: *bo-BHO-ti* (presente), *boBHŪyāt* (ottativo), ecc.

154- Desiderativo (meglio attestato, soprattutto al presente) è una formazione tematica che utilizza un affisso *-sa-* (a volte *-iṣa-*); la radice è più spesso al grado zero; viene raddoppiata, essendo il vocalismo della ripetizione di timbro *-i-* (tranne nel caso delle radici in *-u/ū-* dove la ripetizione è anche in *-u-*). *pi-PĀ-sa-ti* "desidera bere" (da *PĀ-*); *a-bu-BHŪ-ṣa-t* "desiderava diventare"; *ji- JIV-iṣa-ta* "desiderate vivere! (imperativo attivo 2ª pl. del desiderativo di *JIV-* "vivere"), ecc. Ci sono alcune anomalie, la più nota è *mokṣate* "desidera essere liberato" (desiderativo con valore passivo" su radicale non raddoppiato) di *MUC-* "liberare".

155- Il causativo è la coniugazione derivata più vivace del classico. Si tratta di una formazione tematica che utilizza l'affisso *-aya-* (in realtà : *ay* + vocale tematica) attaccata alla radice al grado pieno *VART-aya-ti* "fa girare" (da *VṚT-* "girare"); quando la radice al grado pieno ha una *-a-* seguita da una singola consonante, questa *-a-* viene allungata *PĀT-aya-ti* "fa cadere" (da PAT- "cadere") e questo anche se la *-a-* è inautentica *NĀY-aya-ti* "fa condurre" (dove *nay-* è messo per *ne-* non per nai-, cfr. 32 c), da *NĪ-* "condurre". Le radici che terminano con un *-ā-* inseriscono una *-p-* tra questo *-ā-* e l'affisso: *JÑĀ-p-aya-ti* "fa conoscere" (da *JÑĀ-* "conoscere"). Tutti i tempi e le modalità sono possibili; quindi, da *BHŪ-*: *bhāvayati* (presente

attivo), *bhāvayeta* (ottativo medio), *bhāvayisyati* (futuro attivo), *bhāvayām āse* (perfetto perifrastico medio), *bhāvayant-* (partiocipio presente attivo), *bhāvayiṣyamāna* (participio futuro medio), ecc.

156- Il denominativo è una formazione tematica originale che consiste nell'ottenere un verbo, non da una radice, ma da un nome il cui radicale di base (cioè senza suffisso) è dotato di un affisso *-aya-* (o *-āya-*; a volte *-īya-*). Esempi: da artha- "scopo, proposito", si può avere un presente medio *arth-aya-te* "si augura" (da notare che *artha-* è trattato come una pseudo-radice **arth-* dotata di un suffisso *-a-*); similmente *putrīyati* "desidera un figlio" (da *putra-* "figlio"; stessa osservazione); similmente ancora *sukhāyate* "egli prova felicità" (da *sukha-* "felicità"). Anche i denominativo sono suscettibili di fornire una coniugazione completa, ma questo è solo teorico: solo il presente e l'imperfetto sono attestati.

VII. - Le forme nominali dei verbi

157- Generalità. - Fanno parte integrante della coniugazione dei nomi (aggettivi declinati, o sostantivi fissi in questo o quel caso) che, morfologicamente, sono o dipendenti da un radicale verbale (caso dei participi presente, futuro, perfetto, ecc.) o autonomi (caso di participio passato passivo, dell'assolutivo, ecc.).

158- I participi Declinati ai tre generi e ai tre numeri e giocando il ruolo di aggettivi, i participi si dividono in due categorie: quelli con valore attivo (o: medio in quanto il mezzo esprime un'azione compiuta "a beneficio del soggetto"), da un lato, e il passivo passato passato dall'altro (sintassi: 186).

a) Gli attivi medi sono stati segnalati di sfuggita (sistemi del presente, futuro e perfetto): ricordiamo che per il presente e futuro attivi si tratta di nomi con suffissi alternanti *-ant-/-at-* (femminili *-antī-*, a volte *-atī-*), declinati secondo 88 (il f. secondo 93); il suffisso è *-māna-* (radicali tematici) o *-āna-* (atematici), declinati secondo 97 (f. in *-mānā-/-ānā-* sono declinati secondo 95). Questi suffissi si aggiungono ai radicali del presente o del futuro: *sunvant-* (da *SU-*, 115), *bhavamāna-* (da *BHŪ-*, 117); *dāsyant-* (partic. fut. attivo da *DĀ-*, 133). Al perfetto attivo, il suffisso alternato *-vaṁs-/-vat-/-uṣ-* (fem. *-uṣī-*) declinato secondo 86, fa coppia con il suffisso del medio *-āna-* (fem. *-ānā-*) e si aggiunge al radicale del perfetto nella sua forma debole: *cakṛvas- (cakruṣī-)/cakrāṇa- (cakrāṇā-*) .

159- b) Il participio passato passivo, Il participio passivo passato (spesso chiamato anche "aggettivo verbale"; sintassi: 186) è una formazione autonoma: un suffisso *-ta-* (declinato secondo il 97) viene aggiunto alla radice al grado zero. Da *KṚ-* "fare", *kṛta-* "fatto"; analogamente: *bhūta-* "diventato", *suta-* "spremuto" (da *SU-*); *supta-* "addormentato" (da *SVAP-* "dormire", zero secondo 39), ecc. È necessario applicare le regole di *saṁdhi* interno: *yukta-* "imbrigliato" (da *YUJ-* secondo 35), *buddha-* "risvegliato" (da *BUDH-* secondo 34), ecc. Un tale participio può essere formato anche in coniugazioni derivate, poiché ognuna di esse costituisce in linea di principio un "verbo" autonomo. Occorre allora preservare in qualche modo l'aspetto particolare del radicale proprio di ciascuno. Nel caso del causativo, l'affisso *-aya-* (di fatto *e + a*, 32 c) perde la vocale tematica e passa al grado zero (quindi *-i-*), quindi: *bhāv-i-ta* (dal passivo *BHĀV-ya-te*, attivo: *bhāvayati*), analogamente, al desiderativo *buBHŪṣita* (dal passivo *bu-BHU-ṣya-te*), all'intensivo *bobhūyita* (da *bobhūyate*).

160- Nota. - 1° Il suffisso appare nella forma *-ita-*, anche al di fuori del causativo, in certe radici: *patita-* "caduto", da *PAT-*; *nindita-* "biasimato" da *NIND-* ;

2° Una variante di *-ta-* è il suffisso *-na-* normale dopo *-ṛ-*,frequente dopo *-d-* a volte coesistente con *-ta-*. Esempi: *pūrṇa-* "riempito" (da *PṚ-*, ma cfr. *kṛta-*, da *KR -*), *bhinna-* "squarciato" (da *BHID-*, ma cfr. *matta-* "eccitato" da *MAD-*) ;

3° Il participio passato passivo può essere trasformato in un participio passato attivo dall'aggiunta di un suffisso secondario *-vant-* (declinato secondo l'88): *kṛta-* "fatto", *kṛtavant-* "che ha fatto" (sintassi: 186).

161- c) L'aggettivo di dovere [*d'obligation*]. È una formazione autonoma con valore passivo e futuro (sintassi: 187), da cui gli altri nomi che i grammatici talvolta le danno: **gerundivo** (Gonda), **participio futuro passivo** (Macdonell). Alla radice portata a pieno grado viene aggiunto un suffisso *-ya-* (fem. *-yā-*), declinato secondo i97, di cui *-anīya-* è una variante rara. Così *ne-ya-* "che deve essere guidato" (da *NĪ-*), *yoj-ya-* "che deve essere imbrigliato" (da *YUJ*);

cint-anīya- "che deve essere pensato" (da *CIT-* presente: *cint-aya-ti*); *cay-anīya-* "che deve essere raccolto" (da *CI-*, passaggio da *-e-* a *-ay-* secondo 32 c).

Nota. - 1° Le radici in *-ā-* appaiono con un vocalismo *-e-*: *deya-* "che deve essere dato" (da *DĀ-*) ;

2° Le radici in *-u-* (o *-ū-*) appaiono nella forma *-av-* (come se l' *-o-* del grado pieno fosse a contatto con una vocale (cfr. 32): *bhav-ya-* "che deve essere" (da *BHŪ-*), *hav-ya-* "che deve essere offerta in sacrificio" (da *HU-*);

3° La *-a-* della radice al grado pieno può essere allungata, per ragioni ritmiche: si trova nei testi *bhavya-* accanto a *bhāvya-*; allo stesso modo: *vācya-* (da *VAC-* "dire"), *kārya* (da *KṚ-* "fare") , *bhārya-* (da *BHṚ-* "portare").

Un altro suffisso: *-tavya-* (fem. *-ā-*), anch'esso attaccato alla radice a grado pieno a volte con *-i-* "di collegamento", può essere usato anche per la formazione di aggettivi di obbligazione. Le forme attestate sono nella loro grande maggioranza doppi delle forme in *-ya-*. Per esempio, *bhet-tavya-* (da *BHID-* "rompere") accanto a *bhed-ya*; analogamente *dā-tavya-* accanto a *deya-* (da *DĀ-* "dare").

162- d) L'infinitivo L'infinitivo (sintassi: 185), indeclinabile, è l'accusativo (sg. neutro), fisso, di un nome di azione in *-tu-* formato sulla radice al grado pieno: *BHET-tum* (da *BHID-* "rompere"), *NE-tum* (da *NĪ-* "guidare"), *KAR-tum* (da *KṚ-* "da fare"), *YOK-tum* (da *YUJ-* "imbrigliare", con passaggio da *-j-* a *-k-* secondo 35), ecc. Una *-i-* "di collegamento" appare a volte: *BHAV-i-tum* (da *BHŪ-* "essere"); nelle radici con una *ṛ*, questo i può essere allungato: *TAR-ī-tum* (da *TṚ-* "attraversare"), *GRAH-ī-tum* (da *GṚH-* "cogliere").

Nota. - In vedico le forme dell'infinitivo erano numerose: oltre all'accusativo in *-tum*, che solo è sopravvissuto nel classico, c'erano radicali con vari suffissi (*-as-*, *-man-*, *-tu-*, *-tu-*, ecc.) fissati all'ablativo, al dativo, all'accusativo. Esempio: *ay-ase* (da *I-* "andare"), *i-tyai* (anche da *I-*), *vid-mane* (da *VID-* "sapere"), *han-tave* (da *HAN-* "uccidere"), *yam-am* (da *YAM-* "tenere"), *han-tos* (da *HAN-*), infine *han-tum* (ibid., come nel classico). C'erano differenze di valore e di utilizzo.

163- e) L'assolutivo (sintassi: 184). Si tratta di una formazione autonoma, che attribuisce alla radice di grado zero un suffisso *-tvā* (indeclinabile), a volte con una *-i-* di collegamento, eventualmente allungata *-ī-*. Esempi: *KṚ-tvā* "dopo aver fatto", *YUK-tvā* "dopo aver aggiogato", *UK-tvā* "dopo aver parlato" (da *VAC-*, zero *UC-*, passaggio da *c* a *k*, secondo 35); *GṚH-ī-tvā* "dopo aver preso", *DYUT-i-tvā* "dopo aver brillato" (da *DYUT-*).

164. Nota. - 1° Quando la radice è preceduta da un prefisso, l'assolutivo si forma con un suffisso *-ya-*, la radice rimane al grado zero: *pra-BHŪ + ya* "dopo aver stabilito il suo dominio" (di fronte a *BHŪ-tvā*), analogamente *ā-YUJ-ya* (di fronte a *YUK-tvā*), ecc;
2° Quando la radice, usata con un prefisso, termina con una vocale breve, il suffisso dell'assoluto è *-tya*: *vi-JI + tya* "dopo aver riportato la vittoria", *abhi-DRU + tya* "dopo aver corso verso"; a volte c'è fluttuazione: *ā-GA-tya*, o *ā-GAM-ya* (da *GAM-* il cui zero è un **ṃ*, cfr. 43);
3° Una rara sopravvivenza è l'assolutivo in *-am* su radice al massimo grado: *BHED-am* (da *BHID-* "rompere").

CAPITOLO QUINTO – SINTASSI

Generalità

165- Gli autori di grammatiche sanscrite di solito riservano un posto ridotto alla sintassi, almeno come capitolo a sé stante (in Renou, per esempio, 45 pagine su 560); a volte manca del tutto (come in Burrow). Questo perché in sanscrito il significato di un enunciato viene inequivocabilmente dedotto dalla sua forma. I segni costitutivi di questa forma sono tutti di natura morfologica (con qualche rara eccezione): l'ordine delle parole, ad esempio, non ha alcun valore sintattico; al massimo possiamo dargli un valore stilistico o espressivo in determinate occasioni. Così, una sola parola: *avivakṣathas* è sufficiente per esprimere tutto un intero insieme di idee. Quando la analizziamo, vediamo che significa che il soggetto che parla "è stato testimone in passato (valore dell'imperfetto) del fatto che questa o quell'altra persona che si rivolge a lui (il verbo è in 2ª persona singolare) desidera (il verbo è un desiderativo) parlare (significato della radice *VAC-*) a proprio vantaggio (valore del medio)". L'elemento lessicale in questo caso (l'unico a comparire nel dizionario) è ridotto alla radice; tutte le modalità sono espresse da forme (desinenze, aumenti, affissi, raddoppi). Allo stesso modo, *vane* da solo significa "nella foresta" (loc. sg.) oppure la parola (composta ma unica) *rājapuruṣau* basta a designare "i due servi del re" (nom. m. du.). Tutto sommato, la complessità della morfologia sanscrita è tale che i valori sintattici che non rientrano in essa sono pochi (si riducono ad alcuni tipi di subordinazione). Tuttavia, abbiamo scelto qui di raggruppare tutto ciò che c'è da dire sul valore dei casi, tempi, modalità, ecc., per consentire al lettore di avere facilmente un quadro generale.

I. - Valore dei casi

166. Il nominativo denota l'agente quando la frase include un verbo all'attivo: *rājā yajati* "il re offre un sacrificio"; se il verbo è al passivo, è l'oggetto che viene indicato con il nominativo: *kumbhas tvayā kriyate* "tu fai un vaso"(parola per parola "un vaso sta per essere fatto da te"). Infine, l'attributo è normalmente nel nominativo: *sa rājā babhūva* "divenne re".
167- Il vocativo è esclusivamente interpellativo: *brūhi, sakhe; kva yāsyasi*?" dimmi, amico; dove andrai? (*sakhe*, voc. di *sakhi-*, secondo 90).

168- L'accusativo denota prima di tutto l'oggetto al quale l'azione verbale si riferisce direttamente (espresso all'attivo o al medio): *gajaṁ paśyāmi* "Vedo un elefante". Un caso particolare è quello dei verbi con un doppio regime accusativo (verbi che significano dire, chiedere, insegnare, portare, inviare, ecc.): *sūdhuṁ panthānam apṛccham* "Domandai la strada al sant'uomo"; *grāmam ājaṁ nayati* "Egli porta una capra al villaggio". Naturalmente, questo è particolarmente vero nel caso dei verbi al causativo: *kumbhaṁ kumbhakaraṃ kumbhakaraṃ kārayāmi* "Ordino una pentola dal vasaio". (parola per parola "Porto il vasaio a fare una pentola"). Infine, c'è un'accusativo di estensione spaziale e temporale (talvolta chiamato "lativo"): *grāmaṁ gacchāmi* "vado al villaggio"; *māsam adhīte* "impara durante un mese"; *rātrīṁ gṛhe tiṣṭhāti* "Egli resta a casa durante la notte"; *yojanaṁ gacchati* "percorre una lega". Accade anche che un tale prefisso transitiva tale verbo: *rājā bhāryām anuvrataḥ* "il re è fedele a sua moglie" (acc. invece di dativo), ma questo non è molto frequente in sanscrito.

169- Lo strumentale nota essenzialmente il mezzo (lo strumento, eventualmente l'agente) con cui si compie un'azione: *kāṣṭhaṁ parasunā pāṭayāmi* "Io spacco la legna con la mia ascia"; è quindi il caso del complemento d'agente del verbo passivo: *kumbhaḥ kumbhakareṇa kriyate* "il vasaio sta facendo un vaso"(parola per parola "un vaso sta per essere fatto dal vasaio"). Dato il favore di cui gode la forma passiva in sanscrito classico le parole allo strumentale sono numerose nelle narrazioni: *tat tena kṛtam* "Questo fu fatto da lui" è più frequente di: *tad akarot* "fece questo". Un valore importante è l'accompagnamento, il più delle volte notato dall'intermediario di una preposizione (questo è l'unico valore sintattico che normalmente si esprime con una preposizione): *putreṇa saha pitā gataḥ* "il padre se ne andò con il figlio".

170- Il dativo per primo denota la persona a cui viene fatta una donazione: *grāmaṁ dvijāya dadāmi* "Io do un villaggio a questo bramino"; colui al quale è rivolto un omaggio: *sivāya namaḥ* "omaggio a *Śiva*!" e più in generale la destinazione (l'obiettivo, l'intenzione): *phalebhyo gacchāmi* "vado a cercare della frutta" (parola per parola "Io vado per la frutta"); *yāpāya dāru* "del legno per fare un palo"; *punar darśanāya* "arrivederci!

171- L'ablativo esprime l'origine (quindi il punto di partenza, la causa): *pāpād duḥkham udbhavati* "è dal peccato che nasce la sventura"; *siṁhapurād āgatā nauḥ* "nave venuta da Singapore". Da qui l'uso dell'ablativo per indicare la paternità (la maternità viene denotata dal locativo): *brāhmaṇāc caṇḍālāyāṁ jātaḥ* "nato da un bramino e da una paria" (parola per parola "generato da un bramino [ablativo] nel [grembo di] una paria" [loc.]). Da qui anche l'uso dell'ablativo come complemento dei comparativi: *candrāt sūryaḥ śucitaraḥ* "il sole è più luminoso della luna", o come regime di aggettivi che significano "diverso da, differente da", ecc.: *rater anyat sukham* "la felicità è altro che piacere". A volte, il solo fatto che sia accompagnato da un regime all'ablativo basta a dare un valore comparativo a un aggettivo al positivo: vadhvā api lakṣmīḥ priyā "Lakṣmī è [più] cara [al mio cuore] di [mia] moglie stessa".

172- Il genitivo è prima di tutto adnominale ("complemento di nome"): *rājñaḥ purusaḥ* "l'uomo del re"; da qui il suo uso propriamente possessivo: *mama mātā* "mia madre" (parola per parola "la madre di me"). È in questo campo che il processo di composizione nominale funziona meglio e tende, nel classico, ad eliminare l'uso del genitivo (*rājapuruṣaḥ, madmātātā*). Alcuni verbi possono avere un regime al genitivo: *tava smarati* "si ricorda di te"; *somasya pibati* "beve del soma (= "[la sua parte] di soma"). L'uso è fluttuante e il genitivo ha la tendenza a sconfinare, in testi scarsamente controllati, nei domini degli altri casi (dat. str. e soprattutto abl. dove, inoltre, le desinenze sono comuni in molti tipi di flessione). C'è un genitivo assoluto, raro nel classico.

173- Il locativo rileva l'ubicazione sia spaziale che temporale: *vane vasati* "vive nella foresta"; *andhreṣu* "nel paese di Andhra"; *niśāyām asedur yamunātīre* "di notte stabilirono il loro accampamento sulle rive del fiume Yamunā" (2 loc.). Questa idea di localizzazione può essere intesa in senso figurato, da cui l'uso del locativo con verbi che esprimono un sentimento: *bhāryāyāṁ viśvasihi* "fidati di tua moglie", *bhartari premnā* "per amore (str.) di suo marito (loc.)", ecc. Il campo di questo tipo di costruzione è praticamente illimitato, ma il più delle volte si tratta di stile e non di sintassi normativa. D'altra parte, il locativo assoluto è un importante strumento sintattico in quanto sostituisce le proposizioni subordinate a valore temporale, causale, concessive, condizionali, ecc. *aśveṣu yukteṣv agacchad rājā* "i cavalli essendo stati bardati, il re se ne andò"; *vadati nari śṛṇoti vadhūḥ* "mentre l'uomo parla (loc. del participio pres. *VAD-ant-*), la donna ascolta"; *mā! mā! iti vyāharaty eva tasmin, pātālam abhyagāt* (Raghuv.., 15,84) "sebbene (sfumatura contrassegnata da *eva*) costui (*tasmin*, loc. di

ta-) proferì (loc. del participio pres. di HAR- con i prefissi vi e ā) no! no! andò all'inferno (= "lo si precipitò all'inferno").

II. - Modi e tempi

174- Il sanscrito classico fa una scarsa distinzione tra ciò che le grammatiche classiche chiamano "modi" e "tempi"; in vedico i valori temporali erano ben marcati (soprattutto per le varie sfumature del passato), ma la modalità rimaneva rudimentale. L'evoluzione, osservabile in latino, ad esempio, verso una chiara opposizione tra l'indicativo (modo del vissuto) e il congiuntivo (modo del concepire) non ha avuto luogo, probabilmente perché il sanscrito è diventato troppo presto una lingua morta; inoltre, il fatto che la stragrande maggioranza dei testi letterari classici sia in versi non facilita l'osservazione, data la libertà sintattica insita nella poesia.

175- 1. Il presente (anche nelle coniugazioni "derivate": causativo, ecc.) è prima di tutto un indicativo *puruṣaṁ paśyāmi* "vedo un uomo"; *kumbhaṁ kārayāmi* "faccio fare un vaso". Quindi, due valori secondari:

a) Un passato narrativo vago, denotato da un presente seguito dalla particella indeclinabile *sma* (tipo: *siṁho vane vasati sma* "un leone viveva in una foresta" = "c'era una volta un leone che viveva in una foresta");

b) Un futuro prossimo che denota un'intenzione (tipo: *atha gṛhaṁ pratigacchāmi* "e ora rientrerò a casa").

176- 2. Il futuro denota ovviamente l'azione che verrà (e in particolare di quella che è destinata ad accadere di sicuro): *gṛhaṁ bhaviṣyāmi bhaviṣyāmi śvaḥ* "domani sarò a casa". Spesso si incontrano valori modali (che sono sopravvivenze): intenzione, possibilità, augurio; quindi, con *yadi* ("se"), un'esitazione tra futuro e condizionale ("se mi abbandoni, morirò", o "se mi abbandonerai, io morirò"); quest'ultimo, che denota l'irreale in generale, viene utilizzato volentieri in entrambe le proposizioni: *yadi tvaṁ mam ahāsyaḥ, atha aham amariṣyam*.

177- 3. L'imperativo possiede tutti i valori attesi: in primo luogo l'ordine rigoroso, l'invito vincolante; in secondo luogo l'autorizzazione, il consiglio: *śṛṇu rājan* "ascolta, o Re! In terza persona, ci sono alcune sopravvivenze del congiuntivo (scomparso nel periodo classico), soprattutto il desiderio, frequente nelle formule liturgiche: *saha nāv avātu śivah* "che Śiva ci [a noi due: duale] sia favorevole". Il divieto è normalmente espresso dall'ingiuntivo che, nel classico, è solo proibitivo (con la particella *mā*: *mā bhaiṣīr na mariṣyasi* "non temere, non morirai"); ci sono, tuttavia, alcuni esempi di imperativi con *mā* (o anche con *na*).

178- 4. Solo **l'ottativo** presenta valori modali ben caratterizzati, in parte ereditati dal congiuntivo vedico. In primo luogo, l'espressione d'augurio (ottativo propriamente detto): *evaṁ syāt* "che così sia!" a cui si riallacciano l'invito ad agire (ortativo) e il prescrittivo usato nelle istruzioni rituali: *svāmī madgṛhaṁ gacchet* "voglia il Maestro venire a casa mia"; *agnihotraṁ juhuyāt svargakāmaḥ* "colui che desidera il Cielo deve offrire l'oblazione ad Agni". D'altra parte, l'ottativo esprime l'eventualità (potenziale) *varṣet śvaḥ* "forse domani pioverà", da cui il suo utilizzo in frasi irreali o ipotetiche. Si trova anche (ma raramente) con una sfumatura preterita: *ko nu mām anuśiṣyāt* "e chi dunque mi avrebbe dato l'insegnamento? (Chānd. Up,9 4.14.2).

5. L'espressione del passato era ben equilibrata in vedico, dove i rispettivi valori dell'imperfetto, del perfetto, dell'aoristo, erano chiaramente marcati. Nel classico, solo i migliori autori (Kalidāsa in particolare) tengono conto delle sfumature di significato.

179- a) Il preterito a) Il preterito semplice (fatto recente osservato dal soggetto parlante) è denotato dai vari aoristi (senza distinzione): è il tempo trascorso più usato nello stile parlato (dialoghi di teatro, ecc.): *tām ahāsīt* "Egli l'ha lasciata". Lo stesso valore temporale è espresso dal participio passato attivo (160) in *tavant-: taṁ dṛṣṭavān asmi* "Io l'ho visto".

180- b) Il passato narrativo (passato lontano di cui il soggetto che parla è testimone) è denotato dall'**imperfetto** (e, in via accessoria, dal presente con *sma*): *śṛgālaḥ siṁham apaśyat* "lo sciacallo vide il leone"; *varaṇasyāṁ kaś-cid brāhmaṇaḥ prativasati sma* "un certo bramino viveva a Benares". Nella prosa classica, questo passato è per lo più notato dal participio passato passivo: *śṛgālena siṁho dṛṣṭaḥ* "lo sciacallo vide il leone" (parola per parola "dallo sciacallo il leone [fu] visto").

181. c) Per quanto riguarda il perfetto, in origine denotava uno stato, consecutivo a un evento passato e concluso. In declino continuo, il perfetto esprime in termini classici solo un passato vago, senza alcuna determinazione particolare (con, però, la tendenza a notare piuttosto il passato "definitivo" *caṇḍālo rājā babhūva* "il paria è diventato re").

III. - La frase

182- La struttura della frase sanscrita si evolve notevolmente dal vedico al classico: nell'antichità predominano i verbi coniugati e permettono costruzioni simili a quelle del greco; il discorso indiretto è sconosciuto e la subordinazione è di fatto ridotta al sistema a due elementi (principale/subordinata) con un uso costante di correlativi. Così allo *ya-* ("colui che") della subordinata corrisponde il *ta-* ("quello") della principale: *sā bhāryā yā pativratā* "la sposa autentica è devota al marito" (parola per parola "colei che [*yā*] ha-per-devozione-suo-marito [composto *bahuvrīhi*], quella [*sā*, correlativo] è sposa"). Allo stesso modo, *yathā* ("nel quale modo, come")/tathā ("così, in questo modo"); yadā ("quando, ogni qualvolta")/tadā ("allora"); yatra ("dove, nel luogo")/tatra ("là, in quel luogo"); yāvant- ("tanto quanto")/tāvant ("tanto"); ecc.) Questo tipo di frase (la subordinata che normalmente precede la principale) sopravvive nella poesia classica, soprattutto nella poesia gnomica, ma in ribasso rispetto alla frase nominale, che è di gran lunga la più usata.

183 -La frase nominale. - Si tratta di un tipo di frase in cui i vari processi sono espressi da nomi o da forme verbali nominali (p.es. participi) declinati o fissi. Così, di fronte a *kumbhakaraḥ kumbhaṁ cakāra* ("il vasaio fece un vaso") avremo *kumbhakareṇa kumbhaḥ kumbhaḥ kṛtaḥ* ("dal vasaio un vaso [fu] fatto"). Il procedimento è anche usato nello stile narrativo, dove si usano non solo i participi passati passivi (°*ta-*) e attivi (°*tavant-*), ma anche assolutivi, infinitivi, aggettivi di obbligazione, etc.

184- a) L'assolutivo è usato per denotare un evento precedente a quello della principale: *kumbham kṛtvā kumbhakaro gataḥ* "il ceramista se ne andò dopo aver fatto il vaso" (assolutivo nella subordinata, posta davanti; participio passato passivo nella principale). Va da sé che il soggetto delle due azioni deve essere lo stesso.

185- b) L'infinitivo ha più spesso il valore di scopo; il suo regime è all'accusativo: *kumbhaṁ rājānaṁ toṣayituṁ kṛtvā kumbhakaro gataḥ* "il vasaio se ne andò (participio passato passivo) dopo aver fatto (assolutivo) un vaso, per compiacere (infinitivo del causativo di *TUS-* "essere soddisfatto") il re (accusativo)". Molto spesso l'infinitivo è sostituito da un sostantivo al dativo (il cui regime è poi quello del genitivo): *rājñaḥ tuṣṭaye* ("per la soddisfazione del re") esprimerebbe la stessa idea di *rājānaṁ toṣayitum* ("per soddisfare il re").

186- I participi presente e futuro chiamano quasi inevitabilmente un verbo coniugato alla principale: *kumbhaṁ kurvān kumbhakaro smayate* ("mentre fa il vaso, il vasaio sorride"); come per i participi passati, sia attivi che passivi, funzionano con un ausiliare (il più delle volte "essere") che viene regolarmente omesso, anche alla lª e 2ª persona : nella frase *tac chrutvā sa tathā kṛtavān* ("dopo aver ascoltato questo [discorso] egli agisce come [indicato]") il participio passato attivo *kṛtavant-* è seguito da un *asti* (o *bhavati*) invisibile .

187- d) Gli aggettivi di obbligazione (161) sono usati in condizioni simili: un'espressione come *tad asmābhiḥ kartavyam* "noi dobbiamo fare questo" (parola per parola "questo da noi deve essere fatto") dissimula un *asti* che riappare solo se viene introdotta una sfumatura modale: *tad asmābhiḥ kartavyaṁ syāt* "noi dovremmo fare questo" ("questo dovrebbe essere fatto [*syāt*, ottativo di *AS-* "essere"] da noi").

188- Esempi di frasi

a) Frase nominale

(Pañcatantra, 4, 6) *so ʼpi brāhmaṇaḥ kalaham asahamāno bhāryāvatsalyāt bhāryāvatsalyāt svakulumbaṁ parityajya brāhmaṇyā saha deśāntaraṁ gataḥ*
"Il bramino, non potendo più sopportare la disputa, abbandonò la propria casa, per amore di sua moglie, ed andò con lei in un paese straniero"; qui si tratta di una frase con tre proposizioni: la principale che esprime l'idea centrale della partenza verso un paese straniero comprende due subordinate, una che evoca lo stato mentale del soggetto (che non può più sopportare litigi), l'altra un'azione preliminare prima della partenza (abbandono della casa); quindi abbiamo tre tipi di forme verbali (tutte nominali: un participio presente medio *SAH-a + māna-* (con un prefisso *a-* che esprime la negazione), un assolutivo *pari + TYAJ-ya* (azione precedente a quella del principale), un participio passato passivo *GA-ta-* (con l'ausiliare *asti* non espresso). Si noterà che la causa dell'abbandono della casa è denotata da un ablativo *vatsalyāt* ("per amore") l'oggetto di questo affetto essendo lui stesso il primo membro del composto determinativo *(tatpuruṣa) bhāryā-* ("sposa" questa parola è un aggettivo di obbligo, di BHṚ- "portare"; la *bhāryā-* è "colei alla quale [il marito] deve dare il suo sostegno"); l'idea di accompagnamento che può essere espressa dal solo strumentale è qui espressa con l'aiuto di una preposizione *brāhmaṇyā saha* "con la bramina" (fem. in *-ī-* di brāhmaṇa-).

189- b) Frase con verbi coniugati

(*Gītagovinda*, 5, 1) " *aham iha nivasāmi ; yāhi ! Rādhām anunaya ! madvacanena* tv ānayethāḥ; iti Madhuripuṇā sakhī niyuktā, svayam idam etya, punar jagāda Rādhām".

"Per quanto mi riguarda, io mi sistemo qui; tu vai! riconcilia Rādhā e cerca di portarla qui grazie a questo messaggio da parte mia! Così l'amica, su ingiunzione di *Madhuripu*, si recò laggiù e si rivolse nuovamente a Rādhā".

In questo caso, il discorso in stile diretto utilizza un presente (radice *VAS*-), due imperativi (*YĀ-hi* e *NAY-a*) e un'ottativo medio (2° sg., da *NĪ*- con preverbo *ā*-); siccome questo ottativo viene subito dopo una serie di imperativi, si deve presumere che il soggetto che parla abbia un dubbio sul risultato dell'azione (mentre era certo che l'amica sarebbe partita e avrebbe potuto riconciliare Rādhā). Il seguito combina un verbo coniugato (nella principale: *ja-GĀD-a* "rivolgersi a" + acc.), un assolutivo (*ā*-, preverbo, + *I-tya*) che segna l'anteriorità dell'azione di "andare" su quella di "parlare", e un participio passato passivo che, qui, esprime solo uno stato (l'amica è stata "ingiunta" da Kṛṣna (Madhu-ripu- "l'avversario del demone Madhu").

INDEX (ordine alfabetico latino; le cifre rinviano ai paragrafi);

A
aº- ("a privativo"); 57
°a- (suffisso); 49
-a- (affisso); 117
ā° (préfisso); 61
°ā- (suffisso); 51
-ā- (Decl. dei nomis in); 94
abhiº; 61
Ablativo; 171
assoluta (Finale); 11 sgg.
Assolutivo; 163,184
astratti (Nomi); 52
acchāº; 57
aumentato (Grado); 41
Accusativo; 168
azione (Nomi); 49
adas (Decl.); 100
adhiº-; 73
ādi-; 73
Aggettivi; 52
— (pronominali); 101
— (di dovere [gerundivo]); 161, 187
— (verbali); 159
Avverbi,; 74
Affissi; 113 sgg.
agente (Nomi d'); 48
aham- (Decl.); 98
ahar-; 97
Alfabeto; 2
Alternanze,; 389 sgg., 110, 145
-an- (Decl. dei nomi in); 85
ºana- (suffisso); 50
ºañc- (suffisso); 97
-ant- (Decl. dei nomi in); 88
antarº; 59, 74
anuº; 59
anusvāra,; 8
Aoristi,; 134 sgg. 179
apaº; 60
apiº; 60
ARJ- "acquisire"; 51
ºas- (suffisso); 50
-as- (Decl. dei nomi in); 83
AS- "essere"; 111
asau (Decl.); 100
aspirazione (trasferimento); 13
atiº; 58
avaº; 61
ayam (Decl.); 100

B
bahuvrīhi; 73
BANDH- "legare"; 140
BHĪ- "temere"; 112
BHID- "squarciare"; 130
BHṚ- "portare"; 112
BHŪ- "diventare, essere"; 117
BHŪṢ- decorare,; 117
Buddha- (Regola detta del); 34
BUDH- "risvergliarsi"; 130

C
Cardinali; 102
catur- (Decl.); 103
Causativo; 155
cerebrali (consonanti); 7
Cerebralizzazione; 37
Sibilanti; 7
CI- "cogliere"; 161
CIT- "pensare"; 161
Comparativi 53 sgg.; 87
Composizione (nominale); 67 sgg.
Congiuntivo; 129
Consonanti; 6 e 7
— (in finale assoluta); 13
— (in saṁdhi esterno); 23 sgg.
— (in saṁdhi interno); 33 sgg.
— (Decl. dei nomi in); 81

D
DĀ- "dare"; 112
DAH- "bruciare"; 130
Dativo; 170

Denominativo; 156
Dentale; 7
Derivazione; 47
Desiderativo; 154
ºdhā; 74
DHĀ- “depositare"; 44
DHṚ- "sostenere"; 50
DIKṢ- "ricevere l-iniziazione"; 137
Dittonghi; 5
— (in finale assoluta); 12
— (in saṁdhi); 19, 21, 32
DIṢ- “mostrare"; 46
DIV- “giocare ai dadi"; 42
div-; 97
dovere (obbligation) (Aggettivo di); 161, 187
DṚŚ- “vedere"; 132
DUH- “mungere"; 111
Duale; 76
duṣº; 62
dvandva; 70
DVIṢ- “odiare"; 121

E
eta-; 98
evam; 74
ºeya- (suffisso); 52

F
Femminile; 51, 75
Finale (assoluta); 11 sgg.
Futuro; 89, 130 sgg., 176

G
GAM- “andare"; 43
Genitivo; 172
Generi; 75
GṚH- “prendere"; 118
guṇa; 40 sgg.
Gutturali; 7

H, Ḥ
ḥ (visarga); 8
HAN- “uccidere"; 162
HI- “mettere in movimento"; 50
HU- “versare l’oblazione"; 112

I, Ī
I- “andare"; 56
-i- (Decl. dei nomi in); 90
ºī- (suffisso); 51
-ī- (Decl. dei nomi in); 92
idam (Decl.); 100
ºika- (suffisso); 52
IKṢ- “vedere"; 119
ºiman- (suffisso); 51
Imperfetto; 119, 180
Imperativo; 123, 177
ºin- (suffisso); 51
-in- (Decl. dei nomi in); 84
Indefiniti; 101
Infinitivo; 162, 185
Ingiuntivo; 140
Intensivo; 153
Interrogativi; 101
ºiṣ- (suffisso); 50
-iṣ- (Decl. dei nomi in); 83
IṢ- “desiderare"; 143
ºiṣṭha-; 53
iyam (Decl.); 100
ºīya- (suffisso); 52
ºīyas-; 53, 87

J
JAN- “generare, procreare"; 48
JI- “vincere"; 138
JIV- “vivere"; 154
JÑĀ- “conoscere"; 155
JVAL- “bruciare luminosamente, divampare"; 49

K
Ka- (interrogativo); 101
ºka- (suffisso); 52
karmadhāraya; 71
KḶP- “disporre"; 49

KṚ- "fare"; 48
KRI- "acquistare"; 114
ku° (perggiorativo); 62

L
°la- (suffisso); 52
Labiali; 7
Locativo; 173
lungo (grado) - guṇa; 41

M
ṁ (anusvāra); 8
m (in saṁdhi); 26
MĀ- "misurare"; 150
°ma-; 50
MAN- "pensare"; 49
°man- (suffisso); 47
-man- (Decl. dei nomi in); 85
°mant- (suffisso); 52
-mant- (Decl. dei nomi in); 88
Maschile; 75
°mātra-; 73
°māya-; 73
Modi; 107, 174
MUC- "liberare"; 118

N
n (in saṁdhi); 27
-na-//n/ (affisso); 113
-nā-/-nī- (affisso); 114
nāgarī (scrittura); 3
NAH- "cucire"; 118
NAM- "salutare"; 50
Nasali; 25,36
Nasalizzazione; 24
Negazione; 177
°ni-; 48
ni°; 63
NĪ- "condurre, guidare"; 50
NIJ- "lavare"; 153
NIND-"biasimare, ingiuriare"; 145
niṣ°; 63
-no-/-nu- (affisso); 115
Numeri; 76
Nominativo; 166
Nomi; 48
nṛ-; 97
NṚT- "danzare"; 48

O
-o-/-u- (affisso); 116
"obbligation" (dovere) (Aggettivo d'); 161, 187
Ottativo; 120 sgg.,148, 178
Ordinali; 104

P
PĀ- "bere"; 154
PAC- "cuocere"; 145
Palatali; 7
__ (in finale assoluta); 14
__ (in saṁdhi); 35
parā°; 63
pari°; 64
Perfetto; 142 sgg., 181
__ perifrastico; 150
__ participio; 86, 149, 158, 186
Participio:;
__ presente; 88, 128, 158, 186
__ futuro; 133, 158
__ perfetto; 86, 149, 158, 186
__ passato passivo; 160
Passivo; 152, 159, 183, 186
PAT- "cadere"; 39
Patronimici; 52 c
path-; 97
Perifrastico:;
__ futuro; 89, 132
__ perfetto; 150
pieno (Grado); 40, 42
Plurale; 76
PṜ- "riempire"; 160
pra°; 64
pragṛhya; 22
prati°; 64
Precativo; 141

Prefissi; 56
Presente; 108, 175
primari (derivati); 47
Proibitivo; 177
puṁs-; 97
puras; 66
PUṢ- "prosperare"; 143

R
Ṛ- "partecipare"; 118
r (in finale assoluta); 15
ṛ (vocale); 4
ṛ- (declinazione dei nomi in); 89
Radice; 10, 46, 105
Radicale; 10, 135
Raddoppio; 112, 143, 154
Relativi; 101
Retroflessi; 7
RUC- "brillare"; 49
RUD- "piangere"; 38
RUDH- "impedire"; 113
RUH- "ascendere, scalare"; 45
°rūpa-; 73

S
s (in finale assoluta); 15
sa°; 65
sa- (pronome); 98, 103
SAD- "sedersi"; 144
sam°; 65
saṃdhi; 16 sgg.
Scrittura; 3
Secondari (derivati); 50
Semi-consonanti; 6, 20, 32
SIC- "versare, spargere"; 136
Sibilanti; 8, 82
Singolare; 76
SIV- "servire"; 50
Sonore; 9
Sorde; 9
SPṚH- "desiderare"; 118
ŚRU- "ascoltare"; 48
STHĀ- "stare, stare su, stare in piedi"; 118
Strumentale; 169
STU- "cantare le lodi"; 147
su°; 65
SU- "spermere"; 115
ŚŪ- "gonfiare"; 52
Suffissi; 50
Superlativi; 53
SVAP- "dormire"; 159

T
t (in saṁdhi); 24 sgg.
ta- (pronome); 99
-ta- (part. passato passivo); 159
°tā- (suffisso); 52
°tama-; 55, 87
TAN- "tendere (una corda, un arco)"; 43
°tara-; 55, 87
tatpuruṣa; 72
Tempi; 107, 174
°tha-; 50
°thā-; 74
Tema; 10, 108
tematico/a:;
__ vocale; 49
__ declinazione; 96 sgg.
__ aoristo; 136 sgg.
°ti-; 50
tiras°; 66
TṚ- "attraversare"; 116
°tṛ- (suffisso); 48
-tṛ- (Decl. dei nomi in); 89
°tra- (suffisso); 50
tri- (Decl.); 103
°tu- (suffisso); 50
TUD- "colpire"; 117
°tva- (suffisso); 52
tvam *(Decl.); 98
TYAJ- "abbandonare"; 130

U
-u- (Decl. dei nomi in); 90
-ū- (Decl. dei nomi in); 92
UD- "innaffiare"; 150

ud°;

V
°va- (suffisso); 52
VAC- "parlare"; 50
vāc- (Decl.); 81
VAH- "veicolare"; 48
-van- (Decl. dei nomi in); 85
°vant- (suffisso); 51 b
-vant- (Decl. dei nomi in); 88
°vas- (suffisso); 149
-vas- (Decl. dei nomi in); 86
°vat; 74
vayam (Decl.); 98
Velari; 7
vi°; 64
VID- "sapere"; 38
VID- "trovare"; 118
°vin- (suffisso); 52
VIṢ- "entrare in, sistemarsi su"; 50
visarga; 8, 15
__ in *saṁdhi*; 28 sgg.
Vocativo; 167
Vocali; 4 sgg.
__ in finale assoluta; 12
__ in saṁdhi; 17 sgg., 32
__ alternanze; 38 sgg.
VṚ- "scegliere"; 54
vṛddhi; 41
VṚT- "volgere, girare, voltare"; 39

Y
ya- "(Relativo)"; 101
°ya- "suffisso"; 52
°yā- (suffisso); 50
YAJ- "sacrificare"; 42
YAM- "mantenere"; 118
YUJ- "aggiogare, imbrigliare"; 49
yūyam (Decl.); 97

Z
Zero (grado); 39, 43

INDICE

Introduzione 2
Capitolo primo – fonetica 5
I- Generalità, 5 – II- L'alfabeto, 5 – III- Finale assoluta, 7 – IV- Saṁdhi esterno, 8 –
V- Saṁdhi interno, 12 –VI- Alternanza vocalica, 14

Capitolo secondo – la parola 16
I- Generalità, 16 – II- Derivazione, 17 – III- Composizione, 23 – IV- Avverbi, 25

Capitolo terzo – nomi e pronomi 26
I- Generalità, 26 – II- Flessione atematica, 28 – III- Declinazione tematica, 34 –
IV- I pronomi, 35 – V- Nomi di numeri, 38

Capitolo quarto – Il verbo 40
I- Generalità, 40 – II- Sistema del presente, 41 – III- Sistema del futuro, 50 –
IV- Sistema dell'aoristo, 51 – V- Sistema del perfetto, 53 –
VI- Le coniugazioni derivate, 55 – VII- Le forme nominali del verbo, 57

Capitolo quinto – Sintassi 59
- Generalità, 59 – I- Valore dei casi, 59 – II- Modi e tempi, 61 –
III- La frase, 62

INDEX 65